

IL RINALDO DEL SIG. TORQVATO TASSO.

DI NVOVO RIVEDVTO, & con diligenza corretto;

Aggiuntoui gli Argomenti, & le Allegorie à ciascun Canto.

Con la Tauola delle cose più notabili.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M. DC. XXI.

Appresso Euangelista Deuchino.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA





TORQVATO TASSO à i Lettori.

NON *m'era nuouo (benigni Lettori) che sì come neßuna attione humana mai fù in ogni parte perfetta, così ancora à neßuna mai mancaro i suoi riprensori; la onde quando diedi principio à quest'opera, la quale hora è per venire alle vostre mani, & quando di stamparla mi disposi, chiaramente preuidi, che alcuno, anzi molti sarebbono stati, i quali l'vna, & l'altra mia deliberatione hauriano biasimata, giudicando poco conueneuole à persona, che per attender'à gli studi delle leggi in Padoua dimori, spendere il tempo in cose tali, & disconueneuolissimo ad vn giouine della mia età, laquale non ancora à disnoue anni arriua, presumere tant'oltre di se stesso, ch'ardisca*

mandar le primitie sue al cospetto de gli huomini ad esser giudicate da tanta varietà di pareri. nulladimeno, spinto dal mio genio, il quale alla Poesia soura ad ogn'altra cosa m'inchina, & dall'essortationi di M. Dannese Cattaneo, non men nello scriuere che nello scolpir'eccellente; essendo poi in questa opinione confermato da M. Cesare Pauesi, gentil'huomo nella Poesia, e nelle più graui lettere di Filosofia degno di molta lode, osai di pormi a quest'impresa, ancorche sapeßi, che ciò non sarebbe per piacere a mio padre, il quale, & per la lunga età, & per li molti, e varij negocij, che per le mani passati gli sono, conoscendo l'instabilità della fortuna, e la varietà de' tempi presenti haurebbe desiderato, che à più saldi studi mi foßi attenuto, co i quali quello m'haueßi io potuto acquistare ch'egli con la Poesia, e molto più col correr delle poste in seruigio de' Prencipi, hauendo già acquistato, per la malignità della sua sorte perdè, nè ancora hà potuto ricuperare: si c'hauendo io vn sì fermo appoggio, com'è la scienza delle

leggi,

leggi, non doueßi poi incorrere in quegli incommodi, ne' quali egli è alcuna volta incorso. Ma, sendo stata di maggior forza in me la mia naturale inclinatione, & il desiderio di farmi conoscere; ilche forse più facilmente succede per lo mezo della Poesia, che per quello delle Leggi, e l'essortationi di molti amici miei: cominciai a dar effetto al mio pensiero, cercando di tener quello ascoso a mio padre, ma nõ era giunto ancora di grãde spatio a quel termine, che nella mente proposto m'haueua, ch'egli ne fù chiarissimo, & ancorche molto li pesasse, pure si risoluè alla fine di lasciarmi correre doue il giouenil' ardor mi trasportaua, si che hauendo nello spatio di dieci mesi condotto à fine questo Poema (come il Signor Tommaso Lomellino gentil'huomo honoratißimo, e di pulitißimi costumi, & altri ne possono render testimonio) e mostrandolo a i Clarissimi Signori Molino, e Veniero, il valor de' quali supera di gran lunga la grandissima fama, fui da loro essortato caldamente a darlo fuori, & si può veder vna lettera del predetto

Sig. Veniero, scritta in questa materia à mio padre, il quale senza l'autorità, & il parere di questi dottissimi, & giudiciosissimi Gentil'huomini non m'haurebbe giamai ciò permesso, ancorche dal Danese, e dal Pauese, il giudicio de' quali è però da lui molto stimato, ne gli fosse prima stato scritto, non hauendo egli veduto se non parte dell'opera mia. Viene dũque il mio Rinaldo à dimostrarsi al vostro cospetto, sicuro sotto lo scudo di tali auttorità dall'arme delle maledicenze altrui. Pregherò ben voi, gentilissimi Lettori, che lo vogliate considerare come parto d'vn giouinetto, ilqual se vedrà, che questa sua prima fatica grata vi sia, s'affaticherà di darui vn giorno cosa più degna di venir nelle vostre mani, e ch'a lui loda maggior possa recare. Nè credo, che vi sarà graue, ch'io, discostatomi alquanto dalla via de moderni, à quei miglior antichi più tosto mi sia voluto accostare; che non però mi vedrete astretto alle più seuere leggi d'Aristotile, lequali spesso hanno reso a voi poco grati quei Poemi, che per altro gratissi-

mi

mi vi sarebbono stati: ma solamente quei precetti di lui hò seguito, i quali à voi non togliono il diletto: come è, l'vsare spesso gli Episodij, & introducēdo à parlar altri, spogliarsi della persona di Poeta, e far che vi nascano l'agnitioni, e le Peripetie, ò necessariamente, ò verisimilmente, e che vi siano i costumi, & il discorso espressi: è ben vero che nell'ordir il mio poema mi son affaticato anco vn poco in far sì, che la fauola fosse vna, se non strettamente, almeno largamente considerata; & ancora che alcune parti di essa possano parere ociose, & non tali, che sendo tolto via il tutto si distruggesse, si come, tagliando vn membro al corpo humano, quel manco, & imperfetto diuiene, sono però queste parti tali, che se non ciascuna per se, almeno tutte insieme fanno non picciolo effetto, e simile à quello, che fanno i capelli, la barba, e gli altri peli in esso corpo de' quali s'vno n'è leuato via non ne riceue apparente nocumento; ma se molti, bruttissimo, e difforme ne rimane. Ma io desidererei, che le mie cose ne da seueri Filosofi se-

guaci d'Aristotele, che hanno innanzi gli occhi il perfetto essẽpio di Vergilio, & d'Homero, nè riguardano mai al diletto, & à quel che richieggono i costumi d'hoggidì, ne da i troppo affettionati dell'Ariosto fussero giudicate, però che quelli conceder non mi uorranno, che alcun Poema sia degno di lode, nel qual sia qualche parte, che non faccia apparẽte effetto, la qual tolta uia non però ruini il tutto, ancorche molti de' tai membri siano nel Furioso, e nell'Amadigi, & alcuno ne gli antichi Greci, e Latini, questi'altri grauemente mi riprenderanno, che non usi ne' principij de Canti quelle moralità, e quei proemij, che usa sempre l'Ariosto, e tanto più, che mio padre, huomo di quell'autorità, e di quel valore, che'l mondo sà, anch'ei tal uolta da questa usanza s'è lasciato trasportare. Benche dall'altra parte nè il Principe de i Poeti Virgilio, nè Homero nè gli altri antichi gli habbiano usati; & Arist. chiaramente dica nella sua Poetica (la qual'hora con gloria di se, e stupore, & inuidia altrui espone in Padoa

l'eloquen-

l'eloquentissimo Sigonio) che tãto il Poeta è migliore quãto imita più, e tãto imita più, quanto men egli come Poeta parla, e più introduce altri a parlare, il qual precetto hà benissimo seruato il Danese in un suo Poema composto ad imitatione degli Antichi, e secondo la strada ch'insegna Aristotele; per la quale ancor me egli essortò à caminare. Ma non l'hanno già seruato coloro, che tutte le moralità, e le sentenze dicono in persona del Poeta, ma sempre nel principio de' Canti, che oltre che ciò facendo non imitino, pare, che siano talmente priui d'inuẽtione, che non sappiano tai cose in altra parte locare, che nel principio del cãto, e come questo ad alcuni potrebbe parere souerchia ambitione di uoler mostrarsi dotto, ò pur d'esser (scherzando) piaceuole, & faceto tenuto dal uolgo; così forse non è senza affettatione, & io credo, che uero sia ciò che il dottissimo Sign. Pigna dice in questa materia, che l'Ariosto tai proemi nõ haurebbe fatto, se non hauesse stimato, che trattãdo di uarij Caualieri, e di uarie attioni, e tralasciãdo spesso una cosa, e rĩ

pigliando vn'altra, egli era necessario rēder tal volta docili gli auditori, il che quasi sempre in tai proemij si fa, proponendo quel che nel Canto si dee trattare, e congiungēdo le cose, che s'hāno à dire, con quelle, che già dette si sono; & la medesima cagione (oltre l'vsanza) ha mosso mio padre ad imitarlo. Ma io, che tratto d'vn sol Caualiere, ristringendo (per quanto i presenti tempi cōportano) tutti i suoi fatti in vn'attione, e con perpetuo, e non interrotto filo tesso il mio Poema non sò per qual cagione ciò mi douessi fare, e tanto più, che uedeua la mia opinione dal Veniero, dal Molino, & dal Tasso essere approbata, l'auttorità de quali appò ciascuna persona, sapeua oltre ciò quest'essere prima stata opinione dello Sperone, ilquale tutte l'arti, & le scienze interamente possiede. Non ui spiaccia dunque di uedere il mio Rinaldo parte ad imitation de gli antichi, & parte à quella de Moderni composto; ilquale se da uoi sarà benignamente accolto, un'altra uolta in molte parti migliorato si lascierà uedere.

Emula del cugino il chiaro nome
Rinaldo, e dispon l'animo guerriero
Ad alte imprese, ond'egli ancor si nome;
E in ciò s'offrono à lui l'arme, e'l destriero
Del cauallo incantato intende, e come
Domar da lui si debba, e in quel sentiero
Troua Clarice n'arde, e vince i suoi,
E l'accompagna al suo castel dipoi.

IN questo primo Canto, in Rinaldo, che sentendo le proue d'Orlando, & ch'egli per ciò ne vien tanto celebrato, si dispone à non viuer più in ocio, si scuopre, che l'emulatione è vn grande stimolo à far che l'animo generoso si muoua adoprar virtuosamente. Nell'innamorarsi poi di Clarice, abbattere i suoi, & accõpagnarla al suo Castello, ci scopre, quãto siamo facili ad accenderci nelle fiãme d'Amore, lequali accese ci fanno poi operar virtuosamente, per piacer' alla cosa amata.

CANTO PRIMO.

1 *CAnto i felici affanni, e i primi ardori,*
Che giouinetto ancor soffrì Rinaldo,
E come il trasse in perigliosi errori
Desir di gloria, & amoroso caldo:
Allhor che vinti dal gran Carlo i Mori
Mostraro il cor più che le forze saldo;
E'l Troiano Agolante, e'l fiero Almonte
Restar pugnando vccisi in Aspramonte.

2 *Musa, che'n rozzo stil meco souente*
Humil cantasti le mie fiamme accese;
Si, che stando le selue al suono intente,
Ecco à ridir l'amato nome apprese:
Hor, che ad opra maggior mouo la mente,
Et audace m'accingo ad alte imprese,
Ver me cotanto il tuo fauor s'accresca,
C'ha l'addoppiato peso egual riesca.

3 *Forse vn giorno ardirai de' chiari fregi*
Del gran Luigi Estense ornar mie carte,
Onde mercè del suo valor, si pregi,
E viua il nostro nome in ogni parte,
Non perch'io stimi, ch'à i suoi fatti egregi
Possa dar luce humano ingegno, od arte,
Ch'egli è tal, ch'altrui dona e gloria, e vita
E vola al Ciel senza terrena aita.

4 *E voi sacro Signor, ch'adorno hauete*
D'ostro la chioma, e di virtude il core,
E sì lucidi raggi homai spargete,
Che se n'oscura ogni più chiaro honore:
Quando à graui pensier la via chiudete,
Prestate al mio cantar grato fauore,
Ch'iui vedrete almen, se non espresso,
Adombrato in altrui forse voi stesso.

5 *Ma, quando il crin di tre corone cinto,*
V'haurò l'empia Heresia domar già visto,
E spinger (pria da santo amor sospinto)
Contra l'Egitto i principi di Christo;
Onde il fiero Ottomano, oppresso, e vinto
Vi ceda à forza il suo mal fatto acquisto:
Cangiar la Lira in Trõba, e'n maggior carme
Dir tenterò le vostre imprese, e l'arme.

Già

6 Già Carlo Magno in più battaglie hauea
Domo, e represso l'impeto Africano,
E per opra d'Orlando homai giacea
Estinto Almonte, e'l suo fratel Troiano:
Pur in sì rio destin si difendea
Ne' forti luoghi ancor lo stuol Pagano,
Che molti in riua al mar, molti fra terra,
Pria n'occupò nel cominciar la guerra.

7 Ma Carlo, il pian ridotto in suo potere,
E l'uno, e l'altro mare à quel vicino,
Stringea più sempre con l'armate schiere
Da varie parti il campo Saracino;
C'hauendo gran cagion del suo temere,
Pauentaua il furor d'empio destino,
Pur con audace, e generoso core
Era à i nimici suoi d'alto terrore.

8 E ciascun giorno sempre alcun di loro
Fuor de le mura, e da' ripari vsciua
Per prouar s'al Francese il valor Moro
Pari almen ne' duelli riusciua:
Ma, quando il Sol celaua i bei crin d'oro,
E sotto l'ali il Ciel Notte copriua,
Tutti assaliano insieme il nostro campo,
Per tentar con lor gloria alcuno scampo.

9 Ma sempre il primo honore, il primo vanto
In generale, e in singolar battaglia
Rapporta Orlando il giouinetto, e in tanto
Gli antichi Heroi, d'alte prodezze agguaglia.
Guerriero alcun non è feroce tanto,
Nè piastra fatta per incanto, ò maglia,
Ch'al suo valor resista, e Marte istesso
Hauria forse la palma à lui concesso.

O quan-

10 *O quante volte, e quante ei fece solo*
A mille Caualier volger le piante,
E quante ancor rendete il terren suolo
Del Mauro sangue caldo, e rosseggiante;
Quante volte colmò d'estremo duolo
Gli smarriti seguaci d'Agolante,
Ch'alzar gli vider sanguinosi monti,
De' Duci lor più gloriosi, e conti.

11 *Tosto la vaga fama il suo valore*
E l'opre sue và diuolgando intorno,
Picciola è prima, e poi diuien maggiore,
Ch'acquista forze ogn'hor di giorno in giorno.
Ouunque arriua sparge alto romore,
E finge quel d'ogni virtude adorno,
Col vero il falso meschia, e in varie forme
Si mostra altrui, nè mai riposa, ò dorme

12 *Frà gli altri molti del figliuol d'Amone*
Ella giunge à l'orecchia, e i fatti egregi
Del valoroso suo Cugin gli espone
A parte à parte gli acquistati fregi:
Subito à quell'Illustre alto garzone,
C'hà ne la gloria posto i sommi pregi,
Inuidia accende generosa il petto,
Che ne gli altieri spirti hà sol ricetto.

13 *E tal inuidia hà in lui maggior potere,*
Perche gli par che'l fior de' suoi verdi ann
Quando l'huom deue tra l'armate schiere
Soffrir di Marte i gloriosi affanni,
Et consumi in fugace, e van piacere,
Inuolto in molli, e delicati panni,
Quasi vil donna, che'l cor d'ocio hà vago,
E sol'adopri la conocchia, e l'ago.

Da

14 *Da queste cure combattuto geme,*
E sospir tragge dal profondo core,
D'esser guardato vergognoso teme;
Ch'induce l'altrui vista in lui rossore:
Crede ch'ogn'vn l'additi, e scieglia insieme
In tai voci la lingua à suo disnore,
Come de' suoi maggior le lucide opre,
Con le tenebre sue questi ricopre?

15 *Tra se tai cose riuolgeua ancora,*
Quando il tetto Real *lasciossi à tergo,*
E da Parigi vscio, che quiui allhora
Insieme con la madre haueа l'albergo:
E caminando in breue spatio d'hora
Giunse à vn prato in sul fiorito tergo,
Che si giacea tra molte piante ascoso,
Ond'era poi formato vn bosco ombroso.

16 *Quiui, perche gli pare acconcio il loco*
A lamentarsi, e non teme esser visto,
Si ferma, e siede, e'n suon languido, e fioco,
Così comincia à dir doglioso, e tristo:
Deh, perche lasso, vn viuo ardente foco,
Di dolor, di vergogna, e d'ira misto,
Non m'arde, e volge in polue; onde nouella
Di me mai più non s'oda ò buona, ò fella.

17 *Poi, ch'oprar non poss'io che di me s'oda*
Con mia gloria, & honor nouella alcuna,
O cosa ond'io pregio n'acquisti, e loda,
E mia fama rischiari, oscura, e bruna:
Poscia, che non son tal, che lieto goda
Di mia virtute, ò pur di mia fortuna,
Ma il più vil Caualiero, al Ciel più in ira
Che veggia il Sol *trà quanto scalda, e gira.*

Deh,

18 Deh perche almeno, oscura stirpe humile
A me non diede, ò padre ignoto il Fato,
O femina non son tenera, e vile,
Che non andrei d'infamia tal macchiato.
Percioche in sangue illustre, e signorile,
In huom d'alti parenti al mondo nato
La viltà si raddoppia, e più si scorge,
Che in coloro, il cui grado alto non sorge.

19 Ah, quanto à me de' miei maggior gradito
Poco è il valor, e la virtù suprema,
Quanto d'Orlando à me di sangue unito
L'ardir mi noce, e la possanza estrema.
Egli hor di fino acciar cinto, e vestito
L'alte inimiche forze abbatte, e scema,
E con l'inuitta sua fulminea spada
Fà, ch' Africa superba humil se'n vada.

20 Io quasi à l'ocio, à la lasciuia, à gli agi
Nato in vani soggiorni il tempo spendo,
E ne le molli piume, e ne' palagi
Sicuri tutto intero il sonno prendo;
E per soffrire i martial disagi
Tempo miglior, età più ferma attendo
A i materni conforti, & à quei preghi
Cui viril petto indegno è che si pieghi.

21 Mentre così si lagna, ode un feroce
Hinnito di cauallo al Cielo alzarsi;
Chiuse le labra allhor, frenò la voce
Rinaldo, e non fù tardo à riuoltarsi;
E vide al tronco d'una antica noce
Per la briglia un destrier legato starsi,
Superbo in vista, che mordendo il freno,
S'aggira, scote il crin, pesta, il terreno.

Nel

22 *Nel medesmo troncone vn'armatura*
Vide di gemme, e d'or chiara, e lucente
Che par di tempra adamantina, e dura,
Et opra di man dotta, e diligente,
Ceruo, che fonte di dolc'acqua, e pura
Troui, allhor ch'è di maggior sete ardente,
Od huomo, che rimiri à l'improuiso
Il caro volto, che gli hà il cor conquiso.

23 *Non si rallegra, come il Caualiero,*
Che così larga strada aprir vedea,
Per mandar ad effetto il suo pensiero,
Chè tutto intento adoprar l'arme hauea;
Corre doue sbuffando il bel destriero
Con la bocca spumosa il fren mordea,
E lo discioglie, e per la briglia il prende,
E ne l'arcion senz'oprar staffa ascende.

24 *Ma l'arme, che facean quasi trofeo*
(Sacro al gran Marte) l'albero pomposo
Distaccò prima, e adorno se'n rendeo
Di tal ventura stupido, e gioioso;
Conosce ben, che chi quell'arme feo,
Fù di seruirlo sol vago, e bramoso,
Ch'erano à membri suoi commode, & atte
Qual se per lui Vulcan l'hauesse fatte.

25 *Oltra che de lo scudo il campo aurato*
Da sbarrata Pantera adorno scorge
Che, con guardo crudel con rabbuffato
Pelo, terror à i rimiranti porge:
Ha la bocca, e l'vnghion tinto, e macchiato
Di sangue, e sù duo piedi in aria sorge:
Già tal insegna acquistò l'auo, e poi
La portar molti de' nipoti suoi.

26 Poi che saltando su'l destriero ascese,
E tutto fù di lucid'arme adorno.
L'usbergo, l'aureo scudo, e l'altro arnese
Si vagheggiaua con lieto occhio intorno:
Indi con ratta man la lancia prese,
La lancia, ond'hebber molti oltraggio, e scorno
Ma la spada lasciò, che gli souenne
D'un giuramento, ch'ei già fe solenne,

27 Hauea di Carlo al signoril cospetto
Vantando fatto un giuramento altero;
Quando da lui co i frati insieme eletto
Al degno grado fù di Caualiero,
Di spada non oprar, quantunque astretto
Ne fosse da periglio horrendo, e fiero.
Se in guerra pria non la toglieua à forza
A guerrier di gran fama, e di gran forza.

28 Et hor, come colui, ch'audace aspira
A degne imprese, ad opre altere, e noue,
Ciò por vuole ad effetto, e'l destrier gira,
E'l batte, e sprona, & à gran passi il moue:
E cosi il generoso sdegno, e l'ira,
E'l desio di trouar venture, doue
Possa la lancia oprar, lo spinge, e affretta,
Che in breue tempo uscì de la seluetta.

29 Come al Marzo errar suol giumenta mossa
Da gli amorosi stimoli, feruenti,
Onde non è, che ritenerla possa
Fren, rupi, scogli, ò rapidi torrenti;
Così il garzon cui l'alma ogn'hor percossa
E da sproni d honor caldi, e pungenti,
Erra di quà, di là, raddoppia i passi
Per fiumi, boschi, e per alpestri sassi.

Tal,

30 Tal, ch'allor che'l Villan disciolti i buoi
Dal giogo, à riposar lieto s'accinge,
E ritogliendo il Sol la luce à noi
Via più rimoto Ciel colora, e pinge;
Giunge in Ardenna, oue de' Fati suoi
L'immutabil voler l'indrizza, e spinge;
Quiui nouo desir l'alma gli accense,
Che quel primier in lui però non spense.

31 Errò tutta la notte intera, e quando
Ne riportò l'Aurora il giorno in seno,
Huom riscontrò d'aspetto venerando,
Di crespe rughe il volto ingombro, e pieno
Che soura vn bastoncel giua appogiando
Le membra, che parean venir già meno,
E à questi segni, & al crin raro, e bianco
Mostraua esser da gli anni oppresso, e stanco

32 Questo verso Rinaldo alzando'l viso
Così gli disse in parlar graue, e scorto,
Doue vai Caualier, ch'egli m'è auiso
Vederti tutto homai lacero, e morto,
Che già più d'vn guerriero è stato veciso,
Ch'errando per lo bosco iua à diporto,
E troppo altero del suo gran valore,
Hà voluto prouar tanto furore.

33 Sappi, che nouamente in questa selua
E' comparso vn cauallo aspro, e feroce,
Di cui non è la più gagliarda belua,
O doue agghiaccia, ò doue il Sol più cuoce;
Da lui qual lepre fugge, e si rinselua
Il Leone, il Cinghial, e l'Orso atroce,
Douunque passa l'alte piante atterra,
E intorno tremar fà l'aria, e la terra.

Dun-

34 *Dunque fuggi, meschino, ò in cauo, e fosco*
Luoco t'ascondi, che d'vdir già parmi
Rimbombar al suo corso intorno il bosco,
Nè contra lui varran tue forze, & armi:
Ch'io, quant'à me, (s'à segni il ver conosco)
Cagion non hò di quinci allontanarmi,
Per seruar questa spoglia inferma, e vecchia
Che natura disfar già s'apparecchia.

35 *Al parlar di quel vecchio il buon Rinaldo*
Non si smarrì, nè di timor diè segno,
Ma d'ardente desir diuenne caldo
Di farsi quì d'eterna fama degno;
E con parlar rispose audace, e saldo,
Acceso dentro d'honorato sdegno,
Che cò detti à vil fuga altri l'essorte,
Quasi ei pauenti vna famosa morte.

36 *Fugga chi fuggir vuol, che Caualiero*
Non dee più che la lancia oprar lo sprone,
E quanto è più il periglio horrendo, e fiero
Più francamente il forte a lui s'oppone:
Et io già fermo fò stabil pensiero
Di far del mio valor quì paragone:
E se ben fossi ou'è più ardente il polo,
Qui ratto ne verrei per questo solo:

37 *Allhor l'antico vecchio, a lui riuolto*
In voci tai l'accorta lingua sciolse;
Con gran diletto, ò Caualiero, ascolto
Il grande ardir, che in te natura accolse,
Ne vidi huom mai più dal timor disciolto
Dapoi che'l mio parlar non ti distolse
Da l'alta impresa, nè tue brame estinse,
Ma loro infiammò più, te più sospinse.

E credo

38 *E credo, che conforme habbia l'ardire*
Infuso in te'l valor l'alma, natura,
E che per le tue man deggia finire
Tosto sì perigliosa, alta ventura:
Segui pur dunque il tuo gentil desire,
E di gloria, e d'honor l'accesa cura:
Che a degne imprese il tuo destin ti chiama,
E viurai dopò morte ancor per fama.

39 *E perche possi, quando a cruda guerra*
Ti trouerai con quel destrier possente
La furia sua, che l'altrui forze atterra,
Vincere, e superar più facilmente,
Vedi di trarlo mal suo grado in terra,
Che mansueto ei diuerrà repente,
Et à te sì fedel, che non fù tanto
Fedel al magno Hettore il fiero Xanto.

40 *Di lui quel ti dirò, ch'a molti è ignoto,*
Che ti parrà quasi impossibil cosa.
Amadigi di Francia à tutti noto,
Che la bella Oriana hebbe in sua sposa
Solcando il mar, fù dal piouoso Noto
Spinto à l'Isola detta hor Perigliosa;
Che allhor con nome tal non fù chiamata,
Ma tra l'altre perdute annouerata.

41 *Quiui il destrier vins'ei già carco d'anni,*
Et in Francia suo regno il menò seco,
Ma poi ch'à volo glorioso, i vanni
(Di se lasciando il mondo orbato, e cieco)
Mosse felice in ver gli Empirei scanni:
Incantato il destrier entro uno speco
Fù qui vicin, dal saggio Alchifo il Mago
Di far qualch'opra memorabil vago.

Sotto



*42 Sotto tai leggi allhor quel buon destriero
Fù dal Mago gentil quiui incantato,
Che non potesse mai da Caualiero,
Per ingegno, ò per forza esser domato:
Se dal sangue colui Reale altero
D'Amadigi non fosse al mondo nato,
E se in valor ancor no'l superasse,
O pari almeno in arme à lui n'andasse.*

*43 Dopo, che'l Mago la bell'opra fece
Non si è'l Cauallo se non hor veduto,
Ma, da ch'apparue diece volte, e diece
Hà il suo torto camin Cinthia compiuto
Onde da segno tal comprender lece,
Che'l termine prefisso è già venuto,
Ch'esser disfatto dee lo strano incanto;
E domato il destrier feroce tanto.*

*44 Nè ti marauigliar, s'el destrier viue
Dopo sì lungo girar d'anni ancora,
Che'l fil troncar d'alcun le arche Diue
Non ponno, s'incantato egli dimora;
Nè frà l'imposte al viuer suo, gli ascriue
Il fato di quel tempo vna sol hora;
Grande è il poter de' Maghi oltra misura,
E quasi eguale a quello è di natura.*

*45 Nel fin di questa selua vn'antro giace,
Indi il cauallo mai non si discosta,
Ma misero colui, che troppo audace
A quella parte, ou'egli stà s'accosta.
Tu, perche partir vuò, rimanti in pace;
E s'à l'impresa ancor l'alma hai disposta;
In oblio non porrai, che s'ei la terra
Col fianco premerà, vinta hai la guerra.*

Non

46 *Non hauea detto ancor queste parole,*
Che ne la selua si cacciò più folta,
Veloce sì, che piu veloce il Sole
Dechinando il suo carro al mar non volta.
Restò Rinaldo allhor si come suole
Debile infermo rimaner tal volta,
Cui ne' sonni interrotti, appaion cose
Impossibili, strane, e mostruose.

47 *Questo ch'era apparito al giouinetto*
In forma d'huom ch'à uecchia etate è giunto
Era il buon Malagigi, a lui distretto
Nodo di sangue, e d'alto amor congiunto,
Mago de la sua etade il più perfetto,
Che'l buon uoler mai dal saper disgiunto
Non hebbe, anzi ad ogn'hor suoi giorni spese
Altrui giouando in honorate imprese.

48 *Egli hauea ritenuto il suo germano*
Rinaldo alquanto in Francia, e quasi a forza
Sin ch'un'influsso rio gisse lontano,
E cresceste con gli anni in lui la forza;
Hor passato il furor troppo inhumano
Del Ciel, cui spess'huō saggio, e piega, e sforza
Gli permise il partirsi, e fegli appesi
Trouar al tronco i necessari arnesi.

49 *Rinaldo intanto per la selua caccia*
Il suo destrier, per uie lunghe e distorte,
E de l'altro corsier segue la traccia
Senza saper qual strada a quello il porte,
E per ogni romor, che l'aura faccia,
Par che rallegri l'animo, e conforte,
Credendo allhor trouarlo, e così in uano
Errò fin che'l Sol giunse a l'Oceano

Allhor

50 Allhor su l'herba à piè d'vn fonte scese,
Ch'era de' quattro l'vn, che fè Merlino
E con frutti seluaggi, & acqua prese
Ristor de la fatica, e del camino;
Ma, quando Febo in Oriente accese
Di nouo il vago raggio matutino,
Ri orno fece a la primiera inchiesta,
E'l viaggio seguì per la foresta.

51 Per quella andò gran spatio hauendo intenti
Gli occhi, e'l pensiero, a l'alta impresa solo,
Et ecco allhor, che co'suoi raggi ardenti
Insino a l'imo fende Apollo il suolo,
Strepita pargli d'animai correnti
Sentir nel bosco, onde ne corre a volo
La onde'l suono a le sue orecchie viene,
E raddoppia nel cor desire, e spene.

52 Et in quest'apparir da lungi vede
Leggiadra cerua, e più che latte bianca,
Che ratta moue a tutto corso il piede,
Et anelando vien sudata, o stanca,
E sì il timor il cor le punge, e fiede,
E la lena, e'l vigor in lei rinfranca;
Ch'oue'l garzone arriua, e innanzi passa,
E gran parte del bosco a dietro lassa.

53 Vien dietro a lei soura vn cauallo assisa,
Che veloce se'n và come saetta,
Di nouo habito adorna in strana guisa
Vna disposta, e vaga giouanetta,
Dal cui dardo ferita, e poscia vccisa,
Fù la fugace, e timida ceruetta,
Dal dardo, ch'ella di lanciar maestra
Tutto lo fisse entro la spalla destra.

Mira

14 *Mira il leggiadro altero portamento*
Rinaldo, e'nsieme il vago habito eletto,
E vede il crin, parte ondeggiar al vento,
Parte in belli aurei nodi auolto, e stretto,
E la vesta, cui fregia oro, & argento,
Sotto la qual traspar l'eburneo petto
Alzata alquanto, e di scoprir a l'occhio
La gamba, e'l piede fin presso al ginocchio.

15 *La gamba, e'l piede, il cui candor contende*
Purpura in fior contesta à l'altrui vista,
Il dolce lume poi, che gli occhi accende:
E la guancia di gigli, e rose mista,
E la fronte d'auorio, onde discende
Gratia, che può far lieta ogn'alma trista.
E le perle, e i rubin fiamme d'amore
Rimira, ingombro ancor d'alto stupore.

56 *Non quando vista ne le gelid'acque*
Dal' incauto Atteon fusti Diana,
Tant'egli nè stupì, nè tanto piacque
A lui la tua beltà rara, e soprana:
Quant'hor nel petto al buon Rinaldo nacque
Fiamma amorosa, e merauiglia strana.
Vedendo in selua solitaria, & adra,
Si vago aspetto, e forma sì leggiadra



57 *La vaga, e cara imago in cui risponde*
De la beltà del ciel raggio amoroso,
Dolcemente per gli occhi al cor gli scende
Con grata forza, & impeto nascoso,
Quiui il suo albergo lusingando prende,
Al fin con modo altero, imperioso
Rapisce à forza il fren del core e'l regge,
Ad ogn'altro pensier ponendo legge.

B Mà

58 Ma, come quel che pronto era, & audace,
E fortuna nel crin prender sapea,
E tanto più, quant'era più viuace
Quel dolce ardor, che l'alma gli accendea.
Disse v'apporti il ciel salute, e pace
Sempre, qual che visiate ò Donna, ò Dea,
E come vi fè già leggiadra, e bella,
Così beata hor voi faccia ogni stella.

59 E' s'a la gratia, a la beltà del viso
Pari felicità dal ciel v'è data,
Ardisco dir, che non è in . paradiso
Alma de voi più lieta, e più beata,
Che tai son quelle in voi, ch'egli m'è auiso,
Ch' Angiola siate di là sù mandata,
Onde per me, felice io mi terrei
Di spender, voi seruendo i giorni miei.

60 Ma, dapoi che mostrarui il ciel cortese
Ha per si raro dono à me voluto.
Facciamosi hor per voi chiaro, e palese
Quel, che fin quì nascosto ei m'hà tenuto
C'hauendo l'altre qualitati intese,
Come quelle apparenti hò già veduto,
Rimarrà sol, che con honor diuini
Voi mia Dea riuerisca, a voi m'inchini.

61 Al parlar di Rinaldo la Donzella
D'vn'honesto rossor le guance sparse,
E qual veggiam del Sol l'alma sorella,
Quando vento minaccia il volto apparse
Il che più la rendette adorna, e bella,
E di fiamma più calda il giouin'arse.
Indi mosse ver lui parole tali,
Che tutte al cor le fur fiammelle, e strali.

Non

62 *Non ſon qual mi formate, ò Caualiero*
Nè va' mio merto al parlar voſtro eguale
Mà di Carlo ſoggiaccio al magno Impero,
Come ancor voi da Dio fatta mortale:
Ben' è'l fratello mio prode guerriero,
E di ſangue chiariſſimo, e regale,
Ei, che Guaſcogna (ond'è Signor) gouerna
Hor ſegue Carlo a fiera guerra eſterna.

63 *Et io, ch'al giogo maritale vnita*
Non ſono, e ſeguir Cinthia ancor mi lice,
In vn caſtel vicin tranquilla vita
Ne meno, e meco ſtà mia genitrice
E compagnia qual bramar sò gradita.
Reſta hor, che'l nome dica. egli è Clarice:
Ma chi ſete Guerriero, e di qual merto,
Voi, che'l voſtro ſeruir m'hauete offerto.

64 *Allhor Rinaldo a lei così riſpoſe:*
Trago l'origin'io da Coſtantino,
Che l'Imperial ſede in Grecia poſe
Laſciando altrui d'Italia il bel domino:
Amone è padre mio, le cui famoſe
Opre al grado l'alzar di Paladino,
Chiaramente il cognome, io ſon Rinaldo,
Solo di ſeruir voi bramoſo, e caldo.

65 *Chi de' voſtri aui inuitti, e del gran padre*
Non ha ſentito l'honorato grido:
S'è teſtimon de l'opre lor leggiadre
Ogni remota piaggia & ogni lido:
E chi d'Orlando a le chriſtiane ſquadre
Prima difeſa contra il Mauro infido;
Ma di voi null'ancor la fama apporta,
Così a lui diſſe la donzella accorta.

66 *E con quei detti gli trafisse il core*
E'l colmò di dolore, e di vergogna,
Onde in se stesso d'ira, e di furore
Acceso, morte, e più null'altro agogna,
Tratte dal petto al fin tai voci fuore,
Rispose à quella tacita rampogna,
Affermo anch'io, che molto Orlando vaglia
E che raro è colui, che se gli agguaglia.

67 *Mà'l suo valor però non tanto parmi,*
Ch'io col vostro fauor punto temessi
Seco venir al paragon de l'armi,
Senza che biasmo à riportar n'hauessi,
E s'occasion tal vorrà mai darmi
Il ciel; voi ne vedrete i segni espressi:
Frà tanto ei scorse, e la donzella altera
Di Donne, e di guerrier leggiadra schiera.

68 *Eran costor la nobil compagnia*
Di Clarice, che lei giuan cercando,
Di strano intoppo, e di fortuna ria
Tutti dubbiosi, e mesti pauentando:
Che lasciati gli hauea ella tra via
Dietro la cerua il suo destrier spronando,
Si che vedendola hora a l'improuiso
Segni mostrar d'alta letitia al viso.

69 *Ella veduto i suoi, tosto riuolse*
Sorridendo à Rinaldo il vago aspetto?
E gli disse, Baron, s'il ciel raccolse
Tanto ardir, e valor nel vostro petto,
Ch'ad Orlando in cui porre il tutto volse,
Che si richiede a caualier perfetto,
Ne gite par nel gran mestier di Marte;
Mostrate quì vostra possanza in parte.

Che

70 *Che, se d'Orlando voi non men ualete*
Questo de' miei guerrier ardito stuolo
Giostrando superar ancor potrete,
Benche contra lor tutti andiate hor solo,
Io dirò poi che tal ne l'arme sete
Che mostrate d'Amone esser figliuolo;
E che voi con la spada, e con la lancia
Alzate al par di lui l'honor di Francia.

71 *A sì grate parole ingombra l'alma*
Alta dolcezza al buon figliuol d'Amone,
Che spera hauer di quei guerrier la palma,
E far del suo valor quì paragone,
Pur a lei disse, Assai difficil salma
Quella è, che'l parlar vostro hora m'impone,
Ma quest'alma beltà tai forze auiua
In me, che spero addur l'impresa à riua.

72 *Così detto il destrier veloce gira,*
E tosto giunto a quei guerrier a fronte
Pria le fatezze altere intento mira,
Poi così parla con audace fronte:
Valorosi Signor, non sdegno, od'ira,
Non da voi riceuute ingiurie, & onte,
Mà più bella cagion hora mi sforza
A prouar quanto saglia in voi la forza.

73 *Accingeteui dunque à la battaglia,*
Che si vedrà chi di seruir più degno
Sia l'alta dama, e più ne l'armi vaglia;
Tosto con chiaro, & apparente segno
Il forte Alcasto allhor cui di Tessaglia
(Morto'l padre) obedir doueua il regno
Qual'huom d'amore acceso, e quel superbo
Così rispose con parlare acerbo.

74 *Ben come hai detto folle hor hor vedrai*
Quanto sia questa lancia, e soda, e dura,
E qual error commette ancor saprai
Quel, che le forze sue non ben misura:
Hauea di Grecia in Francia a tragger guai
Costui condotto l'aspra sua ventura,
Ch'in Clarice non pria fermò lo sguardo.
Ch'al cor sentio d'amor l'acuto dardo.

75 *E sendo tra il* Re *Carlo, e'l genitore*
Molti anni pria graue odio, e sdegno nato;
Non si volse scoprir, c'hebbe timore
Di non essere offeso, & oltraggiato,
Ma spinto, lasso, dal tiranno Amore
Esser fingendo di più basso stato,
S'era a seruigi posto ei di Clarice;
Ch'in ciò la sorte alquanto hebbe adiutrice.

76 *E perche Amor da gelosia diuiso*
Rado, ò non mai del suo esser si vede,
Con fiera voce, e con turbato viso
La superba risposta allhor ei diede.
Ma Rinaldo, che sente a l'improuiso,
Che con detti orgogliosi altri lo fiede,
Volge'l cauallo, e pon la lancia in resta
Nè men tardo di lui quegli l'arresta.

77 *L'vn, e l'altro la lancia a vn tempo impugna*
E l'vn si moue, e l'altro anco in vn punto,
Ma l'vn mira, che'l colpo a l'elmo giugna
La doue è con la fronte il crin congiunto,
L'altro, che via men dotto è di tal pugna,
Cerca che'l petto sia dal ferro punto,
Nessun l hasta nerbosa indarno corse,
Ma con quella al nemico affanno porse.

A me-

78 *A mezo'l petto il fier garzon fù colto*
Dal forte Alcasto, col nodoso legno,
Ch ogn'huom più saldo hauria sozopra volto
Et ei non fece di cader pur segno,
Fù'l nemico da lui più offeso molto,
Che la terra calcò senza ritegno,
Ferito in testa d'aspra, e mortal piaga,
Si che'l terren di sangue intorno allaga.

79 *Rinaldo in sella si rassetta, e poscia*
Verso gli altri guerrier ratto si scaglia,
Vn ferisce nel capo: vn ne la coscia
E pon fin con duo colpi a la battaglia:
Indi a gli altri, col tronco estrema angoscia
Porge, e con l'vrto quelli apre e sbaraglia
Ma in pochi colpi rotto in sù la strada
Conuien, ch'in mille pezzi il tronco vada.

80 *Nel cader del troncon speme, e baldanza*
Ne gli auersarij suoi poggiando forse,
Non già l'ardir si rompe, ò la speranza
Nel fier garzon, che rotto esser lo scorse,
Che questa, e quello in lui tanto s'auanza,
Quanto'l suo stato più si troua in forse,
Cosi ben spesso core inuitto, e forte;
Prende vigor da la contraria sorte.

81 *Clarice in questo con immote ciglia*
Mira'l valor del nobil giouinetto,
Dal valor nasce in lei la merauiglia,
E da la merauiglia indi il diletto.
Poscia il diletto, che in mirarlo piglia,
Le accende il cor di dolce ardente affetto,
E mentre ammira, e loda'l Caualiero,
Pian piano a nouo Amore apre'l sentiero.

82 *Erano corsi più feroci adesso*
Al gran guerriero i suoi nimici intanto,
Et altri l'elmo del cimier gli ha scosso,
Altri lo scudo in varie parti infranto,
Altri'l viso altri'l braccio, altri percosso
Gli haue l'armato corpo in ogni canto,
Rinaldo hor spinge inanzi hor si ritira,
E coraggioso à la vittoria aspira.

83 *E'l cauallo volgendo à la man dritta,*
Il più feroce à mezo'l collo afferra,
E crollandolo poi ben lungi il gitta
Da se disteso, e tramortito, in terra,
Vn, che la lancia à lui ne l'elmo hà fitta;
E crede homai finita hauer la guerra,
Con l'vrto del corsier manda sozzopra,
Poi con vn'altro il graue pugno adopra.

84 *Di si terribil pugno vn ne percosse:*
Che rotto l'elmo, gli stordì la testa,
E d'ogni senso e di vigor, lo scosse,
Nè per questo il furor de gli altri aresta.
Che Linco vn di color ver lui si mosse
Ratto sì che la fiamma è via men presta,
E venne seco à perigliosa lotta,
Credendo hauer la man più forte, e dotta.

85 *Ma da l'arcion Rinaldo il lieua à forza,*
E rotandol per l'aria intorno il gira,
Indi con strano modo, e morta forza
Trà gl'inimici suoi scagliando il tira,
Onde à ritrarsi al fin gl'induce, e sforza,
Et à schiuare il suo disdegno, e l'ira
Clarice allor d'alto stupor ripiena
N'andò con fronte a lui lieta, e serena.

E disse,

86 *E disse, alto guerriero, à proua aperta*
Già tutti vista habbiam la virtù vostra,
E qui nulla è di noi, che non sia certa,
C'hoggi vinta riman la gente nostra.
E che la palma sol da voi si merta,
Cessi homai dunque sì terribil giostra,
E poi che cessa la cagione insieme,
Cessi il furor, ch'ogn'huom vi cede, e teme.

87 *Come allhor che'l Tirren torbo, e sonante*
Leua al ciel l'onde, e i legni al fondo caccia
Se Nettuno in sù'l carro trionfante
Scorge ir con lieta, e venerabil faccia;
La furia affrena, e'n placido sembiante
Par che senz'onda nel suo letto giaccia:
Così al caro apparir, à l'amorose
Note, ogni sdegno il caualier depose.

88 *Ma, perche Apollo in ver gli Hesperij liti*
Già dechinaua l'auree rote ardenti,
Sopra più bare por fatto i feriti,
Et inanzi portar quei da serucnti;
Donne, e guerrieri in vaga schiera uniti
Partir di là con passi tardi, e lenti,
E con la sua bellissima Clarice
Gia ragionando il caualier felice.

89 *Che trà via pur tal uolta a lei mouea*
D'amor parole e tacite preghiere,
Ma sempre, ò non intenderle fingea,
O gli daû ella aspre risposte altere,
Con le quai l'alma al giouin trafiggea,
E scemaua in gran parte il suo piacere.
Che benche eguale ardore al cor sentisse,
Non volea, ch'in lei quello altri scoprisse.

90 *Lassa non sà, che l'amorosa face,*
Se vien celata più ferue, e s'auanza
Sì come fuoco sol chiuso in fornace,
Ch'arde più molto, & hà maggior possanza
Pur il guerrier, che ciò ch'ascoso giace
Sotto sdegnosa, e rigida sembianza
Scorger non puote, e crede al finto volto,
Si troua in mille acerbe pene inuolto.

91 *Deh, quante donne son, ch'aspro rigore*
Mostran nel volto, & indurato sdegno,
C'hanno poi molle, e delicato il core,
Degli strali d'amor continuo segno,
Incauto è quel che ciò, ch'appar di fuore
Tien del chiuso voler per certo pegno,
Ch'vn'arte è questa per far scempi, e prede
Huom che dietro à chi fugga affretti il piede.

92 *Quel, che più rende il caualier doglioso,*
E perche non gli sembra essere amato
Per lo suo poco merto, a lei d'ascoso
Fuoco il cor non vedendo arso, e infiammato.
Ma speme ha pur di farsi ancor famoso
Si che da lei ne deggia esser spregiato.
Cosi d'vn nobil cor amor souente
E qual lo sprone ad vn destrier corrente.

93 *Giunto intanto al castel, congiedo prese*
L'acceso caualier da la donzella;
Ch'à restar seco l'inuitò cortese,
Raddolcendo lo sguardo, e la fauella;
Ei, che prima ha disposte, illustri imprese
Condur al fin, per farsi grato a quella,
A i dolci humani inuiti il cor non piega:
E ciò che brama, a se medesmo niega.

ARGO-

ARGOMENTO.

Partito da Clarice il buon Rinaldo
Duo guerrier troua, & vn con lui combatte:
Van poi ciascun di loro ardito, e saldo
Oue Isoliero il corridor abbatte:
Rinaldo il vince, e'l doma, e d'amor caldo
Per lo scudo vn guerriero in terra batte,
Quel difende la strada à viua forza,
E con l'arme Isoliero il vince, e sforza.

IN questo II. Canto, le querele di Rinaldo di non hauer accettato l'inuito di Clarice, ci dimostra in quanta guerra d'animo si troui continuamente vn'innamorato. Nel domare il destrier Baiardo ei scopre il vero valore d'vn prudente Caualiero, che sà nelle sue attioni seruirsi dell'occasione, & del tempo nel render vani i vãtaggi del nimico. In Isoliero, che vedendo il suo valore, vuole essergli compagno, si vede, come la virtù è atta à farsi amare per se stessa da tutti.

CANTO SECONDO.

1 *PARTE Rinaldo, e nel partir si sentè*
Dal petto acceso anco partirsi il core,
Null'è, ch'allegri la dogliosa mente
Nulla, che l'alma oppressa alzi, e ristore,
Vorrebbe esser rimaso, e già si pente
D'hauer lasciato il suo gradito amore
La bella donna di cui fatto è seruo,
Di liber ch'era più ch'in selua ceruo

2 *Sei volte, e sette, à dietro il corsier volue,*
E per tornar verso il suo ben s'inuia,
Poscia tutto al contrario si risolue;
Et oltre segue la primiera via;
Instabil è vie più ch'al vento polue;
E ben par, che d'amor seguace ei sia;
Fa diuersi pensier, e in vn non ferma
Pur breue spatio l'egra mente inferma.

3 *Al fin con l'aspre cure, e co' sospiri*
Accompagna il parlar tremante, e basso,
E dice, oue o disio d'honor mi tiri
Per forza (ahi folle) à periglioso passo;
Come vuoi tu, ch'ad alte imprese aspiri,
S'io son priuo del cor, s'adietro il lasso?
Più, che la forza in guerra il cor bisogna;
Senz'esso andrò dunque à mercar vergogna.

4 *Deh, perche lasso à quel parlar cortese,*
A quelle dolci, & amorose notte.
Non rimas'io con lei, di cui s'accese
L'alma e senza a cui pace hauer non puote;
Chi (se non tu crudel) ciò mi contese?
Tu le preghiere sue festi gir vuote,
E me l'inuito à ricusar sforzasti
(Misero) e lunge dal mio ben tirasti.

5 *Qui tace, e china à terra i lumi, e'l volto*
Poi così ancora il suo parlar ripiglia.
Ahi, quanto è quel desir fallace, e stolto,
Che tornar à Clarice hor mi consiglia,
E'n quanti errori il mio discorso inuolto,
Lasso, poi ch'al suo peggio ogn hor s'appiglia?
Anzi donna sì chiara, e sì gentile
Apparir non deue huomo oscuro, e vile.

6 Nè fec'io giamai cosa, onde sia degno
Del suo cospetto, e ciò negar non vale,
E già n'ho visto più d' vn chiaro segno,
Ch' ella prudente ancor mi stima tale,
Ch'à le parole mie colma di sdegno
Risposta diede a mio vil merto eguale,
E se poi m' inuitò, ve la sospinse
Sua cortesia, che la viltà mia vinse.

7 Nè stato il mio restar le saria caro,
Nè bramar deggio quel ch' à lei non piace,
Quando sarò ne l' arme illustre, e chiaro
Non mi si disdirà l'esser audace,
E volto, oue à sprezzar tutt'altro imparo,
Che m' arde il cor d' inestinguibil face,
A ciò mi porgerà forza, & ardire,
E darà piume, e vanni al mio desire.

8 E, benche priu' hor sia del core il petto
L'alma imago in sua vece entro rinchiude,
Che potrà più che'l core in ogni affetto
Rendermi ardito, e in me destar virtude.
Clarice intanto d'amoroso effetto
Non meno auiene ancor, ch'agghiacci, e sude
E non meno di lui si duole, e lagna,
Ma'l bel viso di più piangendo bagna.

9 Bagna il viso di pianto allarga il freno
A i sospiri, à i lamenti, e così dice:
Qual hor si nouo, e si mortal veleno
T'attosca il petto, ò misera Clarice?
Qual dolce mel d'alta amarezza pieno
Dilettando ti fà mesta, e' nfelice?
Donde'l desir in te, donde l'ardore,
Donde la speme ancor nasce, e'l dolore?

Già

10 Già ben m' accorgo apertamente (ahi laſſa)
Hor, che l'accorger più nulla mi gioua,
Ch' Amor, che l'alme più ſuperbe abbaſſa
Hor in me, fà coſi ſpietata proua,
E ch'egli è quel, che ſi feroce paſſa.
Dentro al mio cor, come in ſua ſtanza noua,
E ch'egli è quel, che in lui deſire, e ſpeme,
Et ardor, & affanno auuiua inſieme.

11 Mà, s'egli è quel, ch'in vn lieta, e dolente
Mi fa quando giamai meco conteſe;
Quando meſchina ancor coſi repente
O per forza, ò per arte egli mi preſe?
Come à ſchermirmi, allhor non fui poſſente,
Et a fuggir l'aſcoſe inſidie teſe?
Come nol ſapendo io vinta reſtai,
Come a lui volontaria, io mi donai?

12 Segue in tanto Rinaldo il ſuo viaggio
Nè pur l'alma, ò le membra alquanto poſa,
E giunge ù dal notturno humido raggio
Fece altrui ſchermo, quercie alta, e frondoſa
Iui ſcorge nel ſuol, che'l vago Maggio
Copria di veſte allhor verde, & herboſa
Aſiſſi duo guerrier che'l corpo ſtanco
Rendean col cibo vigoroſo, e franco.

13 L'inuitan queſti con parlar corteſe:
Et ei l'inuito lor ricuſa alquanto,
Mà, non giouando il ricuſar diſceſe
Al fin di ſella, e lor ſi miſe a canto:
Poi che ciaſcuno, il nutrimento preſe,
Il ragionar, c'hauean laſciato, in tanto
Ripigliaro di nouo, e quel tal era,
Qual conueniaſi a ſi honorata ſchiera.

A caſo

14 A caso venne al buon Rinaldo detto,
Ch'à la ventura già di quel destriero
Vno di lor, che caualier perfetto
Tenuto, & appellato era Isoliero,
Allhor rispose con turbato aspetto.
Deh cangia homai baron, cangia pensiero,
Che tal ventura solo a me conuiensi,
E folle se di tentar la pensi.

15 Rise Rinaldo, e disse a l'apparire
Del Sol, sarò con quel cauallo a fronte,
Nè lasciarlo altrui vò, nè di soffrire
Vso son'io si grati ingiurie, & onte.
Isolier lo Spagnuol non può sentire,
Ch'altri gli parli in si orgogliosa fronte:
Onde tratta la spada, ò qui morrai,
Disse, ò l'impresa a me tu lascierai.

16 Il lor compagno era vn gentil Barone
De'più pregiati ne l'Inglese Regno
Forte, & ardito, ad ogni paragone,
E di molti famosi assai più degno;
Egli hauea col destrier fatta tenzone,
E van gli era tornato ogni disegno.
Benche non gisse a la ventura ei solo,
Ma di guerrier menasse ardito stuolo.

17 Questi, che del corsier la forza hà visto,
La forza, c'ha'l suo stuol morto, e conquiso
Sì che soleua dir, che fece acquisto
Di vita allhor non sendo, anch'egli vcciso:
Volto al Pagan, che d'elmo è già prouisto,
E minaccia al garzon con fiero viso
Gli disse Alto guerrier ascolta, aspetta,
Non correre à ferir con tanta fretta.

18 *Non ti ſdegnar in così ſtrana impreſa*
Compagno hauer perche non poco ſia,
Se tu con belua tal prendi conteſa,
Hauendo vn ſol guerriero in compagnia,
Il pagan, che di ſdegno hà l'alma acceſa,
E che finir tal lite homai deſia;
Qui gli tronca'l parlar, e'l brando ſtringe,
E verſo il fier garzon ratto ſi ſpinge.

19 *Tutta la ſua poſſanza in vn raccoglie,*
E poi dechina giù l'horribil ſpada,
Nel forte ſcudo l'auerſario coglie,
E gliel manda in due parti in sù la ſtrada,
Paſſa oltre il colpo, & à l'elmetto toglie
Il bel cimiero, e fà, ch'à terra cada,
Non rompe quel, ma ne la ſpalla ſcende,
E l'acciar, che la copre, alquanto fende.

20 *Poſto per ſegno à campi iui giaceua*
Saſſo d'immenſo pondo antico, e groſſo,
Con man robuſta allhor Rinaldo il leua,
(Là v'altri non l'hauria di loco moſſo)
Stretto l'afferra, e poi s'alza ſolleua,
Et al nemico ſuo l'auenta adoſſo,
Col corpo il braccio accõpagnando, e inſieme,
Qui congiungendo le ſue forze eſtreme.

21 *Non gian preſſo à Pozzuol con tal furore*
Graui pietre per l'aere intorno errando,
Pietre, cui natural impeto fuore
Da l'imo centro al ciel ſpingea tonando,
Quando dentro il terren chiuſo il calore
Qual ruppe ſtrada d'eſſalar trouando,
Con qual dal Paladin tirata è queſta,
Che ſtridendo al Pagan fende la teſta.

22 *Stridendo il graue sasso al fier* Pagano
Percote il capo, e frangie pria lo scudo,
Ch'opposto haueа, perche dal tutto in vano
Se'n gisse il colpo, ò men gli fusse crudo,
Si riuersa Isolier, tremando al piano,
Priuo di senso, e di vigore ignudo,
Et à lui gli occhi oscura notte inuolue,
Et ogni membro ancor se gli dissolue.

23 *Non morì già, ma come morto in terra*
Vn'hora giacque, e man non mosse, ò piede,
Rinaldo, che finita hauer la guerra
Con aspra morte del Pagan si crede,
A lo sdegno, al furor il petto serra,
Et affetto gentil l'alma gli fiede,
Si ch'altamente ei se n'affligge, e lagna,
Che pietade, à valor sempr'è compagna.

24 *Riuenuto Isolier, ben che assai graue*
Si senta che'l fier colpo ancor gli noce,
Pur stringe in man la spada, e nulla paue,
E ver Rinaldo il pie drizza veloce,
Ma il buon Inglese con parlar soaue
Tempra lo sdegno, che sì il cor gli coce,
E le non lieui differenze accorda,
Mà pria l'alto periglio à lor ricorda.

25 *E gli dice: Signor io vi consiglio*
Di non gire à prouar questa ventura,
Perciò che sotto il Ciel maggior periglio,
Non è, nè cosa ad eseguir più dura,
Non val contra'l destrier forza, ò consiglio,
Arma non è dal suo furor secura,
Mà, se pur fisse in ciò le voglie hauete,
Ambo vniti à l'impresa insieme andrete.

E colui

26 *E colui col destrier venga a battaglia,*
Verso'l quale egli prima i passi moua.
L'altro stiasi a veder, quanto che vaglia
Il suo compagno in così horribil proua;
Vi prego ben, signor, che non vi caglia
(Se pur la morte di tentar vi'gioua)
D'vsar con belua tal vani rispetti,
Mà, che pugniate insieme vniti, e stretti.

27 *Rimasero a que' patti ambo contenti,*
E più, che'l buon Rinaldo anco Isoliero,
Mà, come il Sol co suoi bei raggi ardenti
Ruppe de l'altra notte il velo nero,
A leuarsi i guerrier pigri, nè lenti
Non furo, & a montar soura'l destriero,
Il Britanno guerrier, ch'à loro è scorta,
Gli guida a l'antro per la via più corta.

28 *A l'antro, onde il corsier mai non solea*
Scostarsi, (come ei lor narra per strada)
Questi, che senza scudo ir ne vedea
Rinaldo, e senza lancia, e senza spada,
Gli disse, credi tu la belua rea
Domare inerme, ò di morir t'aggrada;
E quelli a lui, nel cor consiston l'armi,
Onde il forte non è chi mai disarmi.

29 *Al desiato loco intanto giunge*
La bella compagnia, quiui l'Inglese
Da lor toglie combiato e'l destrier punge,
Mà de gli altri ciascun su l'herba scese,
E lascia il corridore indi non lunge,
Ch'a piè vogliono far l'aspre contese.
Per ferir meglio, e meglio ancor ritrarsi,
E più veloci intorno raggirarsi.

Ecco

30 *Ecco appare il cauallo, e i calci tira,*
E fa saltando in ciel ben mille rote,
De le narici il foco accolto spira,
Moue l'orecchie, e l'empie membra scote:
A sassi, a sterpi, a piante ei non rimira,
Ma fracassando il tutto vrta, e percote
Col nitrito i nimici a fiera guerra
Sfida, e co'piè fa ribombar la terra.

31 *Baio, e castagno, (onde Baiardo è detto,)*
D'argentea stella in fronte ei và fregiato,
Balzani hà i piè di dietro e l'ampio petto
Di grasse polpe largamente ornato;
Ha picciol uentre, hà picciol capo, e stretto,
Si posa il folto crin su'l destro lato,
Sono le spalle in lui larghe, e carnose,
Dritte le gambe, asciutte, e poderose.

32 *Tal già* Cillaro *fù, pria che'l domasse*
Con forza, & arte l'Amicleo Polluce*.*
E tai, prima che lor Marte frenasse,
Quei furo, onde ei l'alto suo carro adduce,
Ma ben, che tal, benche al furor sembrasse
Furia da l'imo centro uscita in luce,
Raddoppia al Paladin pur l'ardimento,
E desta in Isolier poco spauento.

33 *Prima verso Isolier s'inuia Baiardo,*
E quei l'attende con la lancia in resta.
L'hasta fracassa l'animal gagliardo,
E'l corso suo però non punto arresta,
Non fù l'Ibero a ritirarsi tardo,
Et a dar loco a così gran tempesta,
Sì che quel non l'urtò, ma tornò ratto
Contra di lui, c'hauea già il brando tratto.

Trat-

34 *Tratta la spada hauea; perche non era*
Per domar il cauallo ei qui tenuto,
(Sendo da chi n'hauea notitia intera,
Per impossibil questo allhor venuto).
Ma per ferir la poderosa fera,
E dargli morte ancor col ferro acuto,
Sol Rinaldo s'hauea vario consiglio
Preso da gli altri, e con maggior periglio.

35 *Ratto contra l'Hispan Baiardo tornar*
Feroce alzando hor l'vno, hor l'altro piede
Doue la fronte è da la stella adorna,
Con la spada il Baron veloce'l fiede,
Mà fiede indarno, & ei di ciò si scorna,
C'hauer percosso debilmente crede,
Nè sà, che del corsier la pelle è tale,
Che presso lei l'acciaro è molle, e frale.

36 *Sibilando in giù cala il suo tagliente*
Ferro di nouo, e'l fer con maggior possa,
Sì che l'aspro corsier se ne risente,
E china il capo sotto la percossa.
Ma poi di rabbia, e di furore ardente
Gli dà con l'vrto così fiera scossa,
Che'l Pagan cadde, e seco cadde insieme
Quella d'hauer vittoria altera speme.

37 *Rinaldo che cader vede Isoliero;*
E che sua vita al fin'andria ben tosto,
Perche giacea disteso in su'l sentiero
Priuo di forze, il primo ardir deposto,
Ratto il passo drizzò verso il destriero,
E come giunto fù tanto d'accosto.
Che potesse ferir, il pugno strinse,
Indi la mano impetuosa spinse,

Con

38 *Con tal forze il campione il destrier tocca*
Che quel, che prima ò poi mai non gli auuenne
Di vermiglio color tinse la bocca
Il sangue, ch'in gran copia à terra venne,
Fuor d'arco stral sì presto mai non scocca,
Nè sì presto falcon batte le penne,
Come presto il corsier ver lui si volse,
E co' denti afferrargli il braccio volse.

39 *Si ritira il guerriero, e poi raddoppia*
Il pugno, e lo colpisce in sù la fronte,
Volto Baiardo i calci spinge à coppia,
C'haurian gettato a terra ogn'alto monte.
Stà sù l'auiso, e forze & arte accoppia
Insieme, il Caualier di chiaramonte,
Doue volge il destrier la testa, o'l piede,
Ei raggirando il passo, il luoco cede.

40 *Sempre al fianco gli stà, doue il Cauallo*
Non lui con morsi, ò con gran calci offenda,
Che vuol, che la destrezza, e no'l metallo
Dal suo furor terribile il difenda.
Pur mettendo vna volta il piede in fallo,
Colpito fù d'aspra percossa horrenda,
Vn calcio riceuè nel destro fianco,
E quasi sotto il colpo ei venne manco.

41 *Non cadde già, mà si ritenne a pena,*
E, se'l fier calcio era men scarso alquanto,
Con tal furor fù tratto, e con tal lena;
Che gli hauria l'armi insieme e l'ossa infranto:
Non quì Baiardo l'aspra furia affrena,
Ma'l caualier riprese forza in tanto,
La seconda schiuò crudel percossa
C'hauea ver lui già fulminando mossa.

Non

42 *Non perciò i piedi a ferir vanno in vano*
Mà grossa quercia, e tant'entro sotterra
Ascosa quando sorge alta dal piano
E da lor colta, rotta, e posta a terra:
Rinaldo quei con l'vna, e l'altra mano
Pria che gli tiri a se, li stringe, e afferra,
Cerca Baiardo vscir di questo impaccio,
Mà troppo è forte del nimico il braccio.

43 *Moue indarno le gambe, indarno ancora*
Per morderlo ver lui la bocca volta,
Si crolla indarno, e s'alza, e sbuffa, e fuora
Sparge annitrendo l'ira dentro accolta.
Durò tal zuffa lungo spatio d'hora,
Con gran vigore al fin, con forza molta,
Ma con arte maggior a terra il pone,
L'alto figliuol del valoroso Amone.

44 *Sì come il mar, che dianzi alto fremendo*
Horribil si mostraua, e minaccioso.
L'aspro sdegno, e'l furor poi deponendo,
Hor tranquillo, & humil giace in riposo.
Così il destrier, che prima era tremendo,
Et in vista crudele, e spauentoso.
(Tocco il suol poi) si stà placido, e cheto,
Ma serba de l'alter. nel mansueto,

45 *Gli palpa il collo, e gli maneggia il petto,*
Il caualiero, e gli ordina le chiome,
Nitrisce quegli, e mostra hauer diletto,
Perche'l lusinga il suo Signore'e come,
Rinaldo, che sel vede esser soggetto,
E c'habbia le furie sue già tutte dome,
La sella, e'l resto a l'altro corsier toglie,
E questo adorna de l'aurate spoglie.

Era

46 Era l'Hispan risorto allhor, che fea ,
Col destrier pugna, il giouinetto ardito,
E vedendo , c'homai domo l'hauea ,
Staua per lo stupor cheto, e smarrito ,
Che'n membra giouenili ei non credea ,
Che fosse tal valore, insieme vnito,
Rinaldo lo saluta e chiede poi,
S'alcun rio male ancor forse l'annoi :

47 Et inteso, che non prendono il calle ,
Oue torse il destrier la lor ventura,
Che fuor di quella selua in vna valle
Gli scorse al fine assai profonda, e scura ,
Scontrano iui vn guerrier che verdi, e giallo
Le sopraueste hauea sù l'armatura,
E dimostra a l'aspetto alto., e superbo
Esser di gran vigore, e di gran nerbo

47 Dipinto questi porta in aureo scudo .
Con l'ali al fianco il faretrato arciero ,
Le belle membra pargoletto ignudo,
Bendato gli occhi . e di sembiante altero,
Sotto i cui piedi giace auinto il crudo
Marte, Rinaldo allhor da lo scudiero ,
Del suo compagno vna grossa hasta torse,
E cosi ver colui la lingua sciolse .

49 Molto a me più ch'a te conuiensi questo
Scudo, ò Barone , e se no'l credi io sono
Accinto , e pronto a fartel manifesto :
Vien dūque a giostra, ò pur quei dāmi in dono,
A me più si conuien , che prouo infesto
Più ch'altro Amor, nè spero indi perdono,
E più son, ch altri di sue fiamme caldo,
E più in seguirlo ancor costante, e saldo.

Ciò

50 Ciò vedrassi à la proua, allhor l'estrano
Rispose, e se tu vinci, egli tuo fia,
Ma spero tosto riuersarti al piano,
S'hora minor non è la forza mia.
Detto così, tolse la lancia in mano,
E prese al corso vn gran spatio di via,
Et in quel tempo ancor volse Baiardo
L'altro Baron, nulla di lui più tardo.

51 Fù dal guerrero estran nel petto colto
Il buon Rinaldo quasi à terra spinto,
Ch'era quel forte, e valoroso molto,
E rade volte auezzo ad esser vinto,
Con la lancia egli à lui percosse il volto
Con forza tal, che ben l'haurebbe estinto,
Se di tempra men fina era l'elmetto,
Pur di sella lo trasse al suo dispetto.

52 Subito in piedi lo stranier risorse
D'infinito stupor ingombro, e pieno,
Che rade volte caso tal gli occorse
E gli occorse hor, quando il credette meno.
E'l forte scudo à l'auersario porse,
Dicendo, hor Caualier, vscito à pieno
Son da l'obligo mio, tu con la spada,
Se pur la vuoi, guadagnar dei la strada.

53 Isolier che mostrarsi al paragone
Degno compagno di Rinaldo hà spene,
Disse à lui volto: A me questa tenzone,
Et il francarui il passo hor s'appartiene,
In imprese maggior voi mio campione
Sarete, e così detto, à terra viene,
E s'incomincia il periglioso assalto,
Et à girare, il ferro hor basso, hor alto

Ambo

54 *Ambo sanno ferir, sanno pararsi,*
Ambo han possenti membra, ardito core,
Ambo spingere innanzi, ambo ritrarsi
San, quando è d'huopo, e dar luogo al furore,
Tal, c'hor con pieni colpi, hora con scarsi,
Senza vantaggio alcun pugnar due hore.
Quì si comincia a riuoltar la sorte.
Et appar Isolier più destro, e forte.

55 *L'audace Hispan, c'hauere il meglio scorge*
Di questa pugna l'animo rinfranca,
E tanto in lui la forza accresce, e sorge,
Quanto dechina nel nemico, e manca,
Tal che si graue colpi a l'altro porge,
E sì lo preme, lo raggira, e stanca,
Ch'egli la strada loro a forza cesse,
Come, che regger più non si potesse.



ARGOMENTO.

Rinaldo, & Isolier dopò l'acquisto
D'honor fanno il viaggio in compagnia.
Per lo scudo d'Amor, che glie poi visto
E colto in cambio, e fa pugna aspra, e ria,
Conuien che'l rende poi sdegnoso, e tristo
Per Clarice, ei l'abbate, e la sua via
Seguendo l'hasta di Tristan guadagna;
Ma per essa Isolier prima si lagna.

IN questo Terzo Canto in Rinaldo che cerca di guadagnar lo scudo d'Amore, si dimostra per quãto leggiere cagioni vn coraggioso innamorato arrischia la vita sua; la noua che gli vien data di Clarice, ci dimostra, che lo stato d'amore è sempre pieno di continui trauagli. Per Isoliero ributtato dall'hasta di Tristano s'ha, che per condurre a fine l'imprese difficili non basta il temerario ardire, ma vi bisogna ancora il valore.

CANTO TERZO.

1 *POiche partir l'Hispano, e'l buon Rinaldo,*
Onde già vinto hauean l'estrã guerriero,
L'estran, cui'l genitor nomò Ransaldo,
E poi cognominar gli effetti il Fiero,
Per molte parti, hor al lucente, e caldo
Ciel giro errando, hor a l'algente, e nero,
Nè giamai ritrouar ventura alcuna
Nel chiaro giorno, ò ne la notte bruna.

2 *Scontrano al fin vn dì(la manca sponda*
Calcando, ch'à la Senna il corso affrena)
Vn caualier, che l'arme sue circonda
Con sopraueſta d'or trapunta, e piena,
Cui ne lo scudo la maritim' onda
Mostra il mezo più bel de la Sirena:
Grande è'l guerriero, e di robuste membra,
E tutto nerbo, & osso in vista sembra.

3 *Questi (scorto Rinaldo) Ah pur t'o giunto*
Grida maluagio caualier villano;
Fù ciò dire, e ferir tutto in vn punto,
Graue il ferir con l'vna, e l'altra mano,
Raddoppia il colpo, e ne la tempia a punto
Il garzon coglie, e già nol coglie in vano;
Che lui, ch'allhor di ciò non si guardaua,
Da l'arcion quasi tramortito caua.

4 *Rinaldo, che'l colpir doppio, e possente*
S'era a Baiardo su la groppa steso,
Risorto, sù da poi, come si sente
In cotal modo ingiustamente offeso;
Raggirando il destrier sprona repente,
Tutto di rabbia, e di furore acceso,
Sprona il destriero al suo nemico addosso,
Come verso il cinghial suole il Molosso.

5 *Ma quel con vn fendente al capo mira,*
E poi la spada in giù fischiando abbassa,
L'altro il suo buon corsier da parte tira,
Sì che senza toccarlo il colpo passa;
Indi ver lui velocemente il gira.
E sotto gli si caccia, e l'vrta, e squassa;
Poi, fuor tratto il pugnale, il destro fianco
Percotendo gli piaga il braccio manco.

6 *Lo Stran col pomo de la spada il tocca*
Ne le tempie, nel viso, e ne la testa,
Con forza tal, ch'à terra ogn'alta rocca
Hauria gittata, e lui conquassa, e pesta,
Egli trahe fuor per l'elmo, e da la bocca
Sangue, e dal naso, intanto non s'arresta
Rinaldo, ma col ferro il destro ciglio
Di piaga doppia à quel rende vermiglio.

7 *Mentre fan pugna i due guerrieri atroce,*
Atroce pugna ancor fanno i destrieri,
E questo a quello, e quello à questo noce,
Con vrti, calci, e morsi horrendi, e fieri,
Ma Baiardo a la fin il più feroce
Tra gli animai, non solo intra corsieri,
Manda con l'vrto sol, l'altro sossopra,
E sotto và'l Signor, resta egli sopra.

8 *Sopra resta il destrier, sotto'l signore*
Con la gamba diritta, e'l dritto braccio,
Opra egli per leuarsi arte, e vigore,
Non puote vscir però da quello impaccio.
In tanto il sangue da le vene fuore
Fuggendo, reso homai l'haria di ghiaccio
Ma Rinaldo gentil non men che forte
Non soffrì, che in tal modo ei gisse a morte.

9 *Smonta il Barone, e lo disgraua, e ancora*
Con mano il leua ond'egli stesso giace.
Poi si ritira indietro, e gli dice, Hora
Finiam la guerra, se così ti piace.
Quegli, che'n stato tal si troua allhora,
Che bramar dee più ch'il pugnar la pace,
Con atto humile il capo a lui chinando,
Gli porse per la punta il forte brando.

Egli

10 *E gli dice, Guerrier mi chiamo vinto*
Non men che di valor di cortesia
Che già sarei miseramente estinto,
Se non m'aitaua tua bontà natia,
E credo, che l'altr'hier tu fussi spinto,
D'alta cagione, e non da villania,
A farmi quanto allhor tu mi facesti,
Quando i nostri caualli ambo vccidesti.

11 *A tai voci le ciglia il giouinetto*
Per merauiglia inarca, e dice poi,
Non fu'l mio honor mai sì da me negletto,
Che'l ferro oprassi contra i destrier tuoi,
Perche d'ogni guerriero è indegno effetto
Piagar caualli de' nimici suoi,
Nè mai t'offesi ancor, (s'io non vaneggio)
Nè mai visto altra volta hauerti creggio.

12 *Questo sentendo lo stranier Barone,*
Per merauiglia anch'egli immoto resta;
E intentamente il buon figliuol d'Amone
Prende a mirar dal piè fino a la testa,
Tutto con gli occhi il cerca, e la cagione
De l'error chiaro scorge, e manifesta;
Scorge lo scudo, ou'è dipinto Amore,
Esser stato cagion di questo errore.

13 *Onde dice, Signore, vn Caualiero*
Tanto villan, quanto tu sei cortese,
Ch'anco ei ne và di quell'insegna altero,
Ch'adorna te, fù quel che già m'offese,
Et io, cui l'ira, e'l giusto sdegno, e fiero,
In distinguer da l'vn l'altro cortese,
Da lo scudo ingannato al primo sguardo
A ferirti non fui pigro, nè tardo.

14 Voleua oltre seguire, e'l tutto dirgli
Di quel villan guerriero, a parte, a parte;
Mà Rinaldo, che vede il sangue vscirgli
In molta copia da più d'vna parte,
Vuol pria, che segua il resto a discoprirgli,
Ch'Isolier, che sapea la medica arte
La qual già trà guerrieri in pregio fue,
La cura prenda de le piaghe sue.

15 Poi che d'ogni sua piaga ei fù curato,
Così ragiona il Caualiero estrano:
Io me'n venia là donde assediato
Si tien da Carlo il popolo Africano,
Nè l'horride alpi a pena haueua passato;
Che donzella trouai d'aspetto humano;
Da cui pregato fui, ch'io la menassi
Al suo castel, ch'in riua a Senna stassi.

16 Io glie'l promisi, e di più ancor m'offersi
D'assicurarle in ogni parte il calle,
Così insieme n'andiam, luoghi diuersi
Lasciandoci ad ogn'hor dopo le spalle:
Oue per lei fatiche aspre sofferse
Giungiamo al fine, vn giorno in vna valle,
Quiui scontriamo vn caualier feroce,
Il qual mi disse con superba voce.

17 Dammi tosto guerrier quella donzella,
Nè punto replicare a quel, ch'io chieggio,
Perche poscia non sol perderai quella,
Ma t'auerrà (se son qual fui) via peggio.
Dama sì vaga, sì leggiadra, e bella
A te non si conuien (per quel, ch'io veggio)
Quanto essa è bella, & io gagliardo sono
Tu per lei sembri inutile, e non buono.

Al'al-

18 *A l'altero parlar di quel superbo*
Died'io risposta qual si conuenia,
Dicendo, con la lancia hor mi riserbo
A prouar qual in te la forza sia,
Ben crederò, che la possanza, e'l nerbo
Risponder deggia a la tua cortesia:
Che più parole al fin si viene a giostra,
E ogn'vn di noi la sua uirtù quì mostra.

19 *Il primo incontro ancor, che fero, e greue*
Nulla trasse di noi fuor del cauallo,
Ben nel petto colui piaga riceue,
Che'l rosso aggiunge al color verde, e giallo;
Egli, ch'à ciò conosce, che non lieue
Il vincer fora, (accorto del suo fallo)
Ver me tornando, con l'intera lancia,
Passò scortese al mio destrier la pancia.

20 *Poi sotto la Donzella il palafreno*
Vccide ancora in vn medesmo punto,
E veloce se'n và, sì che'l baleno,
E'l vento a pena ancor l'haurebbe giunto;
A piedi io resto, di stupor ripieno,
E d'ira insieme, e di dolor compunto,
E come accompagnata hebbi colei,
In cercar lui, riuolsi i passi miei.

21 *Cinque volte hà la notte il suo stellato*
Manto disteso, per il cielo intorno.
Et altrettante Febo a noi recato
Hà nel candido seno il lieto giorno,
Da ch'in cotale inchiesta hò caminato
Per vendicarmi de l'hauuto scorno,
Nè ritrouar di lui vestigi, od orme
Hò mai potuto, ò pur, chi me n'informe.

22 *Ciò sentendo Rinaldo, allhor s'auisa,*
Che questi il caualier vada cercando,
Che di verde, di giallo hà la diuisa,
Cui lo scudo, d'Amor tolse ei giostrando,
Onde per lui gradir narra in qual guisa
Hebbe lo scudo, & in che luogo, e quando;
Del campo chiede poi nouella alcuna,
E come affligga i Saracin fortuna.

23 *E come ei che guerrier d'alto valore*
Gli sembra in vista, & a le fatte proue,
Dal campo si diparta, oue'l suo honore,
Molto più chiaro far potria, ch'altroue.
E quegli a lui, di questo dubbio fuore
Trarrotti, e la cagion, ch'à ciò mi moue
Pienamente dirò; ma pria ti piaccia,
Ch'à la prima dimanda io sodisfaccia.

24 *Tien Carlo la campagna in suo domino,*
E le strade del Mar liquide, e'l lito,
Ne' forti lochi in campo Saracino
Si stà dentro rinchiuso, e mal munito.
Nè soccorso si troua alcun vicino,
Che far lo possa in tal periglio ardito;
E sorge (homai giunto a l'estrema sorte)
In faccia horrenda la futura morte.

25 *Di Garba in tanto il Rè, (ch'è Sobrin detto)*
E d'Arzila il Signore il crudo Atlante
De' Mori scudo son: quegli perfetto
Caualier, questi horribile gigante,
Frà Paladin d'Orlando il giouanetto
Null'è, che più valor si pregi, e vante,
Si, ch'al suo nome il campo auuerso trema,
Nè meno Atlãte, e'l buon Sobrin n'han tema.

Hor,

26 *Hor se tu di sapere hai pur desio*
Dal campo qual cagion lunge mi moua,
Oue assai più ch'in Francia il valor mio
Potrei mostrar con apparente proua,
Conuien, che d'alto hora comincia, e ch'io
Cosa d'vn Rè ti narri, e strana, e noua,
D'vn Rè, che m'ha mandato al magno Carlo
E questi è'l mio Signor, di ch'io ti parlo.

27 *Francardo che ne l'Asia il regno altero*
Tien de l'Armenia, & altri a quel vicini,
Di cui non vede il Sol miglior guerriero,
Tra quanti chiudon d'Asia i gran confini,
(Fuor che Mambrino il suo cugin cui diero
Sour'humano valor Numi diuini)
Garzone essendo, de l'amor s'accese
D'vna nobil Princessa, alta, e cortese.

28 *S'accese de l'Amor di Clarinea,*
Del gran Rè de gli Assiri vnica figlia;
Costei, ch'alta prudenza, e senno hauea,
(Oltre ch'era poi bella à marauiglia)
E di Francardo il merto a pien scorgea.
Gli mostraua ad ogn'hor tranquille ciglia;
E co'casti fauori, à poco, a poco
In lui maggior rendea d'amore il foco.

29 *Il giouin, che si vede esser sì caro*
A la sua donna, al suo sommo diletto,
E ch'essa l'ama di sua vita à paro,
Come si scorge a gli occhi, & a l'aspetto.
Tanto mostrarle più brama alcun raro,
E de l'alto amor suo condegno effetto,
E pensa pur, con qual più chiaro segno
Le dia del suo voler sicuro pegno.

30 *Al fin(per lei gradire) vn dì le giura*
Di andar per l'Asia con proposta tale,
Che giamai Donna non formò Natura
A lei di gratia,e di bellezza eguale,
Nè'l corpo pria sgrauar de l'armatura,
Che in ogni terra, ogni Città reale,
Et in ogni altro luogo, ou'egli vada,
Habbia ciò mantenuto a lancia, e spada.

31 *Con tal proposta il mio Signor Francardo*
Si mise a gir per l'Asia intorno errando,
E vinse Duliten,Tisbo,& Algardo,
Fieri giganti,e'l Re di Tiro Olbrando,
E qual'altro più forte era gagliardo,
E sapea meglio oprar la lancia, e'l brando
Vince anco in Babilonia anzi il Soldano
Vn mezo pardo, e mezo corpo humano.

32 *Già vincitor altier se'n ritornaua*
D'hostili spoglie adorno, e glorioso;
Quand'egli a caso vdì,che si trouaua
Vn tempio in India allhor marauiglioso,
Tempio de la beltà quel si nomaua,
Perche di bei ritratti era pomposo,
Quiui eran pinte le più vaghe,e belle
Che furo,ò sono,ò fian donne,e donzelle.

33 *Vi sono cinque, ò sei le più pregiate*
D'ogni secol dipinte, e proprio quali
Le formerà natura, ò l'ha formate,
Perciò,che non son quelle opre mortali.
Mà già Mago'l miglior de la sua etate
Che fea gli effetti al gran sapere eguali,
V'adoprò gli rei spirti, e mostruose
Horrende fere in guardia poi vi pose.

E nissun

34 E nessun può veder quel, ch'entro serra
Il ricco tempio, in se di vago, e bello,
Se con due belue pria non viene a guerra
E non le vince in singolar duello;
Mà non produsse mostro unqua la terra,
(E sia pur dispietato, atroce, e fello)
Che mouere a terror Francardo possa,
Et a l'ardire in lui pari è la possa.

35 Questi di tempio tal la fama vdendo,
Girne a vederlo si dispose al tutto,
Nè temeua il ferino impeto horrendo,
Ch'altrui spesso recò di morte lutto,
Ma tra se nel pensier già disponendo
D'eguare al basso suol quel tempio tutto,
S'iui non era, e nel più degno loco
L'alta cagion del suo viuace foco.

36 Al tempio giunto i guardiani vccise,
E l'entrata per forza egli s'aprio;
Indi à mirar il bel lauor si mise,
Il già fatto pensier posto in oblio,
Che quella vista allhor da lui diuise
Il primiero amoroso suo desio
Tanta quiui s'vnia gratia, e bellezza,
Che poco Clarinea più cura, e prezza.

37 Ancor ch'in Clarinea natura accolti
Haggia bei doni, e doti illustri, e rare,
Tanti iui son sì ben formati volti,
Che vaga più, nè bella essa gli pare,
Quel di colei non s'è tra varij, e molti,
Che si veggono il tempio intorno, ornare.
E più d'vn'altro ancor leggiadro, e vago
Non stimò degno di tal luogo il Mago.

38 *Sotto i vaghi ritratti in lettere d'oro,*
La patria, il nome, e'l sangue dichiarato.
E, quando dee de la bellezza loro
Il mondo ricco far cortese fato,
Mà, frà quanto seran, sono, ò pur foro
Donne giamai di vago aspètto, e grato,
Vna, che sotto hauea Clarice *scritto*
Hà'l cor del mio Signor arso, e trafitto.

39 *O fosse suo destino, ò perciò ch'ella*
Viue, & è de sua età nel primo fiore,
Si che puote sperar di possedella,
(Che da la speme in noi nasce l'amore)
O che vincesse l'altre in esser bella,
Per lei solo arse d'amoroso ardore,
L'altre ben pregia sì molto, & ammira,
Mà per lei solamente arde, e sospira.

40 *Torre ei l'imagin volse, che sospesa*
Era presso l'altar gemmato, e sacro,
Oue in chiaro christal lampade accesa
Fea lume di Ciprigna al simolacro,
Ma fù sua cura in ciò fallace resa
Dal mirabil saper del morto Anacro,
Che così nome hauea quel nigromante,
Zoroastro nouel, nouello Atlante.

41 *Sì che vedendo vana ogni fatica*
Pur riuscirsi, e vano ogni disegno,
Indi ritrar fè la sua cara amica
In carta, in tela, in bronzo, e marmo, e'n legno
Gli artefici fur tai, c'hoggi a fatica
Altri si troueria di lor più degno,
Et opra fè ciascun, che viua sembra,
Al'aria, a gli atti, al garbo de le membra.

Con

42 *Con quei cari ritratti egli a se stesso*
Fece più giorni dilettosa froda,
Al fine il crudo Amor non gli hà concesso,
Che di sì dolci inganni egli si goda;
Ma gli hà fero desio fitto, & impresso
Nel petto, che più sempre arde, & annoda;
Desio di non fruire il falso, e l'ombra,
Ma'l viuo, e'l vero, che gli inganni sgombra.

43 *Sì che più non potendo il suo desire*
Soffrir homai, ch'ogn' hor cresce, e s'auanza
Ha mandato il gran Carlo ad offerire
Domar de gli Africani ei la possanza,
E fargli tosto da l'Europa vscire,
E lor tor di tornarui ogni baldanza,
S'egli per moglie li darà la bella
Clarice, ch'è del Re Guascon sorella.

44 *Egli sà ben, che sia Clarice suora*
D'Iuon, ch'à la Guascogna il freno impone
E che di quello il magno Carlo ancora
Come di Re vasallo suo dispone:
Parte di ciò lesse nel tempio allhora,
Che di nouello amor restò prigione,
E parte ancor d'vn suo Baron n'intese,
Cui ben è noto ogni Signor Francese.

45 *Se Carlo gliela dà (come si crede,*
E come in campo chiaro grido suona)
Ei le concederà, che la sua fede
Ritegna, se le par verace, e buona
E, nascendo di loro alcuno herede,
A la real d'Armenia alta Corona
Vuol, che di Christo ancor sia quel seguace
Com'è ciascun ch'al franco Re soggiace.

46 *Io tai conditioni hò già proposto*
In nome di Francardo al magno Carlo,
Nè gli hò tenuto il rimanente ascosto,
Che, s'ei ricuserà di sodisfarlo,
E l'inuitto mio sir fermo, e disposto
Di congiungersi à' Mori, e di spogliarlo
Di quanto tiene, e poi Clarice torsi,
Mal grado di ciascun, che voglia opporsi.

47 *Mà benigna risposta il Rè m'hà dato,*
Piena di cortesia, piena di spene.
Al fin nulla ha concluso, e s'è scusato,
Che'l risoluermi, a lui non si conuiene:
Onde ad Iuone io ne son poscia andato,
A cui dispor di ciò più s'appartiene:
Rispost'hà quel, che pria ch'affermi, ò nieghi
Vuol saper, se Clarice il cor vi pieghi:

48 *Vuol pria, che si risolua, esso mi dice,*
Saper, qual la sorella haggia pensiero,
E qual di lor l'antica genitrice,
Ch'hà soura lei via più d'ogn'altro Impero
Mi mossi io stesso a ritrouar Clarice,
Per far quanto conuiensi a messaggiero,
E quei, che'l Re mi diede in compagnia,
Nel passar l'alpi mi smarrir tra via.

49 *Hor questa, ò Caualier, è la cagione,*
Che mi trasse dal campo in queste parti,
E diedi alto principio al mio sermone,
Perciò ch'in tutto a pien bramo appagarti,
E perch'ancor venendo l'occasione
(Se vali in ciò) possi con quella oprarti,
Onde non sdegni in Asia esser Reina,
Nè tiri Francia a l'vltima ruina.

Mentre

50 *Mentre parlaua il Caualier pagano,*
D'ira Rinaldo ardeua, e di dispetto,
E du'ò tre volte a farli vn fiero, e strano
Gioco fù quasi da lo sdegno astretto,
Poiche si tacque, disse. Ahi quanto insano,
E cieco il tuo signore ha l'intelletto,
Se pur si crede con sua spada, o lancia
Porre spauento a i Caualier di Francia.

51 *Venga oltre pur con le sue genti indotte,*
Vili, e poco atte al bel mestier di Marte,
Che sian le corna a sua superbia rotte,
E l'alto orgoglio suo domo in gran parte,
Ma, se dormir non brama eterna notte,
Et hà di sana mente alcuna parte,
Trà noi moglie giamai più non ricerchi,
Nè la sua morte con minaccie hor merchi.

52 *Così detto da quel comiato prende,*
Col caualiero Hispan in compagnia,
Il qual di gir con lui tanto contende,
Ch'ei gli concede quel, che men desia;
Tacito vanne, e l'aria intorno accende
Di cheto foco. che del petto vscia,
Di cheto foco ne' sospiri accolto,
Che muti vscian dal cor trà pene inuolto.

53 *Volue, e riuolue quanto dianzi gli haue*
De la Sirena il caualier narrato,
E gli apre in questa Amor con dura chiaue
A pensier varij il core arso, e piagato.
Desira, e spera, e'n vn dubbioso paue,
Di varij affetti afflitto, e conturbato,
Et hora quello a questo, hor questo a quello
Cede; e fan nel suo petto aspro duello.

Non

54 *Non quando auien, che nel aereo regno*
Aspro furore i venti a pugna tiri,
E'n dubbio stato à l'inimico sdegno.
Hor l'vno ceda, hor l'altro, e si ritiri,
Gira intorno si spesso il mobil segno,
Che d'alto mostra a noi qual aura spiri.
Come a diuersi affetti egli souente
Raggira, e piega l'agitata mente.

55 *Con occhi chini, e ciglia immote, e basse,*
Gran pezzo andò'l Garzon poco giocondo,
Si che trouò per via cosa, che'l trasse,
E lo destò da quel pensier profondo.
E fè, che gli occhi à rimirar alzasse,
Spettacol vago à pochi altri secondo,
Due feroci guerrier d'arme guarniti,
Che dotta mano in bronzo haueua scolpiti.

56 *Stà l'vno contra l'altro a dirimpetto*
In vista altera audace, e minacciosa,
Tengon con l'vna man lo scudo stretto,
E l'altra in resta pon lancia nerbosa,
Di ferro ella non è, ma del perfetto
Mastro è pur opra, come ogni altra cosa:
Lor per mezzo attrauersa vn breue motto,
L'vn Tristan dice, e l'altro Lancillotto.

57 *Spiran viue dal lucido metallo*
Le faccie oue il ualor scolpito siede,
Annitrir sotto loro ogni cauallo
Diresti, che co'piè la Terra fiede.
Indi discosto poi breue interuallo,
Ampio, e vago il pilastro alzar si vede,
Oue ne' bianchi, e ben politi marmi
Son scritti in note d'oro, alquanti carmi.

Mira

58 *Mira Rinaldo la bell'opra,e'n tanto*
Nouo,& alto stupore il cor gli assale,
L'opra ch'à l'altre toglie il pregio,e'l vanto:
Cui Fidia alcuna mai non fece eguale,
O'l mio Danese, ch'à lui soura hor tanto,
S'erge a quanto egli soura gli altri sale,
Indi risguarda il marmo in terra fitto,
E vede,che cosi dicea lo scritto.

59 *Qui già il gran Lancillotto,e'l gran Tristano*
Fer parangon de le lor forze estreme.
Quest'aere questo fiume,e questo piano,
De'lor gran colpi ancor rimbomba, e geme
Questi guerrier,che da maestra mano
Impressi il bronzo qui veggonsi insieme,
Sono i ritratti lor tali esser furo
Quando fero il Duello, horrendo, duro.

60 *Queste le lancie fur, ch'à scontro acerbo*
Reggendo si restar salde, & intere,
Perciochè tutte son d'osso, e di nerbo
D'alcune strane inconosciute fere,
Io per due caualier qui le riserbo,
C'habbian più di costor forza,e potere:
Chi non sia tale, altrui lasci la proua,
Che nulla in van l'auenturarsi gioua.

61 *Il Paladin,che già più volte hauea*
Di tal ventura l'alta Fama vdito
Disse a l'Hispan, che nulla ne sapea,
E staua tutto stupido, e smarrito,
Che'l gran Mago Merlin(solo potea
Tai cose far)coloro hauea scolpito,
E fatte ancor le strane lanci, e poi
Datele in dono a'due famosi Heroi.

62 *Mà che le pose qui morti i Guerrieri*
V' da lui posti anco i ritratti foro,
Fia ch'altri duo via più ne l'arme fieri
Vengano à trarle da le man costoro.
Ciò sentendo l'Hispan, che tra gli altieri
Portaua il vanto disse, hor forse foro
Ti parerò più, che parer non soglio,
Pur sì strana ventura io tentar voglio.

63 *Cosi detto, la man bramosa stende,*
E di Tristan la grossa lancia afferra;
Ma'l suo desir la statua a lui contende,
E col calcio di quella il caccia a terra,
E quante cose horribili, e stupende;
Fece in Francia Merlino, e in Inghilterra,
Ch'eccedendo del vero ogni credenza
E di sogni, e di sole hanno apparenza.

64 *Pornui Rinaldo anch'ei tosto la mano*
Con somma forza, e con dubbiosa mente,
China'l capo la statua di Tristano,
E'l pugno aprendo l'hasta à lui consente,
L'Hasta, da molti già tirata in vano.
Hora concede al caualier possente,
Egli s'inchina che'l suo gran valore
Fù di quel di Rinaldo assai minore.

65 *Semplice infante non si lieto coglie*
Dal suo natio rampollo il frutto caro.
Nè lieto sì, nè con si ingorde voglie,
Prende ricco tesor pouero auaro,
Come ei con pronte brame allegro toglie
La graue Antenna, ch'altri in van bramaro;
Ma perche il più fermarsi a lor non gioua,
Se'n vanno a ritrouar ventura noua.

ARGO-

ARGOMENTO.

Lungo le riue de la Senna altera
Il buon Rinaldo, & Isolier se'n vanno
E di guerrier grossa honorata schiera,
Che d'alte, e nobil donne à guardia stanno,
Questi da' duo campion con pugna fiera
Son rotti, e morti, e dopo vn tanto danno
Seco il buon Paladin Clarice mena:
Vn estran glie la toglie, e'l lascia in pena.

In questo IIII. Canto, Rinaldo che vccide i guerrieri di Galerana, e ne mena Clarice, ci scopre la forza d'amore, & di gelosia insieme, che ci inducono alle volte à far cose, le quali par che sieno contra la cosa amata. Per Clarice toltagli da Malagigi, quãdo egli pensaua di goderla, ci si da ad intendere quanto i piaceri d'Amore sieno fugaci, & che bene spesso quando più ci crediamo esser vicini al desiato fine, tanto più cene trouiamo lõtani.

CANTO QVARTO.

MENTRE di Senna la superba sponda
Fremendo van Rinaldo, & Isoliero
Veggion là donde al mar la rapida onda
Porta dal natio fonte il fiume altero
Barca venir con lieta aura seconda,
Solcando il molle, e liquido sentiero,
Di fiori, e frondi, e d'aurei panni ornata
E la vela d'Argento al Ciel spiegata.

Quiui

2 *Quiui vaghe donzelle, a i dolci accenti*
Con mastra, e dotta man rendon concorde
Il chiaro suon de' musici stromenti,
Toccando a tempo le sonore corde;
Molce l'alta armonia gl'irati venti,
E'l lor corso raffrena a l'acque sorde,
E trage fuor da le stagnanti linfe,
Guizzanti pesci, e lasciuette Ninfe.

3 *Vien dirimpetto al bel legno Reale,*
Per l'onde nò, ma per l'herbose riue
Con strana pompa, vn carro trionfale,
Portando vn choro di terrestri Diue,
Ha l'asse aurato, e varia orientale
Gema, indi sparge fiamme ardenti, e viue,
Ha le rote anco aurate, e'n varij modi
Distinte poi d'argento, lame, e chiodi.

4 *La somma parte del bel carro intorno*
Purpura copre, e vaghi fior contesta,
Cui pregia, e parte vn bel ricamo adorno;
Di perle sparse, a guisa di tempesta,
Bianco Elefante, che farebbe scorno,
De l'Apennino, a la neuosa testa,
De seggi è la materia e poi và l'opra
A l'eletta materia assai di sopra.

5 *Dieci gran Cerui c'han candido il netto*
Pelo, e dipinte le ramose corna
Cui'l collo cerchio d'or lucido, e schietto,
E fren d'azuro ancor la bocca adorna,
Scorti da donne auezze al degno effetto,
Tirano il carro, dou'Amor soggiorna,
E vanno intorno a quel cento guerrieri
D'alti caualli, e di ricche arme alteri.

Sorge

6 *Sorge in mezo del carro vn'alta ſede*
Frà Molte altre più baſſe, e meno ornate
Iui Dama real poſar ſi vede ,
Piena di riuerenza , e maeſtate,
Che nel penſoſo, e graue aſpetto eccede
Le più vezzoſe in gratia, & in beltate ,
Le ſan poſcia ſedendo vn cerchio altero
Donzelle vaghe oltre ogni human penſiero .

7 *Tal nel ſeren d'eſtinta notte ſuole*
Per le ſtrade del Cielo aperte, e belle,
Su'l carro gir la ſoura alma del Sole,
Intorno cinta di lucenti Stelle :
Tal Tetide menar dolci carole
Con le ſue Ninfe leggiadrette , e ſnelle
Tirata da' Delfin, per ampio mare :
Quando ſon l'onde più tranquille, e chiare.

8 *L'alta beltà , che ne' leggiadri aſpetti*
Tra lor diuerſi era con gratia vnita,
Piagato hauria quai ſon più duri petti ;
Di ſoaue d'amore aſpra ferita ,
E moſſo a dolci, & amoroſi affetti
Gli horridi monti del gelato Scita,
Che merauiglia è poi s'adhor adhora ,
Ogni ſpirto gentil ſe n'innamora ?

9 *Tu del vicino fiume humido Dio ,*
Sentiſti ancora l'amoroſo foco;
Che da gli occhi lucenti, ardendo vſcio ,
E'l tuo freddo liquore a quel fu poco,
Che l'alto ardor ſotto l'ondoſo rio,
S'andò ſempre auanzando, a poco a poco,
Come infocato acciar, che più s'accende,
Se l'acqua a ſtille in lui gocciando ſcende.

Ma

10 *Ma del feruente, & amoroso caldo*
Prouò la forza, e'l subito furore,
Via più, che ciascun'altro, il buon Rinaldo
Già prima seruo del Tiranno Amore
Stà tutto immoto, e sol non puogli saldo
Restar nel petto il palpitante core,
Che de la donna sua volar nel seno
Vorrebbe, ò pur nel volto almo, e sereno.

11 *Sedeua con l'Illustre alta mogliera*
Del Re di Francia, Galerana detta,
In quella degna, & honorata schiera,
La Donzella da lui, tanto diletta,
Ch'à diporto se'n gia per la riuiera.
Ch'i risguardanti a se leggiadra alletta:
Ond'egli quella a l'improuiso scorta,
Noua fiamma sentio, ne l'alma sorta.

12 *E mentre il caro, e fiammeggiante viso*
Di dolce ardor, ch'al ciel gl'animi tira,
Con le ciglia, e con gl' occhi immoto, e fiso,
E co' pronti desir guardando ammira,
E da diuersi effetti entro conquiso,
Hor quinci, hor quindi, il pensier vago gira
Quel gli souien, che di Clarice udito
Pur dianzi hauea dal Caualier ferito.

13 *Qui si ferma egli, e'l non leggier sospetto*
De l'amata beltade in lui s'auanza,
E ricercando in ogni parte il petto,
Quasi tutto se'l fa sua preda, e stanza;
Nè men dal duolo, è oppresso ogni diletto
In lui, che dal timor sia la speranza;
E come dentro si conturba fuora,
Sospira, duolsi, e si lamenta ancora.

E dice

14 *E dice (lasso) dunque altrui pur sia*
Questa bellezza, in cui mio core alberga?
Rimarrà senza lei la vita mia,
Qual priuata di fronde arida verga?
Ahi crude stelle, ahi sorte iniqua, e ria,
Quando sarà ch'e fuor del duolo emerga?
S'altri d'ogni mio ben, d'ogni mia gioia
Godrassi, ò quando almen serà ch'io muoia.

15 *Morir conuiemmi, che la morte è vita*
A chi viuendo muor ne gli aspri affanni,
E se la doglia in ciò non mi dà aita,
La doglia nata da grauosi danni
Quello farà questa mia mano ardita,
C'haurian girando ancor poi fatto gli anni,
Morir conuiemmi, e con la vita insieme
Troncar di miei martiri il fertil seme.

16 *Poi si ripente, e dice, Io dunque deggio*
Morir s'altro rimedio hà'l mio tormento?
Come, come meschino erro, e vaneggio,
Come hò de la ragione il lume spento?
Che mi può della morte auenir peggio,
S'ella non sol non mi farà contento,
Ma tutta mi torrà quella speranza
Che di fruire il mio bel Sol m'auanza?

17 *Se non m'hà la Fortuna Imperio, ò Regno*
O Gemme, & Or, con larga man donato,
Onde ad alcun parrò di quella indegno,
Sendo si disegnale in nostro stato,
Tolto non m'hà, che con valore, e ingegno,
Venir non possa al fin tanto bramato:
Dunque colui, ch'è del mio mal radice,
Mora, ma pria diuenga mia Clarice.

Come

18 *Come vcciſo il pagan, preſa coſtei*
Haurò, chi ſarà mai, che mi diuieti
Che ſeco i ſanti, e liciti Himenei,
Non celebri co' modi hor conſueti,
E nel ſuo caſto ſeno i deſir miei,
Felice, non appaghi, e non acqueti?
Tal penſier fatto, ad Iſolier l'accenna,
Et indi arreſta l'acquiſtata antenna.

19 *Giunto oue i caualier fanno corona*
Al ricco carro in bella ſchiera vniti,
Con altero ſembiante a lor ragiona,
E gli disfida a gioſtra in detti arditi:
Il Maganzeſe Oren nato in Baiona,
Allor ſentendo i perglioſi inuiti
Ad Alda dice, ond'hà piagato il petto,
Di darui coſtui preſo hor vi prometto.

20 *Già muouono a gran corſo ambo il cauallo,*
Da queſta l'vn, l'altro da quella parte,
Niſſun poſe di lor la lancia in fallo,
Ma differenti fur di forza, e d'arte,
Che la lancia d'Orien, per lo metallo
Sfuggendo, punto non l'afferra, ò parte,
E laſciandolo intier, di nouo ancora
Intera torna a ferir l'aria, e l'ora.

21 *Ma quella poi, che'l giouinetto impugnā*
Lo ſcudo, apre per mezzo al Maganzeſe.
Lo ſcudo, che già prima in ogni pugna
Da ciaſcun colpo hoſtil colui difeſe,
Nè men la tien, ch'al viuo ella non giugna
Il ben temprato adamantino arneſe,
Onde con noua, e via più cruda piaga,
De la prima amoroſa, il cor gl'impiaga.

Deſtò

22 Destò l'atroce colpo, alto spauento
In tutti, e 'n tè furor, rabbia, e disdegno,
O Superbo Aridan, vedendo spento
Il tuo figliuolo, il tuo più caro pegno,
Onde a chi ferì lui ratto qual vento,
Corresti incontro col ferrato legno,
Ma stordito, e tremante al pian cadesti,
E danno à danno, ad onta onta aggiungesti.

23 Rinaldo l'hasta ancor salda, & intera
Di nouo arresta, e ne l'arcion si stringe:
Ma uerso lui da la contraria schiera
D'orgoglioso Caluen, presto si spinge,
Il qual così gli parla in voce altera,
(Mentre vittoria in van s'augura, e finge)
Al primo colpo hàurà di questa giostra,
Hor certo fine la battaglia nostra.

24 Così quel disse, e poi seguì l'effetto
Quanto conforme al dir, tanto al pensiero
Contrario, che percosso in mezzo 'l petto
Perdè la guerra al colpeggiar primiero:
Allhor Rinaldo, in se raccolto, e stretto,
Spinse contra de gli altri il suo destriero,
E ne la torma si cacciò più folta,
L'aspro tronco fatal girando inuolta.

25 Nel furor primo tre n'abbate, e sei
N'impiaga, e quattro d'ogni senso priua,
Misero, chi veloce i colpi i ei,
(Lor sottraggendo il corpo) non ischiua,
Che mai non fece il vostro fabro, ò Dei,
Per la gente Troiana, ò per l'Argiua,
Scudo si forte, elmo si fin, che saldo,
Stesso al lungo colpir del gran Rinaldo.

26 *Isolier, che là pugna accesa scorge,*
E Marte errar con faccia horrida, e mesta,
Ne l'vsato ardir suo tosto risorge,
I bellici furor nel petto desta,
Indi la mano à vn grosso cerro porge,
E con sommo vigor lo pone in resta.
S'addatta in sella, e'l corridore sprona,
E le redine al collo gli abbandona.

27 *Fra gl'altri adocchia il Vercellese Arnanco*
Ch'allor di due gran colpi hauea percossa
A Rinaldo la fronte, e'l braccio manco,
E'l fiede tuttauia con maggior possa,
Hauea questi il vestir candido, e bianco,
Ma v'aggiunse Isolier la sbarra rossa,
Che'l sangue vscendo con purpurea riga.
Dal petto fuor, le lucide arme irriga.

28 *Quinci oltra passa, e mẽtre il fiero Hermãdo*
Inalza il braccio contr'al nouo Marte,
Gli attacca ne l'ascella il crudo brando,
E tra nerbi la via dritta si parte.
Quel col braccio sospeso in aria stando,
Nè lo mouendo: a questa, ò a quella parte,
Che da la spada ciò gli era conteso,
Voto sembraua in sacro tempio appeso.

29 *Benche i duo valorosi alt. compagni,*
Faccian queste, e molte altre eccelse proue.
Tal che gia'l sangue in tiepidi rigagni
Da corpi hostili al suol discende pioue.
Pur spesso auien, ch'ogn'vn di lor si lagni
Sotto la spada, che'l nemico moue,
E se la carne ben non han piagata,
Han piste l'ossa, e quella nera, e'nfiata.

30 *Come allhor, che ne l'arsa, & arenosa*
Libia stuol di pastori, e di molossi,
Viene a battaglia horrenda, e sanguinosa
Con due leon da fame à predar mossi;
Sì qual la greggia timida, e dubbiosa,
Trà pastoral ripari, e breui fossi,
Nè sà fuggir, nè star che la paura,
Di fuggir, ò di star non l'assicura.

31 *Così dipinte di color di morte*
Triste, e sospese, e sbigottite stanno
Le belle donne e ne le faccie smorte,
Gl'interni affetti loro espressi elle hanno
E come varia del pugnar la sorte,
Varia la tema in lor, varia l'affanno,
E come varia il duol, varia il timore;
Dipinge il volto ancor vario colore.

32 *Mentre dura la pugna in tale stato,*
Nè à questi più, ch'à quei fortuna arride,
Vn caualier là sotto l'Orsa nato,
Doue i neuosi campi il Ren diuide,
Vn'hasta afferra, e di gittar sù'l prato,
Con quella al Paladin par, che si fide,
Nè tal pensiero ascoso ancor gli tiene,
Ma con tai detti ad incontrar lo viene.

33 *Hor quì vedrai di tue vittorie il fine,*
E di tua vita insieme, hora, infelice,
Ti sourastan l'estreme aspre ruine,
A cui sottrarti homai più non ti lice,
Mentre ignaro di ciò che'l ciel destine.
Così diceua ancor, la lancia vltrice,
Rinaldo per la bocca entro gli mise,
E la lingua, e'l parlar per mezo incise.

34 *Quegli al graue colpir soura'l sentiero*
Accennò di cadere, e lo facea
Se no'l ritenea Fausto in sul destriero,
Ch'infausta pugna con l'Hispano hauea,
Ma questi hebbe al ben far merito fiero,
Perche'l pietoso braccio, onde reggea
L'amico suo, gli fù d'vn colpo tronco.
Et ei ne visse poi stroppiato, e monco.

35 *Non perciò impune il caualier Hispano*
Se'n gio d'hauergli tronco il braccio manco,
Che quel, come huom che di valor sourano
Era, e di cor più sempre ardito, e franco,
Feroce gli piagò la destra mano,
Et ancor poi, ma leggiermente, il fianco,
Indi a Rinaldo fè non lieui offese,
Che su la sella del corsier lo stese.

36 *Ma, mētre il gran figliuol del chiaro Amore,*
Per la percossa ria disteso giace,
Mezo stordito su'l ferrato arcione,
E tutta adosso gli è la turba audace
Alzando il ferro vn caualier Guascone
Cerca ferirlo, e'l suo fratel Corace
Per istrana sciagura in cambio coglie;
Ministro (lasso de le proprie doglie)

37 *Che quel meschino a la percossa atroce,*
Ch'a chi drizzata fù nōn fù molesta,
Cadde languendo con tremante voce,
Insanguinato il crin, rotta la testa:
Rinaldo intanto, più che mai feroce,
Sù risalito fulmina, e tempesta,
Ben tu Fernando il sai, ma più tu Niso,
L'vn ferito aspramente, e l'altro vcciso.

38 *Come rapido suol pieno torrente,*
Che ruinoso da l'Apennino cada,
Tanto più gonfio girne, e violente,
Quanto impedita più gli vien la strada:
Così questi più fiero, e più possente
Trà gli inimici suoi par, che se'n vada,
Quanto ei contrasti in lor trouar più fermi
Et intoppi maggior, maggiori schermi.
39 *Ma già del suo colpir graue, & horrendo,*
E l'auuerso drapello esser refatto:
E con la speme di vittoria hauendo
Perduto il cor fugge veloce, e ratto,
Et à Rinaldo il gran furor tremendo
Fugge da l'alma in vn medesimo tratto;
C'ha'l furor dal pugnar sol nutrimento,
In nobile alma, e quel finito spento.
40 *Egli, che già costoro à tutto corso*
Sparsi vede fuggir per la campagna,
Così la tema, ond'hanno il petto morso,
Gli sollicita sempre, e gli accompagna,
Del veloce destrier ritiene il morso,
Et à la schiera feminil si lagna,
Pallida i volti i cor mesta, e tremante
Si volse in lieto, e placido sembiante.
41 *Giunto a la bella e nobil compagnia*
Le fà cortese, e riuerente inchino,
Nè men, che prima forte apparso ei sia,
Cortese hor si dimostra il Paladino:
Perch'adorna il valor la cortesia,
Qual ricco fregio d'or perla, à rubino:
A Galerana poi si se conuerse
Le luci, à voci tai la bocca aperse.

42 Alta Reina, à lo cui ſcettro altero
Lieto ſoggiace il Gallo almo paeſe,
Quanto mi duol, che dou'è il mio penſiero
Et le mie voglie ad honorarti inteſe,
Hora mi sforza Amor con duro impero,
Ch'io villan mi ti moſtri, e diſcorteſe,
De l'alte Dame, c'hor ſe'n vano teco,
Vna menando in altra parte meco.

43 Ma, quel che ſotto ſopra hà ſpeſſo volto
L'alme più ſaggie, e le più ferme menti,
Il mio volere, e'l diſuoler m'ha tolto,
Nè conuien già, ch'à lui d'oppormi tenti:
Queſto iſcuſi appò te l'error mio ſtolto,
Ch'è lieue error tra l'amoroſe genti;
Ch'io poſcia ogn'hor per diſcolparmi in parte
Serò pronto à ſeruirti in ogni parte.

44 Coſi diſſe egli, e poi dal Carro tolſe
Clarice, che ſorgiunta à l'improuiſo
Reſtò ſtupida, e immota, e le s'accolſe
Il ſangue al cor, laſciando ſmorto il viſo:
Ben la Reina a queſto oppor ſi volſe,
Ma vano al fin riuſcille ogni ſu'auiſo,
Ch'à laſciar la Donzella ei non piegoſſe
Benche pregato, e minacciato foſſe.

45 Anzi ſoura vn deſtrier toſto la poſa,
C'hauea l'andare accommodato, e piano,
E di quinci partir poi ſi diſpoſe,
E girne in luogo incognito, e lontano:
Humida i gigli, e le vermiglie roſe
Del volto, e gli occhi bei conuerſa al piano,
Gl'occhi, onde in perle accolto il pianto vſcia
La giouinetta il caualier ſeguia.

46 *Il guerrier, che nel viso aperti segni*
Scorge del duol, ch'entro la dama accora,
E che di lei pauenta i fieri sdegni,
Tra se si duole, e si lamenta ancora,
E, perche di venir seco non sdegni,
E sgombri quel martir dal petto fuora,
Con dolci modi a lei cortese parla,
E sol con humiltà tenta placarla.

47 *E gli dice, Signora, onde vi viene,*
Si spietato martir, si graue affanno?
Perche le luci angeliche, e serene,
Ricopre de la doglia oscuro panno?
Forse fia l'vtil vostro, e'l vostro bene
Quel, c'hor vi sembra insopportabil danno,
Deh, (per Dio) rasciugate il caldo pianto,
E l'atroce dolor temprate alquanto.

48 *Che già non meno io per oltraggiarui,*
Ahi più tosto il terren s'apra, e m'ingoi,
Che picciola cagion deggia mai darui
Ch'i begl'occhi vi turbi, e'l cor v'annoi,
Anzi potete ben sicura starui,
Che'l mio voler dipenderà da voi,
E', che cosa io giamai voler potrei,
Che non piacesse al sol de gli occhi miei?

49 *Indi soggiunse, ch'egli lei rapito*
Non hauea già, qual folle, e qual leggiero,
Nè guidato da van cieco appetito,
Ma da pruden za, e da giudicio intero.
E quanto haue a da quel pagano vdito.
Conto le fè, molto accrescendo il vero,
Vltimamente poi le disse il nome,
E scoperse il bel volto, e l'auree chiome.

50 *Come allhor, che tra nubi rai lucenti*
Mostran di Leda i figli, amiche stelle,
Si quietan l'onde irate, e violenti,
E le dianzi crucciose atre procelle,
Così al vago apparir de gli occhi ardenti
Ond'uscìro d'Amor viue facelle,
Il mar del duolo, e i venti del timore,
Si tranquillar nel tempestoso core.

51 *La giouinetta il su'amador rimira*
Soauemente, e con pudico affetto,
Et egli in lei gli occhi bramosi gira;
Hor nel bel volto hor ne l'eburneo petto,
E fatto audace, e baldanzoso aspira
Di peruenire a l'vltimo diletto,
Nè merauiglia è, s'ei, per gli anni caldo
Nel suo casto pensier non riman saldo.

52 *Ma, mentre ei pensa come dare, e doue*
Fine al desio, che tanto ha già sofferto.
Tutto che'l calle per ciò farsi troue
Da lei preciso, & intricato, & erto,
Veggono vn, che ver loro i passi moue
Egli insieme, e'l cauallo a brun coperto,
Di vista horrenda, ch'un macchiato drago
Tien ne lo scudo entro vn sanguigno lago.

53 *Costui da lunge alteramente il volto*
Verso Rinaldo alzando alte fauella,
Doue ne vai? doue ne porti, ò stolto,
Sì nobil preda, sì bramata, e bella?
Deh rendi tosto à me, rendi il mal tolto,
E lascia in mio poter la damigella;
Lasciala (dico) homai, se non t'aggrada
Prouar quanto'l mio brando, e punga, e rada.

54 *Isolier, che venia dopò l'amante*
Buon spatio adietro, a quel parlar superbo
Pose la lancia in resta, e fessi auante,
Ma cadde a terra al primo'ncontro acerbo.
Allhor lor strano in via più fier sembiante,
Disse al figliuol d'Amon, Per te *riserbo*
Altro colpo maggior, s'oltra ne vieni,
E d'affrontarti meco audacia tieni.

55 *A tai parole il* Paladin *destando,*
Alto sdegno nel cor, Baiardo *mosse,*
Ma quel nel mezo il correre inciampando
Cadde nel piano, e tardo indi rizzosse,
Ciò non temeua il giouinetto, e quando
Cadde il cauallo sotto lui trouosse:
E, benche mette, e forza, & arte in opra
Non può leuarlo, ò torselo di sopra.

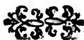
56 *Con gli spron tenta, e con la briglia in vano,*
Perche'n piedi si drizzi il suo Baiardo,
Nè l'alza, ò moue, à questa, o à quella mano
Con ogni sforzo il Paladin gagliardo:
Di ch'egli fatto per la rabbia insano
Homai lo batte senz'alcun risguardo,
Ma quello, quasi graue inutil peso,
Se'n giace (oltre il suo stil per terra steso.

57 *Mentre Rinaldo ancor vaneggia, & erra,*
Lo stranier con la lancia il terren fiede,
Et ecco, che quel s'apre, e si disserra,
Si che fino al suo fondo in giù si vede.
Con spauentoso suon s'apre la terra,
Ch'al forte incanto la natura cede,
E fuor (nouo miracolo tremendo)
N'esce tosto sbalzando vn carro horrendo.

58 *Tirano il Carro quattro alti destrieri.*
Tinti la bocca di sanguigna spuma,
Più de la notte istessa oscuri, & neri,
Cui da le nari il foco accolto fuma,
Cui similmente i torui occhi seueri
Di furor fiamma horribilmente alluma,
Che col rauco annitrir, col fiero suono
De' piedi, imitan la saetta, e'l tuono.

59 *Pose su questa horribile quadriga*
L'incognito guerrier la donzelletta
Pallida, e tramortita, e poscia auriga
Egli medesmo fù de la carretta:
Isolier vago ancor di noua briga
Rimonta in sella, egli và dietro in fretta,
Ma sì veloci van l'accese rote,
Che con gli occhi seguirlo a pena il puote.

60 *Rinaldo s'ange, e di furor s'infiamma,*
Dar non potendo a la sua donna aita,
Che se ne và qual timidetta damma,
C'haggia il lupo crudel pur mò rapita,
(Misero) in lui non è rimasa dramma
De la gioia, c'hauea somma infinita.
Ma, fatto homai tutto dolore, e rabbia,
Freme co' denti, e morde ambe le labbia.



AR-

Dietro a l'orme Rinaldo al destrier punge
Di che Clarice a lui colse da canto
Lei perde, e se ne duole e in luogo giunge
Doue d'un Pastor vago ascolta il pianto.
Ode pena d'Amor che'l cor le punge
E narra egli la sua. Del tempio tanto
Informato d'Amor, e ne vanno insieme
Doue di ben futuro ambi hanno speme.

In questo V. Canto l'amicitia, che fanno insieme Rinaldo, e Florindo, ci può seruir per essempio, che il trouar cõpagno nelle miserie, tallhora nel solo allegerisce il dolore: ma desta insieme con la misericordia l'affetto d'amore. Nel tempio incantato ei si mostra, che non è cosi gran male, al quale chi spera in Dio non possa trouare qualche rimedio.

CANTO QVINTO.

I.

GIA sparito era'l carro, e nube densa
Sparso per l'aria hauendo oscura polue;
Che più sempre s'ingrossa, e si condensa
Si che il puro seren del cielo inuolue.
Quando alzato il corsier con furia immensa
Calci accoppiando in giro si riuolue,
Et è presto a lo spron, presto a la mano,
Che non gli noce più l'incanto strano.

2. *Rinaldo alquanto il cor dal duolo oppresso,*
Solleua, poi che'n pie risorto vede,
E per lo sdegno, c'han le rote impresso,
Altamente nel suol lo sprona, e'l fiede:
Quel cangia i passi sì veloce, e spesso
Che non serba terreno orma del piede,
E ne l'aria sospeso augel rassembra,
Che con l'ali sostenga alto le membra.

3 *Ma fermezza maggior la nube prende*
A poco, a poco, e maggior spatio abbraccia,
Tal, che vista mortal più non s'estende
(Benche di linee fosse) oltra due braccia,
In atto pioggia ruinosa scende,
E si turba del Ciel la vaga faccia;
Il paladin non sà doue si vada,
Non però punto neghittoso bada.

4 *Ma con giudicio di Baiardo il corso*
Regge, & indrizza, e sempre innanzi passa,
Lo sprone oprando, e rallentando il morso,
Sì che'l Cauallo respirar non lassa;
Al fin allhor, che a suoi corsieri il dorso
Febo disgraua, e sotto'l mar s'abbassa,
S'aprì la nube, e'n aria si disperse,
Et ei nè'l carro, nè l'Hispano scerse.

5 *Nulla egli vide se non piante, & ombre,*
E la Senna, ch'altera il suo diparte,
Hor chi fia mai, che con la penna adombre,
E con inchiostro pur disegni in parte.
Qual varia passion l'animo ingombre,
Al Caualiero in si remota parte?
Ciò ben'eccede ogni poter mortale,
Tu sol sei Febo al gran soggetto eguale.

Fù.

6 *Fù per vscir di se, fù per passarsi*
Col proprio ferro il tormentato core.
Fù per morir di duol, fù per gittarsi
(Si che s'immerga) nel profondo humore
Sospiri accesi a stuol per l'aria sparsi
Gemiti tratti dal più interno fuore,
Stridi, e querele in lamenteuol suono
Di quel, ch'ei sente, i minor segni hor sono.

7 *Ma la speranza, che non prima manca*
In tutto altrui, che manchi ancor la vita
Benche debole sia, benche sia stanca,
E quasi oppressa homai, non che smarrita,
Pur quanto può s'inalza, e si rinfranca,
Egli è contro al dolor schermo, & aita;
E tai cose nel core a lui ragiona,
Ch'a fatto in preda al duol non s'abbãdona.

8 *Ma determina in fin di gir cercando*
Clarice bella, ouunque Apollo illustri,
E quando il verno imbianca i cãpi, e quando
Flora gli orna di rose, e di ligustri;
Nè perche a lui più volte il Sol girando
Rapporti in sen gli anni fugaci, e i lustri,
Lasciar l'impresa, se non troua prima
Lei; che de' suoi pensier si siede in cima.

9 *Che poi non teme, se trouar la puote,*
Di non la rihauer mal grado altrui,
Benche, quanti guerrier son tra Boote,
Et Austro fusser giunti a i danni sui:
Che già gli son l'alte sue forze note.
E da l'amor l'ardir s'auanza in lui
Con tal pensier la via prende a trauerso,
Ne le amorose sue cure sommerso.

Cosi

10 Così ne và ne suoi pensier inuolto,
E, se tallhor riscontra alcun per via,
No'l mira, e non gli parla, e quasi tolto
La fauella, e'l veder par, che gli sia:
Ma fiso, e intento ne l'amato volto
Tutt'altro insieme, e se medesmo oblia,
E, se pur scorge alcun, à lui nouella
Richiede sol de la sua donna bella.

11 Mentre da le sue cure accompagnato
Camina pur venir d'appresso sente
Voce, che sembra ad huom mesto turbato,
Che gli fiede l'orecchie in suon dolente:
L'animoso guerrier verso quel lato
Sprona l'agil cauallo immantinente,
Forse anco scorto da speranza vana,
Che da gl'amanti mai non s'allontana.

12 Et un vago, e bellissimo garzone
Vide, che sotto un pin steso giacea,
Et era di sua età ne la stagione
Sacra, e dicata a la Ciprigna Dea,
Quando a sua voglia Amor di noi dispone,
Nè del fiorir del pelo in lui parea
Pur segno alcun, ma netto, o bianco il mento
Hauea qual terso auorio, ò pur argento.

13 Inuolto in pastoral candida pelle,
Sparsa di nere macchie, egli si staua,
E le chiome qual'or lucide, e belle
Mirto, & alloro in un gli circondaua,
I ben formati piè, le gambe snelle
Sino al ginocchio ricoprendo ornaua
Di cuoio azuro, e quel con aurei nodi
Era dapoi legato in mille modi.

Tal

14 *Tal forse Endimione à Cinthia parue*
Qual hor dal primo giro ella discese,
Di sogni cinta, e di notturne larue,
E seco l'hore dolcemente spese:
Tal fuor de l'Ocean souente apparue
D'vn candido splendor le gote accese
La stella cara a l'amorosa Diua,
Che'l giorno estinto inanzi tempo auuiua.

15 *In così dolci modi, e sì pietosi*
Si lamentaua il pastorello adorno
C'hauria commossi ancor gli orsi rabbiosi,
Oue effetto gentil non fa soggiorno,
Hauea le guancie, e gli occhi ruggiadosi,
Gli occhi ch'apriano quasi vn nouo giorno,
E co'caldi sospir l'aria accendea,
Che dal profondo del suo cor trahea.

16 *Lasso (dicea) perche venisti Amore.*
Amor d'ogni mio bene inuidioso,
Con le tue fiamme penetrarmi il core,
A turbar la mia pace, e'l mio riposo?
Deh, qual vanto qual gloria, e qual honore
N'aspetti, ò qual trionfo alto, e pomposo,
D'hauer vn pastorel preso, & auuinto,
Ch'à l'incontro primer si diè per vinto.

17 *Io no credea, che gli tuoi strali infesti,*
Fussero à pastoral rustico petto,
Non sendo quei di Gioue anco molesti
A l'ignobil capanna, al basso tetto.
Mà, poi che fare (oime) tu pur volesti
Così la proua in così vil soggetto,
Non douea il mio core in loco porre,
V' senza speme ogn'hor se stesso, abborre.

Tu.

18 *Tu perfido Signor, tù disleale,*
Che sotto ombra di ben copri il mal vero
Oggetto desti impare, e diseguale,
(Onde a pieno m'affliga) al mio pensiero,
Deh, mie stelle crudel, hor quando tale
Scempio fù visto, e così strano, e fiero?
Che doue in altri amor da spene nasce,
Dal non sperar in me s'auuiua, e pasce.

19 *Segue il rozo monton la pecorella,*
Scorto da speme, per gli herbosi campi:
Segue il colombo a la diuina stella,
La cara amica, & a i notturni lampi;
Combatte il toro a la stagion nouella,
Da speme tratto, e par che d'ira auampi:
Sempr'è speranza, ou'è d'Amor il foco,
Quella in me nò, ma si ben questo ha loco.

20 *Mentre in soaui note ei si dolea,*
Staua Rinaldo a le querele intento,
E la pietà, che del fanciullo hauea,
Maggior in lui rendeua il suo tormento,
Che pensar a i suoi casi il conducea,
Al suo perduto bene, al gaudio spento,
Poi che si tacque, a lui cortese disse,
Le luci hauendo nel bel volto fisse.

21 *Vago garzon, che'n si bel modo fuora,*
Mostri l'alto dolor, che in te s'asconde,
E ti lagni d'Amor, ti lagni ancora
De l'empie stelle a te poco seconde,
E nel tuo lamentar parte talhora
Tocchi de le mie piaghe alte, e profonde,
Deh, se il Ciel, & Amor ti sia cortese,
La cagion del tuo duol fammi palese.

Io

22 Io sono vn caualier, cui similmente
E il destino, & Amor crudo, e spietato,
Che viuo ogn'hora in mezo'l foco ardente,
Poco a me stesso, e meno ad altri grato,
Narra dunque il tuo duol securamente,
Ad huom, che da egual pena è tormentato,
Perche recar ciascun dessi a guadagno,
Nè le suenture sue trouar compagno.

23 A quei detti cortesi il giouinetto
Verso Rinaldo alzando il viso bello,
Per cui rigando il puro auorio schietto
Scendea nel grembo vn tepido ruscello,
Gli disse, Caualier s'hai pur diletto
D'vdir quant'Amor siami iniquo, e fello,
E quanto la fortuna empia, & acerba,
Dal corsier scendi, e posati in su l'herba.

24 Ch'io tel dirò, poi che qual dici sei
Seruo d'Amore, & ei di te fà scempio,
Ma vedrai bene al fin, che i casi miei
Son senza parangone, e senza essempio,
E che quel duolo, onde gir carco dei,
E null'a par del mio grauoso, & empio:
Ben caro haurò, che tu mi narri poscia,
Qual passion t'affligga, e quale angoscia.

25 Là doue già l'alta Numantia sorse,
Ch'osò ben spesso al gran popol Romano
Con l'intrepido ferro audace opporse,
E fè del Latin sangue humido'l piano,
Doue hor per habitar vsan raccorse
Solo i pastor del territorio Hispano,
Nacqui io, ma sotto stella iniqua, e ria
Del più ricco huom, ch'in queste parti sia.

Siedo

26 *Siede iui un tempio, à merauiglia adorno,*
Ch'à Venere sacrar nostri maggiori.
Doue sempre di Maggio il primo giorno
Vengano Caualier, uengon pastori,
Donne, e Donzelle dal uicin contorno
A porgere à la Dea solenni honori
Nè questo antico stil punto è dismesso,
Per c'hor s'adori il gran Macone in esso.

27 *Anzi premij son posti à qual più dotta*
Gagliarda mano il pal di ferro tira,
A chi il nimico al gioco de la lotta
Con maggior forza, & arte alza, e raggira
A chi con l'arco di più certa botta
Ferisce il segno, ou'altri indarno mira,
A chi con ratto piè gli altri precorre.
A chi la lancia più leggiadro corre.

28 *Le donne poi, che son di basso stato,*
Menando insieme vaghe danze à gara,
L'altre, ch'in maggior grado ha'l ciel locato
E che di stirpe son nobile, e chiara,
Si baciano a uicenda, e chi più grato
Il bacio porgo, in ciò più dolce, e cara,
A giudicio commun rapporta il pregio.
Ch'orna la sua beltà di nouo fregio.

29 *Soleano già quando concesso ei n'era*
Da' secoli miglior più libertate
I giouinetti, ch'à la Primauera
Erano giunti di lor uerde etate,
Anch'essi entrar confusamente in schiera
Con le uaghe donzelle innamorate,
E insieme gareggiar nel dolce gioco.
Ma ciò l'vso corresse, à poco, à poco.

Auenne

30 Auenne, & hor passato è il secondo anno.
Che i di non sol mà l'hora in mēte anc'haggio
Ch'al tempio venne, per mio eterno danno
Là vaga Olinda il di primo di Maggio,
Là vaga Olinda mio grauoso affanno,
C'ha bellissimo il volto, il cor seluaggio
Olinda, ch'è del nostro Re figliuola,
Di cui chiaro romor per tutto vola.

31 Lasso, non prima in lei gli occhi affissai,
Che per l'ossa un tremor freddo mi scorse,
Pallido, & agghiacciato io diuentai
Allhora, e fui de la mia vita in forse:
Quasi in un tratto ancor poi m'infiamai.
E contra il giel l'ardore il cor soccorse,
Spargendo il volto d'un color di foco
Nè dentro, ò fuor potea trouar mai loco.

32 Non conobb'io l'infermità mortale,
A sogni (ohime) mà nel bel uolto intento,
(Misero) daua à l'amoroso male
Esca soaue, e dolce nutrimento,
Ben me n'auidi al fin, mà, che mi uale,
S'ogni rimedio era già tardo, e lento.
Et ogni sforzo uan, che'l crudo Amore
S'era in tutto di me fatto Signore.

33 Conosceua il mio error, uedeua aperto
Quanto a lo stato mio si conuenisse
In donna di tal sangue, e di tal merto,
L'insane uoglie hauer locate, e fisse.
Volea, per calle faticoso, & erto.
Fuggir, pria ch'altro mal di ciò seguisse
Mà mi sforzaua il micidial Tiranno,
Gir volontario a procacciarmi danno.

34 *Non così fonte di chiar'acqua pura,*
A stanco ceruo, & assetato aggrada,
Nè tanto al gregge il prato, e la pastura
Piace, ch'è sparsa ancor da la rugiada,
Nè tanto il rozo la fresca ombra oscura,
A pellegrin ch'errando il Luglio vada,
Quanto sua dolce vista a me piacea,
Ben ch'ella fosse di mia morta rea.

35 *L'hora de' giochi era venuta in tanto,*
Et al palo tirarsi cominciaua,
E già frà gli altri homai la palma, e'l vanto,
Vn gagliardo pastor vn riportaua,
Segue la lotta, io, che mostrarmi alquanto
Al mio gradito Amor pur desiaua,
Corro al certame, e tal fù la mia sorte,
Che giudicato fui d'ognun più forte.

36 *Si giostrò poscia, ei giochi ancosi fero*
De le Donzelle; & io, che vidi allhora
Molti, che baci a la mia donna diero,
E che gli riceuer più cari ancora,
Arsi di dolce inuidia, e del pensiero,
Mi formai grate frodi ad hora, ad hora,
Perche mi parue (inganno auenturoso)
D'esser frà loro al bel gioco amoroso.

37 *Vltimamente al corso poi si venne,*
Di cui teneua Olinda il pregio in mano,
Io m'accinsi al certame, e non ritenne
Il corpo stanco l'appetito insano.
M'aggiunse a i piedi Amor veloci penne,
E mi rendè l'andar facile, e piano,
Tal che gli altri precorsi, e giunsi doue
Sedean l'alte bellezze, altere e noue,

Come

38 *Come fui sì vicino al mio bel sole*
Vn gelato tremor tosto m'assalse,
Tal ch'io mi dibattea si come suole,
Tenero giunco in riua a l'acque salse
Quasi lasciò le membra vuote sole,
L'alma, che gli occhi bei soffrir non valse;
Al fin mi porse Amor cotanto ardire,
Che'n parte sodisfeci al mio desire.

39 *E con subita astutia di cadere*
Fingendo, nel suo sen quasi mi stesi.
Hor, chi potria mai dir quanto piacere,
E qual dolcezza in quel instante io presi:
Ma non deggio di ciò punto godere,
Da poi, che più cagion, che più m'accesi.
Che secondo era pria, non fù in me dramma
Da indi in quà, se non di foco, e fiamma.

40 *Poi tolsi il pregio, e lieue in torlo strinsi*
La man, che quel tenea bianca, e gentile
E in questa di rossor le guancie tinsi,
Et a terra chinai lo sguardo humile,
Hor veder poi quant'oltre io mi sospinsi
Io, di nissun valore, huom basso, o vile,
Verso dama si degna, e si sourana,
E s'Amor mi rendea la mente insana.

41 *Mà già dal Ciel Apollo era sparito,*
Onde ancor seco il mio bel sol spario,
Et io restai di tenebre vestito,
Preda del duol, che soffro ogn'hor più rio
O pur (oime) da queste membra vscito
Se'n fusse allhor l'infermo spirto mio
Ch'io non sarei con si grauosi danni
Poscia rimaso, à via maggior affanni.

Quella,

42 *Quella inquieta notte in quanti, e quanti*
Angosciosi martir, lasso passai,
Quanti trassi da gli occhi amari pianti,
Quanti dal petto arsi sospir mandai,
Non credendo i celesti almi sembianti,
E gli occhi belli riueder più mai,
Ma vietò questo per maggior mio male
L'atrocissimo mio destin fatale.

43 *Percioche Olinda, à chi il paese piacque,*
Per lo ciel, che temprato era, e sereno,
Per l'amene seluette, e limpid'acque,
E bei colli, che'l fan pago, & ameno,
Perche di caccie (à cui da ch'ella nacque
Hebbe il cor volto) è copioso, e pieno.
In un Castel, che signoreggia intorno
Tutto il paese, elesse far soggiorno.

44 *E quinci, ella uscia poi, souente fuori*
Co i primi rai, con l'aura mattutina,
Allhor, che le verdi herbe, e i uaghi fiori
Sparsi, & humidi son d'argentea brina,
Cinta da Caualier, da cacciatori.
E da schiera di dame pellegrina,
Et hor seguiua lepri, e i ceruî snelli.
Hor tendea reti, à i semplicetti augelli.

45 *Io c'ho tutti miei dì cacciando spesi*
Con quei, che sono in ciò dotti, e maestri,
E ch'era annouerato in quei paesi
Trà i più ueloci, e trà i più cauti, e destri,
Oltre che sapea i luoghi oue son presi
Più facilmente gli animai siluestri;
Ne la sua compagnia tosto raccolto
Fui con grate parole, e lieto volto.

Sempre

46 *Sempre era seco, egli pendea dal lato.*
E per felice allhor mi riputaua,
C'hauea il suo cane à l'asta, ò l'arco aurato,
O la cara faretra io le portaua,
Felicissimo poi se m'era dato
Toccar la ueste, ond'ella cinta andaua.
Così ne uissi, in fin, ch'il solar raggio
Portò di nouo il dì primo di Maggio.

47 *Ma'l crudo Amor, ch'altrui piacer perfetto*
Non fà sentire, insin ch'al fin s'arriua,
E trahendo di questo in quel diletto,
L'huom sempre in lui più il desiderio auuiua
Mi sospinse a mortale infausto effetto,
Onde ogni mio tormento in me deriua,
E'l lume di ragion sì mi coperse,
Ch'egli dal bene il mal punto non scerse.

48 *Deliberai (feminil uesta presa)*
Trà le donzelle anch io meschiarmi, quando
Vengono insieme à placida contesa,
L'una sua ui baci à l'altra dando,
Per poter poscia (ò temeraria impresa,
Cagion, ch'io sia d'ogni mio bene in bando)
Congiunger con la mia la rosea bocca,
Onde Amor mille strali auuenta, e scocca.

49 *E mi pensaua ben poter ciò fare*
Sicuramente, perche'l pelo ancora,
Che suol più ferma età seco apportare,
Non mi spuntaua da le guance fuora:
Vesti trouai d'oro fregiate, e care,
E molti altri ornamenti in poco d'hora;
E solo il tutto ad un compagno dissi,
Con cui d'estremo amor congiunto uissi.

Così

50 *Così al tempio ne venni, oue si fea*
L'amoroso duello. e già col volto
In vn candido vel (quanto potea,
Senza sospetto dar) chiuso, & inuolto:
De le Donne lo stuol, che concorrea
Insieme al dolce gioco, era si folto,
Che non fù, ch'il mio nome a me chiedesse,
O in conoscermi pur cura prendesse.

51 *Onde trà lor sicuro io mi meschiai,*
Donna creduto dalle donne anch'io,
Molte abbracciai di lor, molte baciai,
Con poca gioia, e con minor desio
Sin ch'ad Olinda al fin pur arriuai,
Stabile oggetto d'ogni pensier mio,
Cui com'hedera tronco il collo cinsi,
Indi le labra disiose spinsi.

52 *Con voglia così ingorda affettuosa,*
Con si feruidi baci, e con si spessi,
Spinto da forza interna, & amorosa
Ne le sue labra le mie labra impressi;
Ch'allor quasi stupida, e sospettosa,
Ella fisò ne' miei gli occhi suoi stessi:
Onde io cangiai, pur nel medesmo istante,
In collor mille il timido sembiante.

53 *Il che forse il sospetto a dopio rese*
Maggiore in lei, di quel, che prima gl'era,
Tal, che più fiso a rimirarmi prese,
Et al fin mi conobbe, (ahi sorte fiera)
Onde, le luci di furore accese,
Disse con voce in vn bassa, & altera.
Come a tal tradimento vnqua pensasti,
Come falso villan tant'oltra osasti?

Sgom-

54 *Sgombra horsu via di quì, togliti ratto,*
Dal nostro regno, e più non t'accostarli,
E s'à l'audace, e scelerato fatto
Quelle pene non dò, che dourei darli,
E così leggiermente horati tratto;
Fò per non dar materia onde altri parli:
Ben la tua morte a me saria gradita
Non meno, anzi via più de la mia vita.

55 *Ma perche (lasso) ti racconto a pieno*
Quel, che duro già fù tanto a patire,
E c'hor è duro, a ricordar non meno,
Sì che'l cor sentò in mille parti aprire,
Vccider mi vols'io, ma pose freno
A la man disperata, & al desire
Dopo molta fatica, o mille preghi,
Quel mio compagno, a cui null'è ch'io neghi.

56 *Et a venir in Francia ei mi dispose,*
Ou'è (se pur il ver la fama dice,)
Vn'antro, a cui fra l'opre alte famose
Null'altro al mondo hoggi agguagliarsi lice
Ch'iui a suoi serui le future cose
Da vn'aureo simulacro Amor predice,
E con certe risposte, vtil consigli
Dà ne l'auersitati, e ne' perigli.

57 *Et hoggi à punto allhor che s'apre il giorno*
Tra via mi disse huomo vecchio, e peregrino
Che quinci presso sotto vn colle adorno
Giacea lo speco, e m'insegnò il camino.
Hor dimmi tu guerrier qual danno, o scorno
Ti faccia Amore, ò'l tuo crudel destino,
Ch'ambo da poi n'andremo al loco sacro,
Per richieder consiglio al simolacro.

58 Rinaldo i casi suoi più breuemente
Narragli, e'nsieme poi la via pigliaro,
Nè molto gir, ch'altero, & eminente
Il colle, e poi lo speco ancor miraro:
Occupaua l'entrata vn foco ardente,
Alta colonna di forbito acciaro
Gli staua à dirimpetto in terra fitta:
E v'era tal sentenza in carmi scritta.

59 A leali d'Amor concesso è'l passo,
A gli altri nò per mezo il viuo foco,
Era'l colle d'vn netto, e viuo sasso
Vago, e lucente, del color di Croco.
Opra d'incanto, e dimostraua al basso,
Tutte scolpite in apparente loco,
Le vittorie d'Amor gli alti trofei,
Ch'egli acquistò contra celesti Dei.

60 Florindo, (ch'il Pastor tal nome hauea)
Ch'era nell'amor suo fido, e leale,
Subito entrò doue più il foco ardea,
Con grande ardire, à la gran fede eguale.
Et andar per vn'aere à lui parea,
Sottilissimo, e pure, e forse quale,
Et elemento men condenso, e greue,
Ch'à gli altri soruolò spedito, e lieue.

61 Rinaldo all'hor, che rimiraua intento
De' fauolosi Dei gli antichi amori,
Entrar vedendo senza alcun spauento
Florindo trà le fiamme; e tra gli ardori
A seguirlo non fù pigro nè lento,
Ma'l feroce destrier lasciando fuori
A Vulcan si credette, indi per quello,
Entrò sicuro nel sacrato hostello.

Da

62 *Da tre leggiadri, e vaghi Sacerdoti,*
Ch'à la cura del loco erano eletti,
Del faretrato arcier fidi, e deuoti,
Ambi furo raccolti i giouinetti,
Et a l'altar menati, ù prieghi, e voti
Douean porgere al Dio con puri affetti,
Come da quei, ch'iui gli hauean condutti
Erano a pieno ammaestrati, e instrutti.

63 *Ma il Paladino, in cui verace fede*
Per rara gratia ogn'hor cresce, & abonda,
Ciò si sdegna di far, perche non crede
Che diuin Nume in se quell'or nasconda,
Ma spirito aereo, e de l'inferna sede,
Che narrando il futuro altrui risponda;
Onde in disparte alquanto ei si ritira,
E'l vaneggiar di quei tacendo mira.

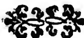
64 *E ben hauria l'Idol segnato alquanto*
Ogni risposta al Caualier negato,
Ma da Merlino allhor, che fe l'incanto
A risponder mai sempre ei fù sforzato,
E per simil cagion, tanto nè quanto
Del ver tacer altrui gli era vietato:
Che'l saggio Mago il tutto già preuisto,
Et similmente al tutto hauea prouisto.

65 *Vn candido Torel che sotto'l peso*
Del graue aratro non gemea ancora,
Et hauea nouamente il petto acceso,
Di quel soaue ardor, che n'inamora,
Sendo a giacer soura l'altar disteso,
Sacrificaro al Dio ch'iui s'adora:
Et a te poscia, ò sua vezzosa madre,
Due colombe bianchissime, e leggiadre.

66 *Finito il ſacrificio, ecco ſi ſcote*
Lo ſpeco, e par, che'l ſuol dal fondo treme.
E con ſtrano romor di voci ignote,
Tutto d'intorno homai rimbomba, e geme,
Coſi, s' Auſtro lo fiede, e lo percote,
Il mar irato horribilmente il freme,
Crolla la ſtatua il capo, e batte l'ali,
Sonangli a tergo l'argo, e gli aurei ſtrali.

67 *Quinci il Dio, coſi poi la lingua ſcioglie,*
Seguì Rinaldo il tuo deſir primiero,
Di venir chiaro in arme, e fia tua moglie
Clarice allhora, e pago il tuo penſiero:
Fù Malagigi a ciò, che più t'invoglie,
A l'honorato Martial meſtiero,
Quel che ſu'l carro te la tolſe, e poi,
Salua, & illeſa l'hà renduta a i ſuoi.

68 *E tu Florindo ſegui l'arme ancora,*
Ch'eſſe ti condurranno al fin bramato,
Perche (ſe ben no'l ſai, ne'l conoſci era)
Sei di ſangue real al mondo nato.
Ad oracolo tal rimaſe allhora,
Dubbioſo ogn'un di lor, ma conſolato,
E ſcacciò de martir la ſchiera folta,
Ch'intern'interno al cor ſe gli era accolta.



ARGOMENTO.

Rinaldo in compagnia Florindo assunto
Fà passaggio in Italia, e poscia quando
Sono al campo fedel Florindo giunto
A Carlo è Caualier: La spada Orlando
Gli cinge: Atlante il Saracin defunto
Lascia a Rinaldo il formidabil brando
Ha pugna con Orlando; e l'hà il compagno
Con molti, e fan d'honor ambi guadagno.

In questo Sesto Canto, Florindo fatto Caualier da Carlo, ci serue per essempio d'vn'animo indrizzato a far acquisto col valor suo di gloriosa lode. In lui, & in Rinaldo, che non vuol farsi conoscere chi egli sia, si comprende, che l'animo generoso fugge l'applauso popolare, & vuol più tosto meritar gli honori senza riceuergli, che esserne fatto degno in apparenza senza meritarli.

CANTO SESTO.

Parton da l'antro i duo garzoni insieme,
E prendon verso Italia il lor camino:
Là vè già presso a le ruin'estreme
Da Carlo astretto il campo Saracino.
Che iui da fare eccelse imprese han speme,
Dinanzi al gran figliuol del buon Pipino,
E vuol Florindo da la regia mano,
Tor di Caualeria l'ordin sourano.

2 *Attrauersando van, tutto'l paese,*
Che Giulio ornò di molti fregi pria,
E superan' ancor l'Alpi scoscese,
Per cui s'aprì la malageuol via,
Con nouo modo il gran Cartaginese,
Roma portando a te guerr'aspra, e ria,
Vider d'Italia poi l'almo terreno,
Ancor di riuerenza, e d'honor pieno.

3 *Salue d'Illustri palme, e di trofei*
Prouincia adorna, e d'opre alte, e leggiadre
Salue d'inuitti Heroi, di Semidei,
D'arme, e d'ingegni ancor feconda madre
Che stendesti a gli Hesperij, a' Nabathei,
L'altere insegne, e le vitrici squadre
E d'ogni forza hostil, sprezzando il pondo,
E giusta, e forte desti legge al mondo.

4 *Così Rinaldo và parlando, e'ntorno.*
In tanto gira il guardo desioso,
Et ogn'hor più vede il paese adorno
Di ricche ville, e vago, e dilettoso,
Ma non trouan ventura in quel contorno,
Ou'ei col fatigar prenda riposo,
Et oue mostrar possa il suo valore,
E la virtù del generoso core.

5 *Gran parte trapassar d'Italia, e mai*
Non potero incontrar ventura alcuna,
Benche del lor camin fossero assai,
Al freddo lume de l'argentea Luna,
Giunsero al fin co' matutini rai
Là doue'l Franco, e'l Saracin s'aduna.
E vide tremolar l'insegne altere
Al vento, e fiammeggiar l'armate schiere.

S'alzaua

6 S'alzaua il Sol dal mar, con l'hore a paro
Nè di Nubi copria le gote ardenti,
E ferendo per dritto il vario acciaro,
Mille formaua in Ciel lampi lucenti,
E con vn coruscar tremulo, e chiaro
Fea non ingrata offesa à gl'occhi intenti.
Tal ch'il campo sembraua Etna quallhora
L'aer con spessi fochi orna, e colora.

7 Carlo in trè parti il campo hauea diuiso:
Et ei tenea con vna, vn picciol monte,
Namo s'era con l'altra al piano assiso,
Gli staua con la terza Amone à fronte:
L'essercito infedel domo, e conquiso,
E cinto intorno, e chiuse in Aspramonte
Ben molti ancor vi son de Saratini,
Che stan ne' forti luoghi iui vicini.

8 Poi che'l campo da lunge hebber mirato,
E sodisfatto al lor desire in parte,
Florindo bene instrutto & informato
Di quel, che deggia far da l'altra parte,
E diritto se'n và doue attendato,
S'era il gran Carlo in eleuata parte.
Ma Rinaldo che gir seco non volle,
Si fermò giù nel piano à piè del colle.

9 Passa Florindo tra l'altere squadre,
Adorne di valor, di ferro cinte,
Et à varie fatiche opre leggiadre,
Tutte le vede in vtil modo accinte:
Quinci l'anime vidi, oscure & adre,
Cui l'otio piace son cacciate, e spinte:
Quiui Vener non ha, nè Bacco loco,
Nè dado infame, od altro inutil gioco:

10 *Quiui si vede sol chi dal forte arco*
Auenti strai con certa aspra percossa,
Chi di scudo coperto, e d'arme carco,
Poggi in loco erto con destrezza, e possa,
Chi porti il destro suo terreno incarco
Con lieue salto oltra ben larga fossa,
Chi moua à Martial feroce assalto,
Gli aspri piombati cesti, hor basso, hor alto.

11 *Chi con robusta man la spada giri*
In fiammeggianti rote ò l'hasta vibri,
E chi lottando la vittoria aspiri,
E diuerse arme paragoni, e libri,
Chi con gran forza il pal di ferro tiri,
Chi d'arte mllitar riuolga i libri,
Chi moua tutto armato il piede al corso;
Chi volga, ò lente, ad vn corsier il morso.

12 *Deh, come in tutto hor è l'antica norma,*
E quel buon' vso, e quei bei modi spenti,
Com' hor nel nel guerreggiar diuersa forma
Si serba (ohime) tra le Christiane genti.
Hor, chi celebri Bacco, ò inutil dorma,
Chi tutti haggia i pensieri, al gioco intenti,
Chi ne' piacer Venerei impieghi, e spenda,
Le forze, e sol, de' campi in ogni tenda.

13 *Che merauiglia è poi, se 'l rio serpente,*
Sotto cui Grecia homai languendo more;
Orgoglioso minaccia à l'Occidente,
E par, che 'l prema già, che già il diuore?
Ma, doue hor fuor di strada inutilmente,
Mi torcon giusto sdegno, aspro dolore?
Doue Amor, e pietà mi trasportate?
De torniamo à calcar le vie lasciate.

Florindo,

14 *Florindo, vno scudier tolto in sua scorta,*
Si fà condurre al padiglion di Carlo,
Giunto à le guardie della regia porta,
Prega, ch'entro al Signor voglian menarlo;
Come il Re vide, con maniera accorta,
Chini i ginocchi al suol, prese à mirarlo,
Indi fatto le guancie alquanto rosse,
Riuerente, & humil tai voci mosse.

15 *Sir, quì vengh'io da la tua fama tratto,*
Che quasi vn nouo Sol risplende, e vaga,
Per esser di tua man caualier fatto:
Benigno adunque il mio desire appaga.
Carlo del suo parlar ben sodisfatto,
E de la nobil sua sembianza vaga,
Caualier fello, ancor che non sapesse
Dirgli à pieno, onde origine ei traesse.

16 *Prega Florindo, che la man d'Orlando*
L'inuitta man di Dio ministra in terra,
Sia quella che gli cinga al fianco il brando,
Lieto, e felice augurio in ogni guerra.
Il Paladin di ciò gli è grato, vsando
Detti cortesi ond'egli humil s'atterra,
Et al gran Carlo, & à lui gratie rende,
Indi di nouo il dir così riprende.

17 *Vn Caualier, che quì vicin m'aspetta,*
Et io; ch'ambi d'Amor seguaci siamo;
Per la sua face, e per la sua saetta
D'esser campioni suoi giurato habbiamo,
Onde hor de l'armi dando altrui l'eletta
Al tuo conspetto mantener vogliamo,
Ch'ascender non può l'huomo à vero honore
Se non gli è duce, e non gli è scorta Amore.

18 *Dunque s'alcun de' tuoi guerrier si troua,*
Che nimico d' Amor si mostri, e sia ;
E ciò voglia negar venga a la proua ,
Ch' a lui con l'arme in man risposto sia,
Parue proposta tal leggiadra e noua ;
E v'è chi contradirui homai desia .
Carlo vuol poi che sia l'alta proposta
Per vn suo messo à Saracini esposta .

19 *Tosto di ciò si sparse fama e molti ,*
Che ne' lacci d' Amor non furon mai,
O, che se 'n quelli pur vissero inuolti ,
Et aspri, e duri gli prouaro assai ,
Et essendone già liberi e sciolti ,
Fissi in mente tenea gli antichi guai.
Dispose d'adoprar l' hasta, e la spada,
Perche d' Amor la gloria à terra cada.

20 *Carlo già presso al piano era disceso,*
Intorno cinto da suoi Duci alteri ,
Per risguardar come l'incarco preso
Manteneriam l'incogniti guerrieri ,
Rinaldo à cui toccaua il primo peso ,
Attendeua à la giostra i caualieri ,
Prima è à venir Gualtier da Monlione ,
E primo anco à lasciar scarco l'arcione.

21 *Sorse vario parlar fra i circonstanti,*
Vedendo il fiero colpo inaspettato ,
Ma cessò tosto perche fessi auanti
Angiolin, ch' era à vincer spesso vsato,
Segnano i colpi à l'elmo ambo i giostranti,
Ecco si danno, ecco cader su'l prato
L' auuenturier, ch' a quel colpir non resse ;
E co'l tergo, e co'l colpi il suolo impresse.

Berlin-

22 *Berlinghier, ch' Angiolino a terra vede.*
E ne vuol fare a suo poter vendetta.
La lancia arresta, e'l destrier punge, e fiede
E veloce ne và come saetta;
Dal fren la mano, e da la staffa il piede
Gli leua il corpo auerso, ei pur s'assetta
E ferma in sella, e torna à giostra noua,
Ma lungo dal cauallo al pian si troua.

23 *Molti ch'eran d'Amor fidi, e diuoti,*
Spinti da inuidia, e da pensier superbo,
Vennero à giostra allhor, ma lasciar voti
I caualli al colpir graue, & acerbo,
Tu primiero col tergo il suol percuoti,
Benche sij di gran forza, e di gran nerbo,
O fier Riccardo, e poi seguenti appresso
Druso, Alcasto, Orion, Pulione, e Bresso.

24 *Tosto dopo costor giostra Gismondo,*
Tosto è dopo costor sospinto a terra,
Cadde ancor seco Orion, che furibondo,
Per voler troppo il colpo falla, & erra,
Arban suo maggior frate, hora è secondo,
Ch'Orion prima, e poi lui Rinaldo atterra,
Bene Aldrimante il terzo lor germano
Venne terzo a cader disteso al piano.

25 *Mentre Rinaldo sa si facilmente*
Verso il cielo a costor volger le piante,
Ecco a pugna venir chiaro, e lucente
Di forte acciaro il Saracin Atlante,
Sembra egli a l'apparir torre eminente,
Sembra il destrier, ch'ha sotto alto Elefante,
Tutto di Martial sdegno s'accende
Il guerrier, come in lui le luci intende.

26 *Senza parlar, senza pur dirgli, Guarda,*
Ratto moue à l'incontro il fier pagano,
Nè men ratto di lui l'altro ritarda,
Ma l'hasta indrizza non mai corsa in vano,
Da' circostanti ogn'vn sospeso guarda;
Qual de' duo deggia riuersarsi al piano,
Batte à quelli per dubbio, e per sospetto,
Per ira, e brama à questi il cor nel petto.

27 *Con quel vigor, con quelle voglie pronte,*
Con cui colpirsi Achille, e'l forte Hettorre,
La ve asconde trà nubi il Sacro monte,
Ideo l'Aerea testa, e'l Xanto scorre,
Con quelle, ò con maggior, ne l'empia fronte,
Vengonsi questi al primo scontro à corre,
E fù il colpo crudel di tanta forza,
Che gir tre volte, ò quattro à poggia, & orza.

28 *Si scontrano i caualli, e'l fier Baiardo,*
Quanto minor, cotanto ancor più forte,
L'altro distende con vrtar gagliardo,
E dallo in preda à la gelata morte:
Il pagan si drizzo, ma lento, e tardo,
Che li prese il destrier le gambe à sorte:
In tanto il caualier lui non offende,
Ma con l'integra lancia al pian discende.

29 *Ride il superbo Atlante e lui minaccia,*
Come da sella al pian disceso il vede,
E dal fodro Fusberta altero scaccia,
Fusberta il brando, ch'ogni prezzo eccede;
Rinaldo verso quel volta la faccia,
E innanzi il dritto, e dietro'l manco piede
Ben fermo in terra, e l'hasta à mezo presa,
Corraggioso si moue à la contesa.

Tutto

30 *Tutto feroce l'African si lancia,*
Et à trouar il và con vn man dritto,
Ma in mezo il corse da l'auersa lancia,
Gli è tronco il calle, e l'homero trafitto,
S'allegra tutto allhora il stuol di Francia,
Ma si conturba il Saracino afflitto;
Freme il Gigante, e di rabbiosa fiamma,
Le guãcie, e gl'occhi horribilmẽte infiamma.

31 *E da la destra vscir si lascia il brando,*
Che à catena di ferro auinto pende,
Si ch'afferrar può l'hasta, e lei tirando,
Quasi per terra il Caualier distende.
E di man glie la caua, indi gettando
Quella lontan, Fusberta altier riprende,
Rinaldo hor che farai? chi ti soccorre?
Come potrai te inerme à morte torre?

32 *Perde ei la lancia, ben, non perde il core,*
Però, ma più che mai ratto, e veloce,
Si sottragge saltando al gran furore,
Con cui giù dechinaua il ferro atroce,
Scende il ferro con impeto, e romore,
Pur al terren più ch'al nimico hor noce,
Nè si presto al Pagan l'alza, che mentre
Ciò fa, Rinaldo, sotto lui non entre.

33 *Entra Rinaldo, e col pugnal percote*
La mano hostil tra nerui acerbamente,
Poi gli elzi afferra de la spada, e scuote
Di lei la destra allhor poco possente,
Il fier gigante contrastar nol pote,
E la sua morte homai vede presente,
Vede meschin ne la sua spada istessa,
L'acerba morte sua viua, & espressa.

Quei,

34 *Quei, ch'audace stimar via più che saggio*
Il caualiero à lor ancor nouello,
Perche'l vedeano andar con disuantaggio
Senz'hauer spada à l'horrido duello.
Hora il senno stimar par al corraggio;
Tal destrezza, e valor vedendo in quello,
Che sia Rinaldo alcun di lor non crede,
Benche sappiano il vanto ilqual si diede.

35 *Alza il guerriero intanto il suo robusto*
Braccio, per estirpar germe si rio,
E doue il capo termina col busto,
Il gran corpo diuise e dipartio,
De le gelate membra inutil fusto
L'alma vermiglia inuolta in sangue uscio,
E stridendo n'andò nel cieco Auerno,
Là v'è'l duolo, l'horrore, e il pianto eterno.

36 *L'hasta raccolta, ascese in su l'destriero*
Rinaldo ma Fusberta il brando eletto;
Si cinse prima, poi, che'l voto altero,
Che giù fece egli hor ha sortito effetto,
Hauendo tolto à forza ad huom sì fiero,
Da cui stat'era a dubij passi astretto,
La ben guernita, e ben temprata spada,
Di cui non è, che meglio punga, ò rada.

37 *Otton, che si dolea, che'l Pagan tronco*
Il suo desio gli hauesse il loco tolto
Vedendol senza nome ignobil tronco,
Nel proprio sangue horribilmente inuolto,
Sprona il destrier, arresta il grosso tronco,
Mà cadde da Rinaldo il fronte colto,
Quinci poi fù da l'empio ferro estinto
Il buon'Vgon, non che da sella spinto.

38 Questi il nimico in petto hauea colpito,
E quasi tratto al pian del suo cauallo,
Dall'altra parte il Paladin (ferito
Sol l'aere, e'l vento) l'hasta corse in fallo:
Onde da l'ira, e dal furor rapito
Poi l'uccise in breuissimo interuallo.
E quasi in vn instante à lui recise
Il capo, e'l brando fino al cor gli mise.

39 Quel ferro ch'ad Vgon il cor traffisse,
Il cor traffisse insieme al magno Carlo,
Percioche lui mentre in sua corte visse,
Cotanto amò, che non potea più amarlo,
Hor non vorria, che inuendicato gisse,
E dentro è roso da mordace tarlo.
Da desir di vendetta ei dentro è roso,
Nè puote il suo pensier tener ascoso.

40 Ma riuolto ad Orlando, ilqual da lato
Manco gli staua à lui così ragiona:
O da me qual figliuol, Nipote amato,
O sostegno maggior di mia Corona,
Vedi ben tù com'empia man priuato
D'Vgone hor n'haue, e com'ei n'abbandona,
Quand'era la sua età nel suo bel fiore,
E in colmo i suoi seruigi, e'l nostro amore.

41 Ahi quanto ardito fù, quanto fù forte,
Ahi quanto bono, ahi quanto à noi fedele,
Et è ben dritto (ohime) ch'a la sua morte
Tutta Francia si lagne, e si querele;
Ma, chi per l'aspra sua spietata sorte
Sparger pianti, e sospir, sparger querele,
Dè più d'ambo duo noi, s'ambo duo noi,
Deggiam più ch'altri, à i gran seruigi suoi.

Dunque

42 *Dunque vn sì meriteuol Caualiero*
Morirà inuendicato, e tu'l vedrai?
Tu, che'l forte Troiano, Almonte il fiero
Vincesti, hor di costui temenza haurai?
Deh rompi hormai l'orgoglio à quest' altero,
Deh fà del nostro Vgon vendetta homai,
E solleua (qual pria) l'honor di Francia,
Ch'abbattuto hor si stà da l'altrui lancia.

43 *Con questi detti; e con molt'altri spinse*
Il forte Orlando, contra'l forte, e strano,
Che quegli prima à giostra non s'accinse,
Non essendo al pugnar facile, e vano,
Nè fello hor volontier, nè ferlo ei finse,
Anzi il suo pensier disse aperto, e piano;
Ma Carlo il prega, e contradir non gioua,
Onde conuien, che al suo voler si moua.

44 *Egli era armato, e sol l'ardita fronte*
Non ricopria con l'honorato in carco;
Ma fattosi recar l'elmo d'Almonte
Tosto di quel si rese adorno, e carco
Rinaldo, ch'al Quartier conobbe il Conte,
Ch'à scontrar lo venia, non fù già parco
In allentar la briglia, oprar lo sprone
Lieto di sì bramata occasione.

45 *Muse, hor per noi s'apra Helicona, e'l santo*
Vostro fauor più largo à me si presti;
Onde con nouo stil m'inalzi tanto,
Ch'al gran soggètto inferior non resti:
E tu Mineruà ancor reggi il mio canto,
Come la man de' duo campion regesti,
Che non men puoi, ne l'vna, e l'altra parte
Da forz'altrui, c'Apollo insieme, e Marte.

46 Non giamai ne gli ondosi humidi regni
S'inueston con furor sì violento
Duo veloci nimici armati legni,
Spinti ò da remi, ò da secondo vento,
Che l'un ne l'altro imprime aperti segni,
E ne ribomba il liquido elemento,
Come costor, ch'à colpi horrendi, e crudi,
Con spauenteuol suon fendon gli scudi.

47 Fendersi i ferrei scudi, e cadde à terra
Brigliador prima, e poscia ancor Baiardo,
Tosto drizzarsi i duo folgor di guerra,
Nè punto l'vn fù più de l'altro tardo.
Ogn'vn ne l'armi si raccoglie, e serra,
Adopra ogn'arte, & vsa ogni risguardo
A ripararsi, & à ferir prouisto,
Che'l valor già de l'inimico ha visto.

48 Si copre il petto con lo scudo Orlando
Porge innanzi col ferro il braccio destro,
Rinaldo intorno à lui si và girando,
Tutto veloce, tutto lieue, e destro,
Di farlo discoprir sempre tentando:
Ma sempre troua quel cauto, e maestro:
Nè per finte, ò per cenni vnqua si moue,
Nè cangia il passo, ò drizza'l ferro altroue.

49 Ecco mentre Rinaldo aggira, e tenta
Di poterlo ferir (ma sempre in vano)
Scoperto alquanto il petto à lui presenta,
Ratto gli spinge allhor armata mano:
Al capo accenna, e mostra cura intenta
Di colpir quella parte al suo germano,
Poi declinando il ferro, al petto giunge,
Trapassa ogn'arma, e lieuemente il punge.

Quel

50 *Quel più che sangue allhor dal petto sparse*
Ira da gli occhi, orribile in sembianza
Non più schermir, non più con arte aitarse
Ma ben vuol tutta oprar la sua possanza,
Doue da l'elmo il cimier suole alzarse,
Fiede con forza, ch'ogni forza auanza,
Orlando al colpo horrendo il capo inchina,
Co' piè traballa, e quasi al pian ruina.

51 *Pur si ribaue, e poggia in tal furore,*
Che in se non cape homai, nè troua loco,
Gli occhi accesi trauolge: e manda fuore
Da la visiera vn sfauillante foco,
Fa co' denti fremendo alto romore,
Che tanto dirò mai, che non sia poco?
Tal forse è Gioue allhor, che'l ciel disserra
V'l folgor minacciando irato afferra.

52 *Rinaldo, che venirsi adosso mira*
Il fiero Conte in sì terribil faccia,
Ne lo scudo si chiude, e si ritira,
Dal colpo oue opra Orlando ambe le braccia
Così s'humido vento irato spira,
Et inimica pioggia al suol minaccia;
Il peregrin, che vede il nembo oscuro,
Ver quel schermo si fà di tetto, ò muro.

53 *Mà per la troppo furia in man si volse*
Al forte Orlando la tagliente spada,
Pur di piatto lo scudo opposto colse,
Onde conuien, che rotto in pezzi cada,
Poi scese à l'elmo, e'l bel cimier gli tolse,
Chiuse ben l'elmo al suo furor la strada,
Rinaldo sostenersi all'or non puote,
Mà con ambe i ginocchi il suol percuoto.

Pur

54 Pur tosto si drizzò più che mai fosse
Fiero, e rabbioso il gran figliuol d'Amone,
E ne la spalla il suo cugin percosse,
Sì ch'indi il disarmò fin' al gallone.
E gli hauria l'arme del suo sangue rosse
Fatte; ma gliel vietò la fatagione:
Ch'Orlando quale Achille, o Cigno dura
La pelle contra'l ferro hebbe sicura.

55 Hor, chi narrar potrebbe a parte a parte,
Le lor percosse horribili, e diuerse,
Onde di rotte piastre, e meglio sparte,
Tutto intorno il terren si ricoperse?
Chi pur ombrar l'alta possanza, e l'arte?
A cui simile il Ciel giamai non scerse?
Il ciel, che de' mortali fatti, e l'opre
Hor con mille occhi, hor con vn sol discopre.

56 L'essercito Christian, e'l Saracino
Tutto stupisce a quel pugnar sì fiero,
Tra se riuolge il figlio di Pipino,
Chi sia quel forte incognito guerriero,
Hor Francardo l'estima, & hor Mambrino,
Hora soura Chiarello ei fà pensiero,
De' quai l'alto valor, con chiara tromba
Oltra l'Eufrate, & oltra il Nil rimbomba.

57 Rinaldo in questa, ch'à se stesso vede,
Ferito alquanto il destro fianco e'l petto
E conosce, ch'Orlando indarno fiede,
Chi non ne segue alcun bramato effetto,
Tenta nouo partito, e certo crede,
S'egli vien seco a guerreggiar più stretto,
Di superarlo al gioco della lotta,
Tanto ha la mano essercitata, e dotta.

Quegli

58 *Quegli ciò scorge, e non si schiua punto*
Anzi mostrò ch'à lui non monco piaccia,
Ecco, che l'vno a l'altro è già congiunto,
Con le man, con le gambe, e con la faccia,
L'afferra Orlando a mezzo il collo a punto,
Rinaldo lui con ambidue le braccia
Sotto de' fianchi attrauersando cinge,
Lo scote, e gira, lo solleua, e spinge.

59 *Et hor col destro pie gli auince il manco,*
Et hor col mento l'homero gli preme.
Hor, perche'l fiato pur gli venga manco,
Lo stringi a fianchi con le forze estreme,
Orlando a lui (col core ardito, e franco
L'arte accoppiando, e la gran possa insieme)
Il collo calca sì pesante, e greue,
Che'l suo pondo a Tifeo forse è più leue.

60 *Non puote l'vn l altro gittar per terra,*
E, quanto il vigor manca, il furor cresce,
Pur anhelanti l'ostinata guerra
Seguon, nè lor disegno alcun riesce,
E già lo spirto lor si chiude, e serra,
Già per tutto il sudor si spande, & esce;
Al fin tornan di nouo al primo assalto,
Et a girare il ferro hor basso, hor alto.

61 *Tornano al primo assalto, e'l piano ancora*
Torna a tremar con spauenteuol suono,
Manda l'aria percossa ad hora ad hora,
Qual da le rotte nubi horribil tuono.
Non più soffrir puote'l gran Carlo allhora
Che i duo guerrier, che'nsieme a fronte sono
Menino a certo fin la pugna incerta,
Poi c'hanno a pien la lor possanza esperta.

Egli

62 *Egli deposto hauea l'odio, e'l rancore,*
Che dianzi hauea cõtra'l guerriero istrano,
Sol per cagion de l'altro suo valore,
C'hor'hà veduto via più chiaro, e piano:
Che, se'l frenare i subiti del core,
E primi moti, non è in nostra mano,
Può bene il saggio con miglior discorso,
Porre à gli affetti rei poi duro morso.

63 *E sempre auien, che così alberghi, e pene,*
L'amor de la virtude in nobil petto,
Ch'a poco, a poco, al fin consuma, e spegne,
D'ira, e di sdegno ogni rabbioso affetto:
Perche auinte fra lor son l'alme degne
D'vn legame d'Amor sì forte, e stretto,
Che se'l caso talhor pur le disgiunge,
Tosto quel le ristringe, e ricongiunge.

64 *Il saggio Rè, c'ha l'ira in amor volta,*
Sospinge il corridor tra i duo guerrieri
Grossa sbarra partir così tal volta
Suol duo d'ira infiammati aspri destrieri,
Frena egli con l'aspetto, oue è raccolta
Diuina maestà gli animi alteri,
Indi con modi accorti a parlar mosse,
E lor d'ogni rio sdegno, ambiduo scosse.

65 *Di sì lieue cagion nato homai cessi*
Lo sdegno, & oltre più non vi trasporte,
E, poi che mostro hauete, a segni espressi
Quant'ogn'vn di voi sia pugnace, e forte,
Mostrate hor di saper ancor voi stessi
Vincer s'auien, che la ragione il porte,
E sendo chiara homai la virtù vostra,
Date, vi priego, luogo a noua giostra.

Abbrac-

66 *Abbracciateui insieme, e così spero*
Che trà voi le discordie hor sian compite.
Ciò concedete à me, ch'in don ve'l chero,
Vago di veder pace, oue era lite:
E tu dimmi anco degno estran guerriero,
C'hai le man forti quai le brame ardite,
Tuo nome, e sangue ond'io conosca aperto,
Caualier di tal pregio, e di tal merto.

67 *Rinaldo allhor, Non già sostiene, ò sire*
Tanto conoscitor mio basso stato,
Nè senz'alto rossor io potrei dire
Mio nome tra guerrier null'hor pregiato,
Nel resto poi son pronto ad esseguire
Quanto vedrò ch'à te sia caro, e grato,
E cedo uolontier la palma e'l pregio
A questo inuitto caualiero egregio.

68 *Così dicendo, humile, e riuerente*
Và per baciare al suo cugin la mano,
Ma quegli la ritira, e no'l consente,
Anzi il raccoglie in cortese atto humano,
E di quella battaglia il fà vincente,
E lieua al Cielo il suo valor sourano;
Che poi che in arme non può superarlo
Almeno in cortesia tenta auanzarlo.

69 *E, sendogli recata vn'armatura,*
Onde hauea già spogliato vn duce Moro,
Ch'era di tempra adamantina, e dura,
A scaglie fatte con sottil lauoro,
E sopraueſta hauea di seta azura
Rigida, & aspra per argento, & oro,
Al caualier estrano in don le diede,
Poi ch'indosso la sua rotta gli vede.

Ma

70 *Ma nè cortese in ciò punto mostrarsi*
Di lui vol meno il gran figliuol d'Amone,
Anzi da lo scudiero vna fè darsi
Leggiadra spoglia d'African leone,
Che bianchi peli hauea tra fului sparsi
E già fù dono d'un gentil Barone:
Per le grosse vnghie d'or, per l'aurea testa,
E per li folti velli è graue questa.

71 *Con tal dono ad Orlando il cambio rende,*
De l'alta cortesia, che gli hà dimostra,
Grifone in tanto il Maganzese attende
Impatiente i caualieri a giostra,
E soura vn gran cauallo intento rende,
Ogn'occhio à se con vaga altera mostra
Questi arrogaua al suo valor cotanto,
Che si credea d'hauer ne l'arme il vanto:

72 *Già ver costui Rinaldo si mouea,*
Ma Florindo il garzon vi s'interpose,
Dicendogli, ch'in arme ei fatto hauea,
Opre, che sempre sian marauigliose,
E c'hora il loco à lui ceder douea,
E curarsi le piaghe sanguinose,
A lui, che sin'allhor riguardatore
Stato era sol de l'alto suo valore.

73 *Ecco, ò Grifone, che ti toglie homai*
Di quel tant'orgoglioso tuo pensiero,
(Misero) tu cadendo a terra vai
Al primo colpo d'un nouel guerriero,
Tu, che d'Orlando più ti pregi assai,
Per mano d'vn fanciul premi il sentiero:
Florindo abbatte poscia anco Ansuigi,
Auino, Auorio, Anselmo, o Dionigi.

Solmon

74 *Solmon di Scotia, Alberto d'Inghilterra*
Cadono ancora, è'l Parigin Vistagno,
Et altri molti dopo questi atterra
Florindo, e fà di gloria alto guadagno:
Rinaldo a l'allegrezza il cor disserra,
Tai cose far vedendo al suo compagno,
In tanto ha fine con la giostra il giorno,
E Carlo al campo fà co' suoi ritorno.

75 *Ma prima ei tenta ben di ritenere*
I due guerrier per breue spatio almeno,
E di Rinaldo ancor tenta sapere
La patria, il nome, e'l rimanente a pieno;
Ma non puote di ciò nulla ottenere,
Onde al desir, & al pregar pon freno,
E d'ambo i Caualier le scuse accetta,
E color quinci poi se'n vanno in fretta.



AR-

Doue dal Padre Vgone è pianto, vanno
Rinaldo, e'l suo Florindo appresso vn rio
Incantati guerrier piangono il danno
Di tal, che con Rinaldo in proua vscio:
Fù vinto, e la cagion del graue affanno
Narrogli, e poscia il viuer suo finio.
Nel cortese palazzo Euridice,
Indi gli accoglie; e chi fondollo dice.

In questo Settimo Canto s'ha nel padre d'Vgone l'essempio del grand'amore, che portano i padri a' figliuoli. Nel guerriero che guarda il sepolcro della moglie, si scopre vn'animo souerchiamente dato in preda alle passioni d'Amore. In Rinaldo, che dopo la pugna è condotto al bel palazzo, ci si dimostra, che dopo le fatiche honorate suole Dio prouedere il meritato ristoro a chi opera virtuosamente.

CANTO SETTIMO.

Partonsi duo guerrier, poiche non hanno
Doue impiegar più quiui il lor valore
Percioche i Mori entro il castel si stanno
Rinchiusi, & a pugnar non escon fuore,
Nuoue venture a ritrouar se'n vanno.
Spinti da cura, e da desio d'honore,
Che al petto è caldo, e stimolo pungente,
Nè che stian neghittosi vnquà consente.

2 Veggono in tanto da facelle accese
Esser diuisi largamente i campi,
E ch'à le cose lor sembianze han rese,
Mal grado de la notte amici lampi:
Senton l'orecchie da vn lamento offese,
Qual'huom che d'ira, e di dolore auampi.
Più sempre cresce il lamenteuol suono,
E già vicini i lumi ardenti sono.

3 Scorgono allhora vn'huom già carco d'anni
Giunto oue cader suol l'humana vita,
Inuolto in neri, & angosciosi panni,
Con la faccia di duol colma, e smarrita,
Che in duro segno de gl'interni affanni,
E de la rabbia dentro il petto vnita,
Geme, sospira, & altamente piange,
Batte'l sen squarcia'l crin, e'l volto frange.

4 Era costui del morto Vgone il padre,
Che da paterno amor tratto seguio,
Col figlio insieme le Francesi squadre;
Già vecchio, & al pugnar pigro, e restio;
Ben hebbe in Cielo stelle, oscure, & adre,
Poi che con gli occhi proprij il caso rio
Venne à veder del misero figliuolo,
E vedendol maggior fece il suo duolo,

5 Come egli scorge il tronco corpo amato,
Che par che'n mezz'vn rio di sangue giaccia
Cader tosto si lascia, e sù'l piagato
Busto s'affligge, e'l prende infra le braccia,
Lo cinge, e stringe, e nel suo manco lato,
Oue è ferito più posa la faccia:
E così stassi fuor de' sensi vscito,
Soura'l morto giacendo tramortito,

Al fin

6 *Al fin tornò lo ſpirito al ſuo ricetto,*
E ſeco il pianto,& i ſoſpir tornaro,
Spinſe,tai voci allhor da l'egro petto
Con ſuon conueniente al duol'amaro:
Amato figlio mio figliuol diletto,
Gradito figlio,figlio ſolo,e caro,
(Ohime) tù morto giaci,e quel ch'è peggio,
Per sì lieue cagion cotal ti veggio.

7 *O voti à voti effetti,ò penſier miei*
Fallaci,ò preghi ſparſi à ſordi venti;
O decreti del Cielo ingiuſti,e rei,
(Se ciò dir lece) ò Dio come'l conſenti?
Deh,ben felice per tua morte ſei
Tu madre ſua,c'hor nulla vedi,e ſenti
Io d'altra parte(ohime)vinto hò'l mio fato
Per eſſer viuo à sì gran duol ſerbato.

8 *Ma doue laſſo hor è,dou'è diuiſo*
Dal buſto il capo ahi forſe alcun l'hà tolto?
Ahi dunque non vedrò l'amato viſo?
Dunque non bacierò l'amato volto?
Coſi dicendo mira intento,e fiſo
E lo vede trà ſangue,e polue inuolto,
Là corre impatiente,e fuori il caua
Da l'elmo,il bacia, e col ſuo pianto il laua.

9 *Il nudo teſchio dimoſtraua allhora,*
Vn non sò che del fiero,e del horrendo
Tien'in lui fiſſi gl'occhi il Padre ogn'hora,
E tra le man pietoſe il và volgendo,
Se l'accoſta à la bocca adhora adhora.
Nulla d'horror di quello à ſchiuo hauendo.
Quanto,quanto ſei grande,amor paterno.
Sfoga in tanto ei coſi l'affetto interno.

10 *Oue la luce de' begli occhi è gita?*
Oue dal vago aspetto il chiaro honore?
Come le guancie (ohime) come smarrita
Le labbia han lor vaghezza, e lor colore?
Questa squallida fronte, e scolorita,
E quella ond'io porgea tal gioia al core?
Deh quanto ei n'hebbe già diletto, e gioia,
Tanto maggior hor n'haue affanno, e noia.

11 *Ecco, ò figlio, ti fo gli estremi offici,*
Che a me doueì tu far più drittamente;
Ecco, che gl'occhi homai con l'infelici
Man ti rinchiudo, hor vale eternamente;
E se queste mie man non siano vltrici
De la tua morte, il ciel non lo consente;
Che con lungo girar l'hà già priuate
Del suo vigore, e de le forze vsate.

12 *Apre a pietà Rinaldo il nobil petto,*
A quei lamenti raddolcir vorrebbe
Alquanto di colui l'amaro affetto,
Perche de l'altrui mal sempre l'increbbe;
Ma poi pensando, che contrario effetto
In quel meschino il suo parlar sarebbe,
Se lui pur conoscesse, indi si toglie
Dolente anch'ei de l'altrui graue doglie.

13 *D'vn tetto pastoral schermo la notte*
Fersi i guerrier contra l'algente Luna,
Allhora poi, che ne l'oscure grotte
Da l'alba vinta ogn'ombra si raguna,
Attrauersando vie scoscese, rotte,
Giungero in selua solitaria, e bruna,
Che mai (facendo a se medesma oltraggio)
Non riceue del Sol l'amico raggio.

Per

14 *Per questa quà con torto piede immon.do*
Serpendo vn rio, che da' vicin luoghi esce,
Che a riguardanti cela inuido il fondo,
Nè nutre in sen Ninfa leggiadra, ò pesce,
Forma poscia di se largo ritondo
E tutte l'acque in vn raccoglie, e mesce
Di sterpi, e pruni hà le sue riue ingombre,
E sol tassi, e ginebri a lui fanno ombre.

15 *Mirano i Caualior sospesi intorno,*
Nè cosa lieta lor s'offre a la vista,
Nulla di vago v'è, nulla d'adorno,
Ogni parte per se gli occhi contrista;
Quì sempre è fosco, e tenebroso il giorno,
Sempre l'aria ad vn modo oscura, e trista,
Sempre horride le piante, e torbo il riuo,
Sempre il terren di fiori, e d'herbe priuo.

16 *Mentre pur se'n vann' oltra i giouanetti,*
Veggion d'appresso vn'alta sepoltura;
E star intorno a quella in vn ristretti
Molti guerrier con mesta faccia oscura,
Che si squarciano i crin, battonsi i petti,
(Quasi graue gli ingombri acerba cura)
E fan con nouo, & angosciioso pianto
Tutti intorno sonar la selua intanto.

17 *D'vn così viuo sasso, e trasparente*
Era il sepolcro, che scopriua altrui
Qual sottil uetro, o rio puro, e lucente,
Ciò c'hauea dentro più riposto in lui.
Sì che d'ambo i guerrier, le luci intente,
Penetrar tosto ne' secreti suoi,
E vi mirar (quasi incredibil cosa)
Donna leggiadra in vista, & amorosa.

18 *Ella era morta, e così morta ancora*
Arder parea d'amor la terra, e'l Cielo,
E dal bel petto, per la spalla fuora
Gli vscia pungente, e sanguinoso telo;
Sembraua il volto suo neue, che allhora
Scuota Giunon da l'agghiacciato velo,
Gli occhi hauea chiusi, e benche chiusi in loro
Si scopriua d'Amor tutto il tesoro.

19 *Mentre i Guerrier à rimirar si stanno,*
La bella donna, che sepolta giace,
Vn di color, che cerchio à l'arca fanno,
E più de gli altri in pianto si disface;
Nel cor rinchiuso il suo grauoso affanno
Che l'ange più, quando la lingua tace,
S'armò la testa, e in vn cauallo ascese,
Et à lor in tal modo à dir ei prese.

20 *Signor quest'acqua, che quì presso stagna,*
Gustar conuienui, & ella ha tal valore,
Ch'à qualunque huõ le labbra indi si bagna
Nouo acerbo martir desta nel core,
Onde conuien, che à pianger quì rimagna
Questa estinta donzell[illegible] à tutte l'hore,
Dunque senza tar[illegible] uete,
O morir di mi[illegible] gete.

21 *Rise Rinal[illegible] disse,*
Horsù v[illegible] à l'arme
Che se [illegible]
[illegible] *glia parme,*
[illegible]
[illegible] *e.*
[illegible]
[illegible] *agna.*

22 *Segnano al petto l'vn, l'altro à la testa,*
I colpi ad ambo quei vanno ad effetto.
Cadde Rinaldo à la percossa infesta,
Che lo venne à ferir soura l'elmetto,
Ma la lancia fatal, ch'ei poscia arresta
A l'altro Caualier trafigge il petto,
E lo distende dal corsier lontano
Tutto tremante, e sanguinoso al piano.

23 *Rinaldo d'ira, e di furor acceso,*
Leggierissimo s'alza, e si solleua
Nè riposar mai vuol se chi l'hà offeso
Prima di vita con sua man non leua;
Mà, come vide quel meschin disteso,
Che nel suo sangue inuolto al pian giaceua,
L'ira, e'l furor dal petto à lui fuggio,
V pietade in sua vece à por si gio.

24 *Sopra gli và, l'elmo gli caua, e slaccia,*
Perche torni ne' sensi, ond'era, vscito,
Come da l'aria gli è tocca la faccia.
Aprendo gli occhi il Caualier ferito,
Vn profondo sospir dal petto caccia,
Onde à Rinaldo è il cor più intenerito,
Gli chiede nondimen, perche mantegna
Quel rio costume, e quella vsanza indegna;
[illegible]a quegli allhor perche seruato hor sia
[illegible]esto costume à pien da me saprai,
[illegible]oncesso da morte, egli mi sia,
[illegible] mi sourasta, e mi rapisce homai.
[illegible]arrà l'vsanza ria,
[illegible]stin n'incolperai,
[illegible]ion stata è del tutto,
[illegible]or de l'altrui lutto.

26 *Signor ne' miei primi anni hebbi la sorte*
(Ma per mio mal) sì destra à miei desiri,
Che meritai di tor per mia consorte
Questa dama, ch'estinta hor quì rimiri;
Et io per Caualier gagliardo, e forte,
Ella Diua parea de' sommi giri,
Non donna humana. e col leggiadro viso
Ogni seluaggio spirto hauria conquiso.

27 *Non era alcun, che gli occhi in lei volgesse*
Senza infiammarsi d'amoroso ardore;
Alcun non era ancor ch'à lei piacesse
Fuor, che sol'io, che fisso hauea nel core;
Io d'altra parte, benche allhor potesse
Goder di mille donne il dolce amore,
Lei solo amaua, e in questo lieto stato
Ne vissi vn tempo, al mio parer beato.

28 *Ma venne (lasso) dal tartareo fondo*
A turbar la mia pace, e la mia gioia
Quella peste crudel, che suole al mondo
Recar souente incomparabil noia:
Che'l sereno d'amor stato giocondo
Tutto col suo velen turba, & annoia,
Gelosia venne, e in forme strane, e false,
Di Clitia la mia moglie'l petto assalse.

29 *Pur vsanza haueu'io di gir souente*
Solo à cacciar per queste selue intorno,
Mà, quando il Sol feria con più cocente
Raggio, quì mi schermia dal caldo giorno;
Quest'era vn bosco allhor diuersamente
D'alte vaghezze, d'ogni parte adorno,
Non già com'hor, che solo à prima vista
Con nouo horror le menti altrui contrista.

Solea

30 *Solea meco ritrarsi in così vago*
Bosco, Hermilla vna Ninfa anco tal'hora,
Che non le tele, la conocchia, e l'ago,
Ma l'arco, e dardi audace adopra ogn'hora,
E quanto il cor di seguir Cinthia ha vago,
Tanto fugge la Dea, ch'Atene honora
Ella è di belle membra, e di bel viso,
Viso cudel, sì sua beltà m'ha vcciso.

31 *Ma, come spesso auien, che'l fals'huom crede,*
E quel che crede osa affermar per vero,
E chi m'accusa di corrotta fede
A Clitia, e di cor perfido, e leggiero.
Dicendo, ch'io le rendo aspra mercede
In cambio del suo amor, puro, e sincero,
Percio ch'Hermilla à i maggior caldi estiui
Meco si gode ne i piacer lasciui.

32 *Clitia brama veder di ciò l'effetto,*
Pria che meco ne moua altre parole,
E perche sà che sempre il mio ricetto
Questo luogh'era al più cocente Sole,
Molto prima vi viene, e nel più stretto
Bosco s'asconde, ou'aspettar mi vuole,
Vi vengo io poscia, già sudato, e stanco
Ne l'herboso terren distendo il fianco.

33 *Quinci non molto poi mouersi io sento*
Vn non so che, doue s'allaga l'onda,
Allhor (meschino) acuto dardo auento,
Perche penso, che fera iui s'asconda,
Il dardo se'n uà ratto, e uiolento,
E tiene il suo camin tra fronda e fronda,
Sì ch'a Clitia nel petto al fin si mise,
E lui piagando ogni mio bene uccise.

34 Cadde ella (ahi lasso) à la percossa atroce
Solo un languido ohime mandando fuora,
Mi penetra nel cor l'amata voce,
Non già però ch'io la conosca allhora.
Là donde uscito è il suon corro veloce,
E veggio (ahi vista amara) l'alma ancora,
La bella donna mia, che debil langue,
Versando insieme con la vita il sangue.

35 Ratto m'inchino à lei la prendo in seno,
E con le mie le care labbra accosto,
Cerco di porre al sangue uscente freno,
Acciò, ch'ella non mora almen sì tosto,
Pria che l'alma gli venga in tutto meno,
Di voler fauellarle io son disposto,
E fo sì, ch'essa scopre i lumi alquanto,
Et ode il mio parlar, vede il mio pianto.

36 Vede il mio pianto, che con larga vena
Più sempre par che'l duol da gl'occhi verse.
Del qual non men ch'io m'hagia, ella ripiena
N'haue la faccia, e le palpebre asperse.
Ode questo parlar, alqual à pena
Ne l'uscir fuori stretta via s'aperse.
O cara, ò dolce, ò mia fedel compagna,
Qual da te rio destino hor mi scompagna.

37 Deh vita mia deh non fuggire, aspetta,
Che teco io correr voglio ogn'aspra sorte;
Deh non mi lasciar solo in sì gran fretta
Empio, & odioso à me per la tua morte:
Mirami almen, mira la tua vendetta,
Ch'io far voglio in me stesso, e giusto, e forte
Non mi negar il sol de gl'occhi tuoi,
Se punirmi così forse non vuoi.

Ella

38 *Ella tenendo il guardo in me conuerso,*
Che passãdo per gl' occhi al cor m' aggiunge,
Dice, Ben mio poi che destin peruerso
Cosi rapidamente hor ne disgiunge,
Non esser (prego) à miei desiri auerso,
Se pur di me qualche pietà ti punge,
Se l'amor mio premio si degno hor merta,
Fà che di questo almen ne vada certa.

39 *Fà ch'à l'Inferno almen vada sicura,*
Che dopo ch'io sarò fredda, e di ghiaccio,
Ermilla, empia cagion di mia sventura,
Non sia teco congiunta al sacro laccio,
Fallo ti prego, ò dolce vnica cura
Di questo core, e quì stendendo il braccio
Mi cinse il collo, e chiuse i vaghi rai,
Per non gli aprir dapoi (lasso) giamai.

40 *Grido io misero allhor vana temenza*
Ti prese il core, ò mia diletta moglie,
Deh, che vano sospetto, vn timor senza
Dritta cagione alcuna hor mi ti toglie,
Deh ch'vna sol falsissima credenza
Hor mi porge cagion d'eterne doglie:
Misera di mortai vita fallace,
Se ad ogni caso repentin soggiace.

41 *Parue, che l'aere fosco asserenasse,*
Del volto suo Clitia tai cose vdendo,
E che gioia, e letitia alta mostrasse
L'alma da la prigion terrestre vscendo,
Quanto fallace error pria l'ingombrasse
Nel mio vero parlar, hor conoscendo,
Ma de la morte sua tanto io mi dolsi,
Che quasi à me l'odia a vita io tolsi.

42 *Pur ripensando poi, che troppo lieue*
Fora pena cotale a tanto eccesso,
E n'andrebbe impunito il fallo greue,
Che uccidendo il mio bene hauea commesso,
Volsi, che'l duol, che in vita si riceue
Da chi viue inimico di se stesso,
E la luce del Sole abborre, e sdegna,
Fusse del mio fallir pena condegna

43 *E perche il mio dolor semper crescesse,*
Vedendo la cagion di lui presente,
Oprai, che vn Mago questa tomba fesse
Di questo sasso viuo, e trasparente,
E l'estinta Donzella entro ponesse
Così trafitta da lo stral pungente,
Sì, che non mai per raggirar di Cielo
Si corrompesse in lei la carne ò il pelo

44 *Ma parendomi poi luogo disforme*
Questo al mio duro stato, & angosciosò,
Fei che quel Mago lo rendeo conforme;
Et oscuro lo fece, e tenebroso,
Togliendo a lui ciò che potea distorme
Pur breue spatio dal pensier noioso,
Col gran poter, che al suon de le parole
Moue la terra, e'l corso arresta al Sole.

45 *Volsi poi, per hauer ne l'aspra sorte*
Compagno alcuno, e ne le acerbe pene,
E perche di costei la dura morte
Pianta ancor fosse quanto a lei conuiene,
Ch'incantasse quest'acqua ei di tal sorte,
Che a qualunque huomo a gustar mai ne vie- (ne
Per la pietà di chi quì morta giace
Nel cuor destasse duolo aspro, e tenace.

Onde

46 Onde spinto da quel fesse soggiorno,
Meco piangendo la costei suentura,
Come hor gli vedi à questo sasso intorno,
Che miran sempre entro la sepoltura:
Io poi di stare ogn'hor la notte, e'l giorno,
Disposi in tutto in questa valle oscura,
Sforzando ogni guerrier che vi passasse,
Che mal suo grado il rio liquor gustasse.

47 Ma'l nouo incanto di quest'acqua insieme
Col duro viuer mio fia terminato,
Et ogn'vn di costor, che piange, e geme,
Ritornerà nel suo primiero stato.
Così diss'egli, e le parole estreme
Non bene espresse col mancante fiato;
Non molto dopo spirò l'alma, e quella
S'alzò volando a la sua pari stella

48 Morto ch'ei fù, color che in mesti accenti
Disfogauano il duol chiuso nel petto,
Posero fine a queruli lamenti,
Liberi ancor dal graue interno affetto,
Alcun di lor non è, che si rammenti
A pien de la cagione, ond'era astretto
A lamentarsi, e l'un l'altro rimira,
Dubio, e sospeso, e'l pensier volue, e gira.

49 Rinaldo, ch'era assai doglioso, e tristo
Del caso occorso al miser Caualiero,
Molto si rallegrò, com'hebbe visto
Liberi questi da l'incanto fiero,
E del lor dubbio, e del sospetto auisto
Conto, e chiaro lor fece il caso intiero,
Quei gli resero allhor gratie infinite,
E per l'obligo lor gli offrir le vite.

Veggono

50 *Veggono (à dir mirabil cosa) intanto*
Leuarsi vn gran sepolcro alto dal piano,
E in vn momento à quel primiero à canto
Esser poi messo da inuisibil mano:
Si marauiglia ogn'vn del nouo incanto,
E gli par caso inusitato,e strano;
Lo stupor crebbe,che da lor fù scorto
Giacerui dentro il Caualier già morto.

51 *Scorsero ancor dal trasparente vaso*
Letre intagliate in apparente parte,
Onde era esposto l'infelice caso
De' duo miseri amanti à parte à parte,
Ma già nessun nel bosco è più rimaso,
Già l'vn da l'altro si diuide e parte,
Fatto di quà di là molte parole
Di cortesia,come al partir si suole.

52 *Col gran figlio d'Amon sol vi rimane*
Florindo,à lui già d'amor sommo auinto,
E come cerca l'odorante cane
Le fere ogn'hor per naturale istinto
Ne cespugli,ne' vepri,e ne le tane,
Così da cura generosa spente
Cerca ogn'vn di costor noua auentura,
Hor per monte,hor per bosco, hor per pianura.

53 *Il terzo giorno allhor che'l sol lontano*
Da l'Orto,e da l'Occaso è parimente,
Videro il mar Tiren placido,e piano
Il bel lito ferir tacitamente,
E si trouaro in vn fiorito piano
Di tanti,e più color vago,e ridente,
Di quante gratie adorno è il caro viso,
Che m'haue l'alma,e'l cor domo, e conquiso.

Quiui

54 *Quiui si vede il bel garzon, ch'estinse*
Spietato disco, onde tal forma prese,
E quel cui folle error à morte spinse,
Miser, che di se stesso in van s'accese,
E chi di dolce amor t'arse, e t'auinse,
O bella Diua, il cor molle, e cortese,
Per cui tu Marte, e'l tuo Vulcan lasciasti,
E con le selue il terzo Ciel cangiasti.

55 *Quiui il Nardo, l'Acanto, il Giglio, e'l Croco*
Veggonsi il vago crin lieto spiegare,
E altri fior di cui null'altro loco
Volle giamai l'alma Natura ornare,
Tra i quai con mormorar soaue, e roco
Se'n và limpido rio serpendo al mare,
Pieno il bel corno di coralli, e d'auro,
Onde Theti non hà maggior tesauro.

56 *Quiui non querci, e pini, abetti, ò faggi,*
Ma lauri, e mirti, e vaghi altri arbuscelli
Difendono il terren da' caldi raggi
Con gli odorati lor verdi capelli,
Quiui ne i cor più duri, e più seluaggi
Destan dolce pensier vezzosi augelli,
Che scherzando su' rami, e su le frondi
Soauemente à l'vn l'altro risponde.

57 *Mentre rimiran questi il loco adorno,*
Pensando, che tal forse esser doueua
Il bel giardin, doue già fer soggiorno
I gran nostri parenti Adamo, & Eua,
Sentir poco lontan sonar vn corno,
Che dolcemente l'aria percoteua,
E vider poi venir due damigelle
Vaghe, leggiadre, à merauiglia belle.

Hà

58 *Hà l'vna i bei capelli al capo auolti,*
Partiti in treccie in maestreuol modi,
E poi gli tiene in sottil rete accolti,
Che di fin'auro, e perle hà soura i nodi;
L'altra ad arte ir gli fà negletti, e sciolti,
E quasi par, ch'iui se stessa annodi,
L'aura c'hor gl'alza, hor gli rincrespa, e gira,
E sempre in lor più dolcemente spira.

59 *Purpurea seta testa a gigli d'oro*
Le belle membra a quella asconde, e cela
Gonna, che del color del sacro alloro
Sparsa di gemme, a questa il corpo vela,
Ambo candidi sono i destrier loro
Adorni fin'a i piè d'argentea tela,
Tutti i loro scudieri a la diuisa
Con uesti vanno d'vn'istessa guisa.

60 *Giunte queste a i guerrieri, ad ambo pria*
Fanno inchin riuerente, e gratioso,
Poi richieggono vn dono, il qual non fia
Ad alcun di lor duo graue, ò noioso;
Rinaldo allhor, Chi dono a voi potria
Negar (e sì quant'esser può dannoso)
Vostro è Signore il comandarne, e poi
Deggiam quel ch'imponete, esseguir noi.

61 *Ed elle a loro, Il don che noi chiediamo,*
E che voi di concederne affermate,
E, che vn nostro palagio, oue alberghiamo,
De la vostra presenza hoggi degniate,
Indi signor non molto lungi siamo,
Ch'è quel, che dirimpetto hor rimirate,
Ià su la cima del piaceuol colle,
Che vagheggiando intorno alto s'estolle.

Così

62 *Così dicendo, ancor si fero scorta*
De' Caualier, ch'a lor sen' vanno a paro
I quai però quanto il douer comporta
Di tanta cortesia le ringratiaro:
Prendon la strada, ch'è più vaga, e corta
Sin che al colle vicin tosto arriuaro.
Al bel colle dipinto il tergo, e'l seno
Cui laua i vaghi piedi il mar Tireno.

63 *Pausilippo quest' è doue s'auanza*
Natura, & ha de l'opre sue stupore,
Oue è di Clori la perpetua stanza,
Oue ha Pomona il suo tesor maggiore.
Oue menan le gratie eterna danza,
In compagnia di Venere, & Amore.
C'hanno l'antico Cipro in lui cangiato
Come in più degno albergo, e più pregiato.

64 *Come a la cima fur del vago monte,*
Dolce sonar di nouo vn corno vdiro,
Indi calossi del palagio il ponte,
Onde molte donzelle insieme vsciro,
Han tutte vaghe membra, amabil fronte
Habito eletto, e d'artificio miro.
Cortesi in vista son, ma nel bel volto
Han virginal decoro insieme scolto.

65 *Vna di loro, a cui la schiera bella*
Tutta portar parea maggior rispetto,
Raccolse con benigna humil fauella
I Caualier, e con cortese aspetto,
E l'vn con questa man, l'altro con quella
Preso gli addusse dentro il real tetto,
Ricco, e superbo per materia, & arte
In ogni sua men degna, e nobil parte.

Giun-

66 *Giunsero, ascesa pria la Regia scala,*
Ch' era di pietra alabastrina, e viua,
In spatiosa, e ben formata sala,
Che scopre il piano, e la Tirena riua;
Quiui da più fenestre il fiato esala
Verso là doue il dì more, e s'auiua,
Verso Settentrione, e verso doue
Da la Zona cocente Austro si moue.

67 *S'alza à punto nel mezo ornato altare.*
Ricco d' oro, e di gemme à merauiglia,
Oue di donna vn bel ritratto appare,
Che sol se stessa, e null' altra simiglia:
Veggonsi in lei gratie diuine, e rare,
Sguard' human, chiara fronte, allegre ciglia,
Aria gentil, benigno honesto riso,
E par ch' accoglia ogn' vn con grato viso.

68 *Tiene aperte le mani in modo tale,*
Che si mostra al donar pronta, & vsata,
L'attrauersa per mezo vn motto, ilquale
Ha tal sentenza in letre d'or segnata;
Tra le figlie di Dio, nata immortale
Son' io non men d'ogni virtù pregiata,
Nè senza hauer di me ripieno il core
Ascender può mai l' huomo à vero honore.

69 *Pendon dapoi da le parti più belle*
Molte imagin ritratte in tutti i lati,
Di sesso, e volto son diuerse quelle,
E gli habiti tra loro han variati,
Nè sò, se tai le hauria già fatte Apelle,
O se tai le fesse hoggi il Saluiati,
Che co i colori, e col penello audace
Scorno à Natura, inuidia à gli altri face.

Come

70 *Come nel bel de le dipinte carte*
La vista i Caualier hanno appagata;
E de la regia sala à parte à parte
La mirabil ricchezza ancor mirata:
Chiedono à lei, che gli diuide, e parte,
Sendo tra l'vno e l'altro in mezo entrata,
Di chi l'imagin sia, che rende adorno
L'altare, e di chi è l'altre appese intorno.

71 *L'esser suo chiedonle anco, e di coloro,*
Che fan seco dimora in compagnia,
E come il semidil leggiadro coro
Così da Caualier secur si stia,
Ella à que' detti rispondendo loro
Disse, il saprete allhor, che tempo ei fia;
Poscia: instanza men grande indi gli mena,
Oue apparata è la superba cena.

72 *Gareggia insieme il nobil drapelletto*
In far allhor seruigio à' duo baroni,
Chi scarca lor de la corazza il petto,
Chi di spada, e pugnale ambe i galloni,
Altra l'elmo, e lo scudo, e'l braccialetto,
Altra il resto lo trahe fino à gli sproni,
Altri le mani lor da' vasi aurati
Sparge di liquor varij, & odorati.

73 *Vinti donzelle ne la mensa à canto*
S'assidono à i guerrier, vint'altre han cura
Di farla ricca, e lieta à pien di quanto
Produce grato al gusto human Natura,
Lo spumante liquor di Bacco in tanto
Mischiam vint' altre ancor con l'acqua pura
Et altrettante à i lor vocali accenti.
Rendon concordi i Musici stromenti.

74 *Come co i cibi fù, come co i vini*
Doma la ſete, e l'importuna fame,
E ſi ſcoprir, leuati i bianchi lini,
I bei tapeti adorni d'aureo ſtame:
Diſſe ver lor riuolta, a i pellegrini
Baron, colei che fra quell'altre dame
Maggior ſembraua: Hora, ſignor, ſaprete
Quel che poc'anzi a me uoi chieſt'hauete.

75 *Di Napoli Città, che'n riua al mare*
Siede quindi vicin, già reſſe il freno
Donna, che fù de le più degne, e rare,
Virtuti adorna, e copioſa a pieno,
Che ſopra tutto non trouò mai pare
In corteſia, sì n'hebbe il cor ripieno,
Et in ciò vinſe i più lodati eſſempi,
Che giamai furo ne gli antichi tempi.

76 *Coſtei vaga d'oprar coſa, che ogn'hora*
La memoria di lei viua ſerbaſſe,
Tal che ſi come in vita in morte ancora
L'alta ſua corteſia ſi celebraſſe,
Fece con l'arte maga, ond'eſſa allbora
A pena ritrouò chi l'agguagliaſſe,
Queſto palagio in cima a queſto colle,
Et a la corteſia ſacrare il volle.

77 *Sendo a la Corteſia poſcia ſacrato,*
Chiamollo Albergo della Corteſia,
E l'imagin di lei ſoura l'ornato
Altar drizzò doue ad ogn'hor ſi ſtia,
Ritraſſe poi ciaſcun, che mai ſia ſtato
Raro tra' più corteſi, ò che pur ſia,
Et i ritratti loro intorno appeſe,
Si che il muro più vago indi ſi reſe.

78 *Lascia dapoi, che in cortesia si spenda*
In questo albergo tanto argento, & oro
Che ve'n sia sempre; benche il Sol risplenda
Mille volte hor nel Cancro, & hor nel Toro.
Nè crederò ch'à cotal pregio ascenda
Altro, cui Re posseggia ampio tesoro,
E vuol che le ricchezze, e'l loco istesso
Sia gouernato ogn'hor dal nostro sesso.

79 *Da donzelle però d'alti parenti*
Nè l'Italia felice al Mondo nate,
Le quali a note, & ad ignote genti
Non sol ricetto dar siano obligate,
Ma cercar anco co' pensieri intenti
Deggian, che ad albergar sempre menate
Sian quì donne, e donzelle, e cauallieri,
Del paese cosi, come stranieri:

80 *Vuol anco, ch'ogn'or vada a questo effetto*
Vna coppia di lor là presso il lito,
La qual tenti condurre al suo ricetto
Ogn'vn, che passa con cortese inuitto:
E perche non le punga al cor sospetto
De l'honor suo, che non le sia rapito,
Incantò il monte, e intorn'ancor sei miglia,
Con noua, & incredibil merauiglia.

81 *Che, s'alcun donna ingiurioso offende*
Ne l'hauer, ne la vita, ò ne l'honore,
D'inuisibile ardor tutto s'accende,
Sì, che miseramente al fin ne more;
Ma si come l'incanto ogn'hor diffende
Chi serua in fatto il virginal suo fiore
Cosi qual donna il macchia, e'l tiene a vile
Quinci discaccia con perpetuo stile.

Come

82 Come'l mar scaccia d huom le mẽbra estinto
Come scaccia pastor le infette agnelle,
Cosi con forza non veduta spinte
Da questo spatio son le damigelle,
Che da l'amore, ò dal gran premio vinte,
Misere furo al proprio honor rubelle;
E quinci auuien, che i padri nostri poi
Non han, mentre stian quì cura di noi.

83 Fè dapoi la Regina Alba nomata,
Per mostrarsi cortese in ogni cosa;
E per farsi à coloro amica, e grata,
Che van cercando ogni ventura ascosa,
Vna barca mirabile incantata;
Ch'ella chiamò la barca auenturosa,
Perciocch'ogn'vn che in lei di gir si fida,
Sempre à qualche ventura in breue guida.

84 Senza nocchier sol da l'incanto scorta
Se'n và la barca per l'ondoso mare,
E gli erranti guerrier securi porta
Là doue il lor ardir possin mostrare.
Come (se'l vostro core à ciò v'essorta)
Voi potrete, Signor ancor prouare,
Che la barca teniam quinci vicina,
Doue col nostro lito il mar confina.

85 Hor l'ordin, che tra noi serbar sogliamo,
Riman, che sol vi dica, & egli è questo,
Ch'ogn'anno tra noi tutte vna eleggiamo,
C'habbi à regger poi l'altre il pensier desto
A quant'ella n'impon tutte obediamo
(Pur che comandi il licito, e l'honesto)
Io, che per nome Euridice son detta,
Al degno grado fui poco anzi eletta.

Fù

86 Fù Guilante il leggiadro il padre mio,
E in Capua dominò, mentre-che viſſe,
Quì tacque alquanto, indi il parlar ſeguio,
E de l'altre la ſtirpe, e'l nome diſſe:
Ma perche tinta già d'oſcuro oblio
Sorgea la notte, fè ch'ogn'un ſi giſſe
A ripoſar sù l'adagiate piume.
Sin che'n Ciel ſi moſtraſſe il nouo lume.



Rinaldo nel palazzo i volti mira
Di quei, ch'esser douean cortesi al mondo.
Ascende poi la fatal barca, e gira
La preda ù manda empi corsari al fondo.
Per Clarice Francardo a pugna il tira,
Che n'hà ritratto il viso almo, e giocondo
Florindo vccide poi Francardo il forte,
E Rinaldo a Chiarel dona la morte.

In questo Ottauo Canto, per le pitture mostrate a Rinaldo da Euridice si comprende l'immortalità della fama acquistarsi con l'opere di liberalità, & di cortesia. In Rinaldo, & in Francardo, che per amor di Clarice non possono sopportar l'vn l'altro, si mostra che vn vero innamorato è impatiente d'ogni riuale non solo nel godere, ma nell'amare la cosa amata, & si mette ad ogni pericolo per leuarselo dinanzi.

CANTO OTTAVO.

Già suegliata l'aurora al dolce canto
De' lasciuetti augei vaga sorgea,
E con le rosee mani, il fosco manto
De la notte squarciaua, e dissolea,
I suoi tesori vagheggiando in tanto
L'aria, l'acqua, il terren lieto ridea:
E giù versaua del bel volto il Cielo,
Formato in perle il matutino gielo.

Quando

2 Quando i guerrier, lasciato il pigro letto
Vestir le membra di lucente acciaro,
E in compagnia del nobil drapelletto,
A rimirar quei bei ritratti andaro,
Che brama ogn'vn di lor, che gli sia detto,
Di quelli Heroi futuri il nome chiaro,
De' quai, ciò c'hebbe Alba di dire in vso,
Di bocca in bocca poi s'era diffuso.

3 Così di bocca in bocca era discesa,
Di quei cortesi Heroi l'historia vera,
Ch' Euridice l'haueua anch'ella intesa,
E renderne sapea notitia intera.
Onde per appagar la brama accesa,
Che di par giua in quella coppia altera,
Hor ne' ritratti, hor ne' suoi volti fisse
Le luci hauendo, al fin così le disse.

4 De i duo, che là sù stanno, a cui lucente
Porpora sacra il sacro capo adorna;
Questo Hippolito fia da l'Occidente
Noto, e fin doue il Sol nasce, & aggiorna:
Hercol Gonzaga quel che vnitamente
Potranno a l'heresia fiaccar le corna,
Et atti ad alte imprese, a graue pondo
Regger insieme con la Chiesa il Mondo.

5 Mirate quel, che da le più vicine
Parti presso l'altar sacrato pende,
A cui non men di lucido ostro il crine,
Che di regal honor la faccia splende:
Adorneran costui virtù diuine,
E quel che più simile a Dio l'huom rende,
Del sangue Estense fia Luigi detto
Giouene ancora, a sommi gradi eletto.

6 *Ma fra tutti gli alteri, e degni pregi,*
Che sempre luceran qual fiamme accese,
Nullo serà, che più l'illustri, e fregi
De l'alta cortesia, ch'ogn'hor palese
Farà con mille, e mille fatti egregi
In mille occasioni, in mille imprese;
Onde darà soggetto a bronzi, a marmi,
A dotte prose, & a viuaci carmi.

7 *Volgete gli occhi a quel che in vista pare*
Figliuol di Marte, anzi pur Marte istesso,
Hor chi potrà costui tanto lodare,
Ch'a suoi merti diuin giunga mai presso:
Per questo il Pò n'andrà più lieto il Mare
Non solo i fiumi, inchineransi ad esso:
Sarà il Secondo Alfonso, o'l ricco freno
Di Ferrarà, terrà felice a pieno.

8 *L'altro seuero il volto, e graue ciglio,*
E adorno sì di Maestà Regale,
Del gran Maria Francesco serà figlio,
Maggior del padre in pace, in guerra eguale;
Sotto'l cui saggio Impero, vnquà in periglio
Vrbin non fia d'alcun dannoso male,
Ma fiorirà per l'alme sue contrade
Vna lieta, felice, & aurea etade.

9 *Da tanto genitor prodotto al mondo*
Fia quel garzon, ch'inuolto è così fiero,
Che sosterrà di mille guerre il pondo,
D'esserciti mille haurà l'Impero,
Folgor de l'armi, e null'altro secondo,
Prudente Duce, audace Caualiero,
Nè mai morrà, se mai non muor colui,
Che ne' cor viue, e ne le bocche altrui.

De' duo

10 De' duo quindi lontan giouani in vista
La sacra mitra hà l'vn l'altro ha la spada.
Vn'Hannibal di Capua: onde di trista
Conuien, che lieta Roma vn tempo vada,
L'altro, che la fortezza al senno mista
Hauendo al Ciel si farà larga strada,
E Stanislao di Tarnouio Conte,
Che star potrà co' più famosi a fronte.

11 Fia quel, nel cui benigno e vago aspetto
Splende di cortesia, sì chiaro lume,
Scipion da Gazuol, fido ricetto
D'ogni virtù d'ogni gentil costume,
Che sceuro dal volgar stuolo negletto,
Al Ciel s'inalzerà con salde piume:
A Minerua, a le Muse, a Febo amico,
Di buon sostegno, a vitij aspro nemico.

12 Quel, che mostra desio di gloria aperto
Nel volto, e aperta a l'vna, e l'altra mano
Sarà Fuluio Rangone, il cui gran merto
Lo farà noto al prossimo, e al lontano;
L'altro, che al vero honor per camin certo
N'andrà raro scrittore e Capitano,
Hercol Fregoso al mondo noto, e quello
Che par sì human, fia Sforza Santinello.

13 Hor rimirate da quell'altro canto,
Oue il bello del Ciel tutto è raccolto,
Sì, che il Sol non ne vide vnquà altretanto,
Il Sol cui nulla di mirare è tolto:
Colei, c'hà Ducal cerchio, e Ducal manto,
Ma Reali maniere, e real volto,
Vittoria fia del gran sangue Farnese,
Magnanima, gentil, saggia, e cortese.

14 *Lucretia Estense è l'altra i cui crin d'orò*
Lacci, e reti saran del casto Amore,
Ne le cui chiare luci ogni tesoro
Del cielo riporrà l'alto Fattore;
Per cui Minerua, e di Parnaso il choro
Non sò se loda, ò biasmo hauran maggiore,
Loda, perche da lei fiano imitate,
Biasmo, sendo poi vinte, e superate.

15 *Le due fian sue germane, e belle, e sagge*
E d'ogni raro ben ricche & altere,
Per queste de' mortai fallaci piagge
Scorte di gire a Dio fidate, e vere;
L'altra, che par, che l'aria intorno irragge,
Onde Amor se medesmo accende, e fere,
Claudia Rangona fia, che non gli altrui,
Ma faran chiara i propri scritti sui.

16 *Quì fù da lei fine al suo dire imposto,*
Che destò ne i guerrier diletto eguale,
Quelli, che già tra loro hauean disposto
Di solcar lo spumante ondoso sale,
Chieggono humili al vago stuol, che tosto
Lor si conceda in gratia il più fatale,
Nè ciò fù sol da quelle a lor concesso,
Ma cari doni ancor largiti appresso:

17 *Hebbe Rinaldo, onde se'n vada ornato,*
Il suo Baiardo sella, e fornimento,
Di spesse gemme sparso, e tempestato,
Sì, che ogn'occhio rendea pago, e contento,
Il morso a la gemina è lauorato,
Le staffe ancora, e son di puro argento,
De l'istesso metallo è il grosso arcione,
Vago d'intagli ad ogni paragone.

Diero

18 *Diero a Florindo ancor, perche gli copra*
L'arme, e vaga, e mirabil sopraueſta,
Che a' più ricchi lauor ſe'n già di ſopra
Di vario ſtame, in varij modi teſta:
Nè forſe Irene bella vnqua fece opra,
Non ch' Aragne, ò Minerua, eguale a queſta
Iui pinto con l'ago han mani induſtri
De la ſoura del Sol l'impreſe Illuſtri.

19 *Quel che con maggior arte, e maggior cura*
Quiui il ſaggio maeſtro inteſto hauea,
Era di Niobe la crudel ſuentura,
Tal ch'opra naturale altrui parea:
Piangeua i figli, (nel cui volto oſcura
Morte, viua, & oſpreſſa ſi vedea,)
Le man ſtringendo, e con doglioſo affetto
Al ciel volgendo il minacciante aſpetto.

20 *Scorgeſi altroue in habito ſuccinto*
Con faretra pendente al manco lato,
Con crine ſciolto, e parte in nodi auinto,
Tender l'arco la Dea curuo, e piegato,
Par, ch'ondeggi il capel de l'aura ſpinto,
Ch'ella pioua furor dal volto irato,
C'horribilmente fiſchi, e che ali metta,
Mentre fendendo il Ciel và la ſaetta.

21 *Stan le figlie di Niobe in viſo ſmorte,*
Dauanti a lei, ſoura i fraterni petti,
Qual di duol, qual di tema, e qual di morte,
Scorti hauendo ne gli atti i vari affetti
Vna, ch'apre le labbia, onde conforte
La madre forſe con pietoſi detti,
Riceue in queſta il dardo in bocca, e pare
Fermarſi a mezo tronco il ſuo parlare.

22 *Ad vn'altra, che stende il braccio dritto*
Quasi dar voglia à la sorella aita;
Si vede quello, e'l petto ancor trafitto,
D'vn dardo sol con doppia, aspra ferita;
Col ferro entrò in vn fianco ascoso, e fitto;
Giace la terza languida, e smarrita
Cui da strale è confissa vna in quel modo,
Che legno à legno sol da saldo chiodo.

23 *Mostra la quinta hauer timor immenso,*
La man tenendo in mesto atto, e dimesso,
Col piede alzato, e'l corpo in aria estenso,
L'altra sorella il suo fuggire espresso:
Sì scorge in Niobe duol graue, & intenso,
Mentre nasconde col suo corpo stesso
L'vltima figlia, che tremante sembra
Coprir le sue con le materne membra.

24 *Se'n vanno al lido i duo guerrieri insieme,*
E rendon quiui il fatal legno carco.
Quel, come sente il pondo il qual lo preme
Si moue quasi stral ch'esca da l'arco,
Frangesi l'onda, e mormorando freme,
Tutta spumante sotto'l curuo incarco,
In tanto fugge, & si dilegua il lito,
Sì, che da gli occhi homai tutto è sparito.

25 *Già tutto mare, e Cielo e d'ogni canto,*
Che quanto cala il Sol tanto il mar poggia;
Tien dritto il suo camin la barca intanto,
Senza alternar la vela ad orza, ò poggia,
Se'n và per l'alto mar mossa da incanto,
Con ratto corso, & non vsata foggia,
Passando d'vno in altro equoreo seno,
Tal, ch'vscita ella è già dal mar Tireno.

Volgeasi

26 *Volgeasi homai di mille fregi adorno*
Tacito, e muto il Cielo, e tolto il Sole
(Co'l torci il volto suo) n'haueua il giorno,
Quando sentiro vn suon qual di parole,
Qual d'huomo à cui vien fatto oltraggio, e
Che di ciò con le strida alto si duole (scorno,
La barca verso'l suon ratta si drizza
Sì, che più ratto mai Delfin non guizza.

27 *Vider, come fur presso i due guerrieri*
Due legni in vn congiunti, & abbordati;
E d'vn'in altro poi da masnadieri
Varij arnesi esser messi, e trasportati,
E insieme ancora Donne, e Caualieri,
Ma sciolte quelle van, questi legati:
I vincitori lor sembianza accusa
Per corsari, e per gente al mal sempre vsa,

28 *Tra lor si scaglia dal garzon seguito*
Rinaldo, e sgrida, e gli minaccia forte;
Vn, che più sembra di lor tutti ardito,
E duce de la barbara coborte;
Disse, Hauete mai più compagni vdito
C'huom vada à ricercar la propria morte?
Hor vedetelo in questi, i quai non sanno
Come altramente procacciar si danno.

29 *Indi volto à Rinaldo, hor sù meschino*
Tratti quest'arme, e datti à me prigione,
Così fuggirai forse il tuo destino,
(Ch'è'l mio volere) e fia, ch'io ti perdone;
Per parole; parole al Saracino
Già non rendette il gran figliuol d'Amone,
Ma nel petto dou'hà l'anima albergo,
Cacciogli il ferro, e fello vscir da tergo.

30 *Come s'auuentan susurrando al viso,*
L'irate pecchie insieme vnitamente,
Al villanel, c'haggia il Re lor vcciso
Per vendicarlo di morir contente
Cosi contra Rinaldo à l'improuiso,
Moue cridando la villana gente,
E se fu tarda a la colui difesa,
Tarda non è per far a questo offesa.

31 *Miseri, doue gite, a tor la pena*
Forse, che merta il vostro oprar sì torto?
Questo impeto a morir tutti vi mena,
E non a vendicar' il Duce morto;
Rinaldo quant' ha forza, e quanta lena,
Quanto ha valore quì dimostra scorto,
E fà l'istesso il suo Florindo ancora;
Vago ei non men, che sì ria gente mora.

32 *Man. gambe, busti, e sanguinose teste*
Già si veggon per l'aria andar balzando,
S'addoppian sempre le percosse infeste,
Lampeggia, e tuona l'vno, e l'altro brando,
Elmo, ò scudo non è che quelli arreste,
Qual volta ratti in giù vengon calando,
Ne solo arma non è, che a lor resista,
Ma non gli può soffrire ancor la vista.

33 *Il gran figlio d'Amone otto n'vccise*
Con l'otto prime horribili percosse,
Poi con la nona ad vn l'elmo diuise,
E le chiome gli fè sanguigne, e rosse,
Quel ritirato al crin la man si mise,
Per veder s'ampia la ferita fosse.
Ma mentre ei tocca la primiera piaga,
Nouo colpo maggior la man gl'impiaga.

Florindo

34 Florindo il souragiunge, e d'vn riuerso
L'alzata mano a lui troncando taglia,
Quel furioso, e ne la rabbia immerso,
Allhor contra'l Baron ratto si scaglia,
Tira gran colpi a dritto, & à trauerso,
E tutto si discopre, e si sbaraglia,
Cauto il guerrier di punta il ferro vibra,
Gli aggiunge al cor, nè lascia sangue in fibra.

35 V'ccise poi Lico, Euribante e Orgolto.
Diuise il primo da la spalla al fianco,
Al secondo partì per mezo il volto,
Recise al terzo il dritto braccio, e'l manco.
Haurebbe Alferno ancor di vita tolto,
Ma gliel vietar Folerico, e Lanfranco,
Che dar volendo al lor compagno aita,
Con la morte comun gli porser vita.

36 Sembrano i duo campion strali, ch'al basso,
Irato auenti fulminando Gioue,
A quell alto furor, a quel fracasso,
A quelle rare, e non più viste proue;
Già quasi ogni Pagan di vita è casso,
Nè più l'armi dannose indarno moue,
E chi fruisce ancor l'aura vitale
Si crede al mar, com'a men graue male.

37 Già di tutto il villan barbaro stuolo
Solo vn viuo ne legni era rimaso,
E verso lui se'n gia Rinaldo a volo.
Per mandar la sua vita anco a l'occaso:
Ma lo sottrasse a quell'estremo duolo,
Improuiso consiglio, anzi pur caso,
Che impetrò breue spatio a la sua morte
Con atti humili, e con parole accorte.

38 *Da poi dice, Signor, vostro destino*
Col morir nostro quel di voi procura,
E v'induce à far' onta al gran Manbrino,
Al più fort' huom che fesse mai natura,
Al maggior Rè del popol Saracino
C'hà di noi, qual di serui amica cura.
E vorrà farne in tutto aspra vendetta.
Qual' a l'offesa, al suo ualor s'aspetta.

39 *Noi suoi ministri haueamo à forza prese*
Per condurle a lui poi queste donzelle,
Ch'ei manda a corseggiar ogni paese
Sol per hauerne di leggiadre, e belle,
Hor come haurà de le mortali offese,
Che tutti estinti ci hà, vere nouelle,
Non vedrà suo desir contento, e satio,
Sin che di uoi non haggia fatto stratio.

40 *Ei ben saprà la nostra auersa sorte,*
Bench' uccida hor quì me la vostra mano,
Saprà non men, che n' habbia posto à morte
Sia di Christo seguace, ò sia pagano,
Perch'un gran Mago che gl'alberga in corte
Il tutto gli farà palese, e piano,
Ma se da voi lasciato in vita io sono,
Spero impetrarmi a tanto error perdono.

41 *Quì gli tronca Rinaldo il suo parlare,*
E gli dice, La vita hor ti don'io,
Perche tu possa al tuo Signor narrare
De gli altri suo ministri il caso rio,
E s'ei di lor verrà vendetta fare;
E di combatter nosco haurà desio,
Digli, che siam guerrier del Magno Carlo
Che in ciò pronti saremo ad appagarlo,

Questi

42 *Questi Florindo, io son Rinaldo detto*
Di Chiamonte, son figliuol d'Amone,
Che lui non temo, e ne vedrà l'effetto
Quando venirà meco al paragone;
E chi temer deue huom, da cui negletto
Sia (qual da lui) l'honesto, e la ragione?
Hor sù, prendi il tuo legno, e quinci parti,
Poi c'hà voluto a morte il Ciel sottrarti.

43 *Si volge poi con più serena faccia,*
Doue le Dame, e i Caualier si stanno,
E dal lor petto ancor dubbioso scaccia
Con cortesi parole il graue affanno;
Indi le man con le sue man dislaccia
A coloro, che a tergo auinte l'hanno;
E fà l'istesso il buon Florindo ancora
Sì ch'ogni nodo è sciolto in poco d'hora.

44 *Intesero ambo poi, come si chiame*
Di quelli ogni guerriero, ogni Donzella;
E che colei che fra tutt'altre Dame
Riportaua la palma in esser bella,
Possedeua d'Arabia il gran Reame,
Figlia di Pandion detta Auristella;
E ciascun d'essi a la comun preghiera
Diede non men di se notitia intera.

45 *Dopo lungo parlar i duoi Baroni*
Tornar di nouo a l'incantata barca,
E ricusar de la Regina i doni,
Ch'ella dar lor volea con man non parca:
Il legno, com'al fianco haggia gli sproni,
Ratto si moue, e'l mar, solcando varca,
E fatto gran camin, volge a la terra
Il corso, e con la preda il lito afferra,

46 Com'è cadente peso al centro giunto
Tosto si ferma, & ivi il moto affrena,
Cosi più non si mosse il legno punto
Subito c'hebbe tocco il lito a pena,
Smontano i Caualier doue è congiunto
L'estremo mare con la molle arena,
E cauar fanno ancor da gli scudieri
Fuor di barca insellati i lor destrieri.

47 Non pria dal legno ogn'vn fù dismontato,
Che quel ratto lasciò la terra à tergo,
E da l'incanto per lo mar guidato,
Tornò veloce ne l'antico albergo,
Veggiono in tanto i Caualieri alzato,
D'vn vago piano in su'l fiorito tergo,
Vn padiglion, che qual palagio grande
Superbo intorno si dilata, e spande.

48 Verso l'altera, e ricca tenda i passi
La bella coppia immantinente torse,
Giunto ù per larga porta entro in lei vassi,
Gli occhi per tutto raggirando porse,
E di lucenti alabastrini sassi
Vn gran pilastro in mezo alzato scorse,
Soura del qual scolpita in treccia, e'n gonna,
Si vedea vaga, e giouinetta Donna.

49 Quiui gran sacrificio allhor si fea,
Come era stil del popolo Asiano,
Che souente honorar (stolto) solea
Con vani sacrifici, vn'Idol vano,
Tra le velate corna il Bue cadea,
Ferito, & fean di sangue humido il piano
Le simplici Agne, e l'humil pecorelle
Trafitte ne la gola, e queste, e quelle.

50 *Da diua fiamma uscian chiari splendori*
Onde era adorno, risplendente il loco,
Nè men, che accesi raggi, Arabi odori
Spiraua in fumo accolti il sacro foco;
Salendo in fumo al Ciel con varij errori
Si meschiaua ne l'aria a poco a poco.
Ne l'imagin Rinaldo *il lumi gira,*
E la conosce tosto, e ne sospira.

51 *Conosce gli occhi onde auentogli Amore*
Il primo stral, ch'ancor gli punge il petto,
E tonde mosse insieme il dolce ardore.
Che ogn'hor l'infiamma d'amoroso affetto;
Conosce i crin, co' quai gli auinse il core,
Sì che anco egli è tra sì bei nodi stretto,
La chiara fronte, e l'aria del bel viso,
La bocca, e'l dolce lampeggiar del riso.

52 *Mentre fiso contempla il gran campione*
L'amato oggetto d'ogni suo pensiero,
Vn Caualier di quei del padiglione,
C'ha grandissimo corpo aspetto altero,
Atti superbi, e sguardo di Lione,
Et inquieto sembra, audace, e fiero,
Volta a Rinaldo *l'orgogliosa faccia,*
Con tai detti lo sgrida, e lo minaccia.

53 *Villan guerrier, perche d'arcion non scendi,*
E non adori la diuina imago?
Come a la mia presenza audacia prendi,
Di rimirar così l'aspetto vago?
Horsu, poi che'l tuo error chiaro comprendi,
Se pur non sei de la tua morte vago,
Scendi, e scenda anco il tuo compagno teco,
E fate sacrificio insieme hor meco.

Và

54 Vò, che confessi ancor, che tra' mortali
D'amar cosa sì degna io solo merto,
E che alcun altro per bellezze tali,
Degno non è d'hauer pene sofferto.
Chi sei tù, disse allhor Rinaldo e quali
Sono i tuoi merti? Hor di ciò fammi certo,
Ch'in quanto al primo, teć' io già m'accordo
Ma nel secondo fin' adhor, discordo.

55 Se nol sai son Francardo, e son Signore
D'Armenia, e basti ciò colui rispose;
Al gran figlio d'Amone intorno'l core
Feruendo il sangue allhor tosto s'accese,
Indi al volto poi corse, e d'vn colore
Di viua fiamma rosseggiante il rese;
Sì, che fè del Pagan à la preposta
Altera, e conueneuole risposta.

56 Io dirò ben, che sei più d'altro indegno
Di locar in tal lucco i penser tuoi.
E tel dimostrerà con chiaro segno
Questa mia spada hor hor, s' hor hor tu vuoi:
Non così rode tarlo arido legno,
Come quel rode l'ira a' detti suoi
Onde imbracciato'l manto in lui si scaglia
E sol col brando corre a la battaglia.

57 Ride Rinaldo pien di sdegno, e dice,
Và t'arma pur nè ti pigliar tal fretta:
E quelli a lui, Questa mia spada vltrice
Basterà sola a far la mia vendetta:
Ahi, risponde Rinaldo, E si disdice
Così pugnar ad huom, c'honor n'aspetta;
L'altro più non attende, e'l ferro tira,
Ma Baiardo da parte ei rattog ira.

Indi

58 *Indi dice, Guerrier, teco giamai,*
Non pugnerò se tu primier non t'armi,
Caualiero son' io, nè tu potrai
Con la tua villania, villano farmi:
Il Saracino a lui, Tu falli assai,
Se tu credi in tal modo vnqua placarmi,
E in questo tanto colpì horrendi mena,
Sì che Rinaldo se'n difende a pena.

59 *Non può Florindo all hor ciò più soffrire.*
Ma di giusto disdegno arma il coraggio
E gli dice; Pagan priuo d'ardire,
Che vantaggio cerchi hor nel disuantaggio?
Volgi, volgiti a me s'hai pur desire
Di dar del tuo valor sì chiaro saggio.
Che tù non merti, che'l tuo corpo cada
Per la costui sì degna inuitta spada.

60 *Qual'Orso, che colui, che l'ha percosso*
Di sbranar con gli vnghion rabbioso tenta
S'altri in questo fiede, ei tosto addosso
(Il primiero lasciando) a lui s'auenta,
Tale il Pagan verso Florindo mosso,
La destra ch'era a l'altrui danno intenta,
Contra lui drizza, e'l crudo ferro inchina,
Che con nouo furor in giù rouina.

61 *Florindo al brando hostil lo scudo oppone*
E quel ne taglia poi quanto ne prende,
Giung'al braccio, e l'impiaga & a l'arcione
Quinci ogn armi rompendo horribil scende,
A quel colpir sì graue il fier barone
D'ira il cor, di rossore il volto accende,
Sù le staffe s'inalza, e'l ferro stringe
E con un gran fendente il cala, e spinge

Parte

62 *Parte del colpo ſu la ſpada tolſe*
Il Re Pagan, non però vano il reſe,
Che per quel dritto à meza tempia il colſe,
E di piaga mortal quiui l'offeſe,
Gocciando il ſangue in roſſo ſmalto volſe
Il verde, & ei tremando al pian ſi ſteſe,
Con quel romor, che ſuol ben graue ſaſſo;
Che da vn monte ſi ſpicchi, e caggia al baſſo.

63 *Color, che da la tenda erano intenti*
A rimirar la perglioſa guerra,
Ad armarſi non fur pigri, nè lenti
Giacer vedendo eſſangue il Re per terra.
Altri lancie, altri ſpade, altri pungenti
Spiedi con ratta man ſubito afferra,
Altri l'arme ſi veſte à ſua difeſa,
Per far ſicuro à l'inimico offeſa.

64 *Tutti precorre il forte Re Chiarello,*
Ch'era con gli altri allhor nel padiglione;
Fù cugin di Francardo, e fù fratello
Del ſuperbo Mambrin queſto campione:
Conducea ſeco à par d hirſuto vello,
Coperto, e fiero in viſta vn gran Leone,
Sanguigno i denti, e i crudi vnghion rapaci,
Cui lucon gli occhi come ardente faci.

65 *Egli haueа già la generoſa fera*
Vinta con l'arme à dubbia pugna attroce,
E con luſinghe la natura altera
Poi di lei doma, e l'animo feroce.
Ond'ella ſempre fida al fianco gli era;
E l'obediua à' cenni, & a la voce,
Perciò da gli ſtranier, perciò da' ſuoi
Il guerrier da Leon fù detto poi.

66 *Rinaldo ver costui sprona* Baiardo,
Pria ch'ei con gl'altri il buon Florind'*assaglia*
Da l'altra parte il Saracin gagliardo
Con *vn ferreo baston viene a battaglia:*
Non è il Leon ad aiutarlo tardo,
Ma soura il Paladin *ratto si scaglia,*
E moue contra lui l'acute branche,
Poi co'denti il destrier prende ne l'anche.

67 *D'vn riuerso Rinaldo al* Leon *tira,*
E in cima de la fronte il fere, e punge,
Poi *contra il fier* Chiarello *il brando gira,*
E d'vn fendente soura l'elmo il giunge,
Raddoppia *il colpo con più sdegno, & ira,*
E lo scudo per mezo apre, e disgiunge,
Passa *oltra'l ferro, e'l braccio ancor colpisce,*
E se ben non l'impiaga, ei lo stordisce.

68 *Si rinfranca Chiarello, e poscia offende,*
Con *due percosse al Paladin la faccia,*
E le branche il Leon di nouo stende,
E di piagarlo con l'vnghion procaccia;
Rinaldo a costor noce, e si difende,
E quando fere l'un, l'altro minaccia;
Presto *ha l'occhio, e la man, presto'l destriero,*
Securissimo *il cor, saldo il pensiero,*

69 *Sempre che cala il colpo il fier Pagano*
Egli a schiuarlo è già parate, e intento
Baiardo quel Leon si tien lontano,
Con *calcitrar continuo, e violento,*
E pronto à lo speron, pronto a la mano,
Salta di quà, di là, qual fiamma, ò vento;
Tal che de' colpi suoi la maggior parte
Commette à l'aura il Saracino Marte.

70 *Ma, s'auien mai, che l'inimico coglia,*
Spezza ogn'acciar, la carne, e l'ossa pesta,
Rinaldo lui ferir puote a sua voglia,
E l'haue già piagato in petto, e'n testa,
Tuttauia d'arme, e di vigor lo spoglia,
E con noue percosse ogn'hor l'infesta,
Onde quel morto al fin cadde per terra,
Qual torre, cui di Gioue il telo atterra.

71 *Il fier* Leon *che del suo sangue tinto*
Giacer nel piano, e morto esser lo scorse,
Da grand'amor, da gran furor sospinto
Per vendicarlo immantinente corse,
Ma tosto fu con due stoccate estinto,
E morendo il terren rabbioso morse,
E fè con alto, horribile mugito
Risonar l'onde, e l'arenoso lito.

72 *Da indi in quà fù del Barone impresa*
Sempre vn fuluo Leon d'horrendo aspetto
La Pantera lasciò, e hauea già presa
A portar ne lo scudo, e su l'elmetto:
Florindo intanto fà crudel contesa,
Da molti Caualier cinto, & astretto,
E folgorando intorno il ferro gira,
E corraggioso a la vittoria aspira.

73 *Il drapello per mezo era homai scemo,*
Quando tra loro il Paladin si mise,
E con possanza, e con furor estremo
Quattro capi partì, cinque recise:
Son dal valor di questi Heroi supremo
Tosto le genti Saracine vccise,
E s alcun viuo pur rimane, al piede
La sua salute, e la sua vita crede.

Come

74 *Come Rinaldo voto il campo scorge,*
Dal pilastro la statua suelle, e piglia;
Et a lei mille baci ardenti porge.
Spinto dal vano error, che lo consiglia;
Del dilettoso inganno ei non s'accorge,
Perche la miri con immote ciglia:
Che viuo crede, e vero il falso, e l'ombra,
O dolce froda, che gli amanti ingombra.

75 *Se n'auede al fin poi, nè già gli è grato*
Da conoscer il vero, anzi sen duole,
Ma spenti nel profondo humor salato,
Sendo i vapori, onde si ferma il Sole:
(Del ritrat'vn destrier prima aggrauato)
Segue il compagno, che partir si vole
A ricercar albergo, oue ogni piaga
La medica gli curi, ò l'arte maga.

76 *Poi che Florindo fù del tutto sano,*
Per molte parti gir de l'Asia errando,
Opprimendo il maluagio, & il villano
Et il cortese, e'l buon sempre assaltando
Con la lingua a gli afflitti, e con la mano
Hora consiglio, & hor aita dando;
Tal che lor nome a l'vno, e a l'altro polo
Se'n gì su l'ali de la Fama à volo.

77 *Brunamonte il superbo; e Constantino*
Il falso, allhor Rinaldo a morte pose
Di Chiarello germani, e di Mambrino,
A gli huomini, & a Dio genti odiose,
Tendea questi al mal cauto pellegrino
Sotto grate accoglienze insidie ascose,
Quegli con forza aperta altrui la vita
Toglieua, ò pur la libertà gradita.

Poiche Florindo è de le piaghe sano,
Seguendo il suo camin Rinaldo arriua
Doue i guerrier di Floriana al piano.
Da lor son posti, ella arde in fiamma viua
Della beltà del Paladin soprano
Seco l'inuita, egli d'andar non schiua,
Narra come Ginamo vccise, e giace
Con essa: vn sogno poi partire il face.

In questo Nono Canto, in Floriana à cui era stato predetto ciò, che doueua succedere, si mostra, che l'huomo cade facilmente in quelle cose, allequali è inchinato per sua natura. In Rinaldo, che per veder solamente in sogno Clarice, si parte da Floriana, si mostra che vn amante vero non si dimentica nè per tempo, nè per lontananza della cosa amata, & nõ se gli può leuar dell'animo l'imagine impressaui la prima volta.

CANTO NONO.

TOnda due volte hauea la faccia adorna,
Mostrata à noi la Dea, che nacque ĩ Delo,
Et altretante con l'argentee corna
Era apparita men lucente in Cielo,
Duo segni scorsi hauea colui, che aggiorna,
Il mondo indi sgombrando il fosco velo,
Da che Florindo, e'l gran figliuol d'Amone
Vccisero i guerrier del padiglione.

Quando

2 *Quando in vn vago piano, oue da colte*
Piante scendea l'ombra soaue, e grata,
Ritrouar vaghe dame in schiera accolte
Che tenean di guerrier scorta honorata,
Molte eran le donzelle, e poi di molte
Rare eccellenze era ciascuna ornata,
E de gli habiti l'arte, e la ricchezza
Congionta haueano a la natia bellezza.

3 *Vna però così tra tutte loro*
Come Diana infra le Ninfe splende,
Qual volta in care danze il vago coro
Guida, e per Cinto il passo altera stende,
Che spiega a l'aure liete i bei crin d'oro
E la faretra à gli homeri sospende:
Latona in tanto vn tacito dolzore
Correr si sente per le vene al core.

4 *Come da lunge in sì superbo aspetto*
Apparir costei vide i duoi Baroni,
Che ben ciascun d'esser guerrier perfetto
Sembra, e che raro a lui si paragoni,
Mandogli ambo a pregar per vn valetto,
Che si voglian prouar co suoi campioni,
Perch'ella veder brama a chiara giostra,
S'è il lor valor qual la sembianza mostra.

5 *Vanne il valetto ù la donzella il manda,*
E l'imbasciata a i duo guerrieri espone;
Gli dà grata risposta, e gli dimanda
Chi sia la dama, il buon figliuol d'Amone,
E quegli allhora; A noi costei comanda,
E a la Media freno, e leggi impone,
Floriana si noma, e fin' ad hora
Marital nodo non la stringe ancora.

6 *Ciò detto, a la Reina egli rapporta*
Che i duo Baron son di giostrar contenti,
La dama allhora i suoi guerrier essorta,
E desta in lor brame d honor ardenti:
Con dolci detti, e con maniera accorta,
Che al cor son caldi stimoli pungenti:
Tal che a gara gentile ogn'un di questi
Prima esser tenta, che la lancia arresti.

7 *Galasso il poderoso, e'l destro Irnante*
Si mosser prima al fin di questa parte,
Ma tosto riuoltaro al Ciel le piante,
Per man de'duo stranier, più cari a Marte
Dopo costoro, Albernio, & Odrimante,
Venuti onde le piaggie il Tigre parte,
Stampar la terra con le spalle, e colto
Fù sotto il petto quel questi nel volto.

8 *Eran quiui fra gl'altri Argo, & Androglio*
Compagni in guerreggiar d'alta possanza
Ma d'alterezza tal di tanto orgoglio,
Che assai cedea la forza à l'arroganza;
Questi hauean ne lo scudo horrido scoglio,
Che frange l'onde, e soura'l mare auanza,
Intorno a cui scritto era in auree note
Vn cotal motto, Rompe chi'l percote.

9 *Volendo indi inferir, che'l lor valore*
Ad ogn'incontro fier saldo restaua,
E che più che al ferito, al feritore
De la percossa, danno, e mal tornaua,
Ahi qual superbo, ahi qual fallace errore,
Il lume di ragion loro adombraua,
Che vinti hor da Florindo, e da Rinaldo
Debil pianta sembrar non scoglio saldo.

Lucindo

10 Lucindo, e Floridan duo caualieri
Per giouenil bellezza a dame grati,
Insieme furon poi da gli stranieri
Lunge da'lor caualli al pian gettati,
E lor fer compagnia molti guerrieri,
De la corte i più degni, e più pregiati,
Onde sol de gli estrani, ogni Donzella
Con merauiglia, e con honor fauella.

11 Ma sour a tutti la gentil Regina
E d'ammirargli, e d'honorarli vaga,
Ogni cosa, ch'è in lor le par diuina,
E'n tutto pienamente ella s'appaga,
Pur a Rinaldo più l'affetto inchina,
Di quel che auenir dee quasi presaga.
E più le sembra del compagno destro,
Più forte, & in ferir miglior maestro.

12 Come huom cui già nouella febre algente
Deggia assalir tra breue spatio d'hora,
Vn lieue freddo, non continuo sente
Scorrersi per le membra adhora, adhora.
Cosi costei ne l'alma, ne la mente
Proua de l'amor nouo ignoto ancora.
I leggieri principij, e primi affetti,
Ch'oprano a volta in lei diuersi effetti.

13 Ella (e non bene la cagion n'intende)
D'ogni bel colpo suo lieta diuiene,
E se tal uolta alcun lui punto offende,
Il sangue se l'aggiaccia entro le vene;
Sempre noue bellezze in lui comprende,
Sempre più fiso in lui lo sguardo tiene,
E sol brama veder, se corrisponde
A quel ch'appar, quel che l'elmett'asconde.

Ma

14 *Ma diè fortuna al suo desire effetto,*
Che l'vltimo guerrier, che al pian conquiso
Cadde, a Rinaldo fè sbalzar l'elmetto;
Rompendo i ferrei lacci à l'improuiso:
Al subito apparir del vago aspetto
Parue che se l'aprisse il Paradiso,
E vide entro lo spatio d'vn sol volto,
Quanto in mill'altri è di beltà raccolto.

15 *Sembraua a lei, ch' Amor quiui locato*
Tutto le sue vittrici insegne hauesse,
E quale il carro suol di palme ornato
Trionfator altier lieto sedesse,
Pareale ancor, che nel suo manco lato
Tutte l'auree quadrella indi spendesse,
E l'annodasse al collo vn forte laccio,
Graue insolito sì, ma caro impaccio.

16 *Bionda chioma, neri occhi, e nere ciglia*
Lucidi, e viui quelli, e queste arcate,
Fronte ben larga, adorna a merauiglia
D'alterezza viril, di maiestate,
Guancia leggiadra, in vn biãca, e vermiglia
Piume nascenti allhor, crespe, & aurate,
Naso aquilin de' Regi segno altero,
Traggon tutti in stupor del caualiero.

17 *Oltre ciò, larghe spalle, & ampio petto,*
Braccia lunghe snodate, e muscolose,
Ventre piano trauerso, a i fianchi stretto,
Gambe diritte, & agili, e nerbose,
Mobil viuacità, che in giouinetto
Gratia aggiunge, e decoro a l'altre cose,
Grata fierezza, altero portamento
Vnite con mirabil tempramento.

Qual

18 *Qual merauiglia è poi se la Regina,*
In cui brame gentil sol trouan loco,
Già fatta homai d'Amor preda, e rapina,
Esca diuiene di sì nobil foco?
Sent'ella farsi il cor noua fucina,
E crescerui la fiamma à poco, à poco,
Pur come sia, del suo mal proprio vaga,
D'arder più sempre, e di languir s'appaga.

19 *Non può soffrir la giouinetta amante,*
Che indi il suo caro ben faccia partita,
Ma con benigno, e placido sembiante,
A se co rimaner ambo gl'inuita,
Preghiere aggiunse poi sì calde, e tante,
Ch'ella da loro al fin pur obbedita,
S'inuia ver la cittate, e per lo freno
Gli conduce Rinaldo il palafreno.

20 *Il palagio Real fra tanto adorno*
Con magnifica pompa à pien si rende:
Chi razzi aurati per le mura intorno
A l'eburnee cornici alto sospende,
Chi bei tapeti, che potriano scorno
Far à tutt'altri, per le soglie stende,
Chi loca al lume suo dipinti quadri,
Viui ritratti de gli estinto padri.

21 *Le mense altri apparecchia e i bianchi lini*
Stesi per lungo poi vi mette sopra,
Vi mette vasi preciosi, e fini,
Ma varij di materia, e varij d'opra,
Oue de i Re di Media i pellegrini
Fatti, perche atro oblio lor non ricopra,
Veggonsi impressi in puro argento, & oro,
Con ordin lungo, e con sottil lauoro.

22 *Giunta al tetto Real, di sella tolta*
Fù la Regina dal figliuol d'Amore,
E fù per troppa gioia al core auolta,
Sorgiunta ancor da noua passione,
Quasi allhor se n'uscio l'alma disciolta
Da la terrestre sua bella prigione.
Ma qual più dolce, e più suaue morte
Le potea dar benigno Cielo in sorte?

23 *Floriana ad ogn'hor cortese stile*
Vsaua di serbar con gli stranieri,
Ma più che mai cortese, e più gentile
Hor si dimostra ad ambo i Caualieri;
Amor il fà, che s'è il cor basso, e vile,
Desta in lui nobil brame alti pensieri:
Ma s'è Regio, e souran, via più l'accende
A virtù vera, e più pregiato il rende.

24 *L'istesso fanno i suoi Baroni ancora,*
Nè sembra d'honorargli alcun restio,
Percioche il lor valor dipende ogn'hora,
Da quel di lei, come da fonte rio:
Ma venut'era homai la solita hora,
Che ne conduce a natural desio
A ristorar con cibi il corpo stanco,
Perche al lungo digiun non venga manco.

25 *S'assidono à le mense, e Floriana*
Ponsi a l'incontro il suo gradito amante,
E, come suol nocchier la Tramontana,
Mira i begli occhi e'l dolce almo sembiante,
E d'vn'esca d'Amor fallace, e vana
Pasce la mente afflitta, e l'alma errante,
Il corpo nò, che ou'è vn maggior desire,
L'altro minor non fassi allhor sentire.

Museo

26 *Museo frà tanto al suon de l'aurea cetra*
Scioglie la dotta lingua, in dolci accenti,
E col fauor, ch'egli da Febo impetra,
Dona principio a i Musici concenti;
Soaue, si ch'un cor d'Orsa, e di pietra
Hauria commosso, e raffrenato i venti,
Allhor, che'l sasso cauo Eolo disserra,
E desta l'ira in lor gli accende a guerra.

27 *Canta egli come da la massa informe*
Trasse natura il seme de le cose,
E come in vaghe, e ben composte forme
Il mondo (qual veggiam) tutto dispose,
Dando perpetue leggi, e certe norme
A foco, ad aria, à terra, ad acque ondose,
In vn giungendo con discorde pace
Quanto appar fuori, e quanto ascosto giace.

28 *Segue, ch'essendo hormai l'età de l'oro,*
De l'argento, e del rame ite in disparte;
Per dar Gioue a' mortai giusta martoro,
Fè sommorger la terra in ogni parte,
E che da Pirra, e dal consorte foro
Le fatal pietre dopò il tergo sparte,
Onde il genere human fù ricourato
Stuol duro, a le fatiche auezzo, e nato.

29 *Nè tacque le tue fiamme, o biondo Dio,*
Nè le piaghe, ch' Amor ti fe profonde,
E qual cangiò lungo il paterno rio,
Dafne, le braccia, e i crin' in rami, e'n frõde,
Come in giuuenca poi fù conuers' Io,
Come gionse del Nilo a l'alte sponde,
d'Argo non meno, e di Siringa disse
L'aspra sorte, che loro il Ciel prescrisse.

30 Tai cose ancor, ma con più dolce canto,
Ho già, Veniero, à te spiegar sentito,
E visto uscir del falso fondo intanto
I marin pesci, & ingombrar' il lito.
E quasi astretti da ben forte incanto
I varij augei per appagar l'udito,
Ne l'impeto maggior frenare il volo,
E fermartisi intorno à stuolo, à stuolo.

31 Trahe (già cenato) de la notte l'hore
Floriana in parlar vario, e giocondo,
E non men per l'orecchie il lungo Amore,
Bee, che per gl'occhi, e'l mãda al cor profondo.
Molte cose hor di Carlo, hor del valore
Chiede d'Orlando sì famoso al mondo,
De' propri fatti suoi chiede non meno
Ch'ei l'esser suo l'hauea già dette à pieno.

32 Dolce lo prega deh se non vi pesa
Ditemi quel, ch'ancor fanciullo essendo,
Feste di vostra madre à la difesa,
L'honor quasi perduto à lei rendendo;
Io già sentij parlar di quest'impresa,
Se pur con la memoria al ver m'apprendo,
Anzi il mio genitor da vn Caualiero,
Ch'allhor tornaua à noi dal Franc'Impero.

33 Rinaldo à lei, Benche non punto sia
Di sì degni vditor degno il soggetto,
Per me narrato il tutto hora vi fia,
Poi che sono à ciò far da voi costretto,
A la mia volontade, à l'età mia
Risguardo haggiate voi non a l'effetto,
Che assai picciolo fù, ma pur allhora
Scorsi i tre lustri non haueua ancora.

34 *Ginamo de Baiona il Maganzese*
Già fù riual del mio parente Amone,
Ch'amb' hauean l'alme per mia madre accese,
Allhor, che l'vno, e l'altro era garzone,
Costor dopo diuerse altre contese,
Vennero insieme à singolar tenzone,
Doue Ginamo da vil tema spinto,
Cesse ad Amon l'amata, e diessi vinto.

35 *Ma l'odio contro Amon serbò rinchiuso*
Sempre, che al cor gli fù continuo tarlo,
E com'è di sua stirpe inuecchiato vso,
Cercò di vita à tradimento trarlo,
Pur sempre il suo desir restò deluso;
Al fin dopo vn gran tempo il Magno Carlo,
Nel suo Natal corte bandita tenne,
Facendo alcuni dì festa solenne.

36 *Il Re, mirando la fiorita corte;*
Vn dì, che à caso à mensa ritrouosse,
A noua voglia aprio del cor le porte,
Indi così ver gl'altri à parlar mosse:
O de' miei fidi schiera inuita, e forte
Arme, e sostegni miei, mie guarde, e posse
Vorrei, ch'alcun di voi qui si vantasse
D'alcuna cosa, che à mio prò tornasse.

37 *Ciascun di quei Baroni allhor si diede*
Vn vanto, altri superbo, altri modesto
Sorse il mio genitor frà quelli in piede,
Per se vantare, e'l vanto suo fù questo.
D'hauer tre figli, in cui di già si vede
Nobile spirto, à fatti Heroici desto,
Che sian sempre con lui fida difesa,
Del Franco Impero, e de la Santa Chiesa.

38 Fù di mio padre il vanto a Carlo grato,
E bene a tutti il fè palese, e piano,
Che il vaso, oue era ei sol di bere vsato;
Porse cortese a lui di propria mano.
Da quest'atto sentissi il cor piagato
Profondamente il reo cugin di Gano,
Ginamo, che in mal far seco concorse
Che allhor sendo presente il tutto scorse.

39 Non può soffrir l'iniquo, e fraudolente,
Ch'ad Amon più che a lui si faccia honore;
Tal che più cresce, e più diuiene ardente,
Per nouell'esca il vecchio odio, e'l rancore.
Egli è tanto accecata al fin la mente
(Voler di Dio) da l'ira, e dal furore:
Che con maligno subito consiglio
Così parla ad Amon, turbato il ciglio.

40 Amon non vò, che altero, e glorioso
Tu ne vada di quel, che non è tuo.
Sappi che sempre al mio voler bramoso
Hebbe Beatrice ancor conforme il suo,
E diemmo spesso effetto di nascoso
A quel ch'era il voler d'ambi noi duo,
Sì che indi nacquer poi quei tre garzoni,
Che miei sono, e tua moglie hor mi perdoni.

41 Perdoni a me se t'ho la cosa aperta,
E di quanto è tra noi narrato il tutto,
E tu perdona a lei, che ben lo merta,
Poi che n'è nato così nobil frutto:
E s'unque hai la d'Amor possanza esperta
Sai, ch'à tai falli a forza è l'huom condutto:
Ti prego ancor, che a me tu renda i miei
Figli, che loro homai nutrir non dei.

42 *E, se non che sin quì m'ha ritenuto*
Di non turbar altrui giusta cagione,
Tu da me stesso haureste ciò saputo
Già molto prima in altra occasione;
Pur hor più d'ogni cosa ha in me potuto
Paterno affetto, degna ambitione.
Così diss'egli, e'l suo dir molto spiacque
Al saggio Re: che non però si tacque.

43 *Ma più ch'ad altro penetrar ne l'imo*
Petto, queste parole al padre mio,
Pur gli rispose irato: Io falso estimo
Quanto tu dici e te maluagio, e rio,
Nè questo, ò Conte, è il tradimento primo
Che uscir da Maganzesi ho vedut'io,
Et ad oltranza quando più t'aggrada
Ciò ti vò mantener con questa spada.

44 *Ah, rispose colui, l'huom saggio deue*
Ogni cosa tentar prima, che l'arme,
E chi non serua ciò, più stolto, e' lieue
(Nè credo errar) che coraggioso parme.
Io (benche a te sarà noioso, e greue)
Già non vò rimaner di discolparme,
E dimostrar, che son leale, e vero,
Qual conuiensi a mio pari, a Caualiero.

45 *Così disse, e mostrò poscia al cospetto*
Di tutti quei Baron due ricche anella,
C'hauea fatto a Beatrice (ad altro effetto
Credo) inuolar per una sua Donzella,
Indi stendendo quei con lieto aspetto,
Guarda il mio genitore, e gli fauella,
Amon conosci questi (eccoti il segno,)
Che del suo amor mi fà Beatrice degno.

46 *Questi (nol puoi negar) già fur tuo dono,*
Allhor, che lei mal grado tuo sposasti ;
E questi chiari testimoni sono,
Ch'a torto menzognier tu mi chiamasti ;
Hor l'oltraggio commune io ti perdono,
E credo ben, che ciò per pena basti.
Misero, a che riguardi, eccoli prendi,
Mirali bene, e'l vero hormai coprendi.

47 *Qual diuenisse Amon, quale il suo core*
Fosse, chi dirà mai? si parte tosto,
E come il tira in subito furore
Ad vccider la moglie ei và disposto;
Ma da più messi in breue spatio d'ore
Di ciò quella auisata è di nascosto,
La qual noi tre fratei menando seco;
Si sottrasse a quel primo impeto cieco.

48 *Gissene presso il padre, oue si stesse*
Dal non giunto furor d'Amon sicura;
Fin che con chiare proue ella potesse
Mostrargli la sua fè candida, e pura;
E quell'error, che in lui sì fermo impresse
Lingua maligna, e perfida natura.
Venne à trouarlo Malagigi poi,
Ch'era nipote a lei, cugino a noi.

49 *La dispose, & indusse egli à mandarmi*
Co' miei germani insieme a la Reale
Corte, acciò ch'iui io prouocassi a l'armi,
Ginamo come falso, e disleale.
Ella volse però prima giurarmi
D'esser stata ad Amon sempre leale,
Chiamando in testimonio il Re del Cielo,
E tenendo la man sù l'Euangelo.

50 Giunto a la corte, quel fellon sfidai,
Che qual figliuol ancor già mi volea,
Ma lo rispinsi in dietro, e'gli mostrai
Nel volto aperto, quel che'l cor chiudea;
Ei che mi vide sì fanciullo, homai
De la mia morte dentro si godea,
Ma pur sotto diuerso, e finto volto
L'interno affetto suo teneua ascolto.

51 Io, cui troppo spiaceua ogni dimora,
Prendo l'ordin dal Rè di Caualiero,
E similmente i miei fratelli allhora
Il degno grado da lui dar si fero;
Indi torno a sfidar Ginamo ancora,
Et a chiamarlo falso, e menzogniero,
Ond'ei come di me molto gli caglia;
Mostra venir sforzato a la battaglia.

52 Drizzò la lancia, a me resse la mano
La ragion, che m'empia d'alto ardimento,
A quel debile il braccio, e'l colpo vano
Rese il gran torto, e'l fatto tradimento;
Tal che ferito a morte ei và su'l piano,
Resto in sella io, nè pur la lancia sento,
Ahi giustitia di Dio, com'opri spesso,
Che'l ver si scorga, e resti il falso oppresso.

53 Per vciderlo allhor corro veloce,
Come lo veggio tal per terra steso,
Ma richiede Ginamo in humil voce
D'esser da tutti anzi che mora inteso.
Io (poiche l'indugiar nulla mi noce)
In concederli ciò non stò sospeso,
Perche innanzi il morir confessi, e dica,
Sè traditor, Beatrice esser pudica.

54 *E'l fece ben, perche'l suo rio ritratto,*
E modi suoi fur da lui tutti espressi,
La genitrice mia ne l'honorato
Suo primo nome allhor cosi rimessi;
Io giurai poi (sendo dal Re lodato,
Che senza brando oprar ciò fatto hauessi)
Non oprar brando, no'l togliendo a forza,
A guerrier di gran fama, e di gran forza.

55 *Cosi dicea Rinaldo, e la Donzella*
Pendea dal suo parlar con dolce affetto,
Poiche chiuse le labbra a la fauella,
Sorse essa in piè, cangiato il vago aspetto,
E da lui pur si suelle al fine, e'n quella
Sentio suellersi il cor da mezo il petto,
Misera mentre dal suo ben si parte;
Lascia a dietro di se la miglior parte.

56 *Del suo lungo viaggio il terzo almeno*
Trascorso già l'humida notte hauea,
E in maggior copia da l'oscuro seno,
Sonni queti, e profondi a noi pionea.
La Regina però, cui rio veleno
Tacito per le venè ogn'hor serpea,
Non daua gli occhi stanchi in preda al sonno,
Che le cure d'amor dormir non ponno.

57 *Ma riuolgea ne l'agitata mente*
Del nouo amator suo l'alta beltate,
E'l valor cosi raro, & eccellente
In cosi verde, e giouenile etate;
Le gratie sì diuerse vnitamente,
Per merauiglia giunte, & adunate,
Fra tai pensier ancor le souenia
Quel, che già le predisso vna sua Zia.

Costei,

58 *Costei, ch'era gran Maga, e de gli Aspetti*
Del Cielo conoscea tutti i secreti,
Preuedendo i maligni, e i buoni effetti,
Che in noi deggiano oprar gli alti pianeti,
Le disse già, che d'amorosi affetti
(Senza che mortal cura vnqua ciò vieti)
Arder douea per vn Baron Christiano,
D'alta bellezza e di valor sourano.

59 *E che sarebbe a quel larga, e cortese*
Del suo fior virginal non pria toccato,
Sì, ch' indi poi compito il nono mese
Ne saria doppio, e nobil parto nato,
Duo gemelli che d'alte, e noue imprese
Già destinaua il lor benigno Fato,
Maschio l'vn, ma viril femina l'altra,
Ne l'arte militar perita, e scaltra.

60 *Mentre priua la mente è di riposo,*
Priuo di quello son le membra ancora,
Sempre le tiene in moto, e del noioso
Letto cerca ogni parte adhora, adhora;
Drizza a i balcon souente il desioso
Guardo, onde veggia s'anco appar l'aurora,
E se tra le fissure entra alcun lume.
Tanto a noia le son le molli piume.

61 *Come il Ciel si comincia à colorare,*
E le ferisce gli occhi il nouo giorno,
Non vuol gli altrui seruigi ella aspettare,
Da se si veste, e rende il corpo adorno,
Troppo ogni Dama sua pigra le pare
E le fà dolce ma pungente scorno,
E la compagnia loro à pena aspetta,
Ch'a ritrouar se'n và gli hospiti in fretta.

62 *Qual parer ſuol tra le minori piante*
Ricco di noue ſpoglie alter Cipreſſo,
Ch' alzando ſoura quelle il verdeggiante
Crine vagheggia il bel ch' orna ſe ſteſſo;
Tale a lei parue il ſuo gradito amante,
Tra molti in mezo paſſeggiando meſſo,
Che col bel uolto ſoura ogn' vn s' ergea;
E mille rai di gloria indi ſpargea.

63 *Ella dolce il ſaluta, e'l mena poi*
Per *Acatana ſua* Real Cittade.
Gli moſtra i Tempij, che gli antiqui Heroi,
Ornar di palme ne la priſca etade,
I gran ſepolcri de' maggiori ſuoi,
I bei palagi, e le diritte ſtrade;
Le *mura, l'alte torri, e le fortezze,*
E tutto il ſuo potere, e le ricchezze.

64 *Ma il cieco mal nutrito ogn'hor s'auanza*
Tal, ch'ella a morte corre, e ſi disface;
Nè più regger d'amor l'alta poſſanza
Puote, nò da lui trouar pur breue pace;
Si cangia d'hor in hor ne la ſembianza,
Apre a parlar la bocca, e poi ſi tace,
E la voce troncata a mezo reſta,
Gl'occhi trauolge, e moue hor piedi, hor teſta.

65 *Souente ancor con interrotto ſuono*
Profondamente *ſin dal cor ſoſpira,*
Le *lacrime tal'hor ſu gli occhi ſono,*
Ma vergogna le affrena, e le ritira,
Hor quaſi fuor di ſe, col volto prono
Staſſi, hor quaſi ſdegnoſa il Ciel rimira;
Ma s'induce a la fin quell'infelice
A ſcoprir' il ſuo mal a la natrice.

Cara

66 *Cara Helidonia mia, tu che già desti*
A le mie membra il nutrimento primo,
E col tuo sangue aita a me porgesti
Cui non hauend' io madre, in madre estimo;
Tu mi soccorri hor, che nouelli infesti
Desir se'n vanno del mio core a l'imo,
E' l non ben noto male è in me sì forte,
Che m'hà condott' hormai ben presso a morte.

67 *Misera, tutt' il male in me procede*
Da l'vn de' duo stranier, ma dal maggiore
Non vedi tù, quant' in bellezza eccede
Ciascun mortale, e in gratia, & in ualore?
Ahi come (ahime) di lui l'imagin siede,
Et affissa si stà dentro il mio cuore,
Com' ogni atto di lui mi stà presente,
Come il suo dir mi suona hor ne la mente.

68 *Sol l'orecchie appagate, e gli occhi miei*
Son dal dolce parlar, dal vago aspetto,
Madre te'l dirò pur madre vorrei
Spenger la sete de l'acceso affetto;
Ma che dico io; la terra s'apra, e'n lei
Nel suo fondo maggior mi dia ricetto,
Anzi santa honestà, che a te faccia onta,
E se poi morir deggio, eccomi pronta.

69 *Quì da fine al parlar, raffrena il pianto,*
Ond' hauea pregni i lumi, e'l viso inchina;
L'antica donna tra se volge intanto
Ciò, che già detto fù da l'indouina,
E ben conosce à' varij segn hor quanto
Immenso sia l'amor de la Regina,
Muta, e sospesa stà breue hora, e poi
Così dolce risponde a i detti suoi.

70 Figlia, e Signora mia (che tal ti tegno)
Non puote opporsi al Ciel forza mortale
Più che de' venti a l'orgoglioso sdegno
In mezo il mar più disarmato, e frale:
Nè d'un tal punto mai passare il segno,
Che le prescriue il suo destin fatale,
Parlo così, che'l variar de' tempi
Di ciò m'ha mostro mille, e mille essempi.

71 Quando tu possa de l'amor nouello
Sueller dal petto il radicato germe,
Et a desir via più leggiadro, e bello,
Volger la mente, e le speranze inferme;
Fallo, sottrati a questo iniquo, e fello
Tirnnno, ancidi il velenoso verme;
Che d'attoscar la tua honestà procura,
Senza cui di beltà poco si cura.

72 Ma se non puoi, come a più segni espresso
Veder gia parmi, a che t'affliggi in vano?
Se di sforzar il Ciel non t'è concesso
Questo è difetto del poter humano,
E poiche n'è per vn'error promesso
Da la verace Maga vn ben sourano,
Non inuidiare a te medesma a noi
Quei duo, che nascer denno illustri Heroi.

73 Così disse ella, e con que' detti sciolse
A la Regina di vergogna il freno,
Le diè speranza, e di timor la tolse,
Crescer la fiamma, e'l duol fè venir meno.
Onde tosto a pensare allhor si volse
Di far il suo desir contento a pieno,
E dimandar per alcun modo, vn poco
Nel figliuolo d'Amon del suo gran foco.

Fa.

74 Fà pria tentar, ma con maniere accorte,
Di trarre il Paladin ne la sua fede,
Con promesse di torlo in suo consorte,
E di locarlo ne la Regia sede,
Che quando giunse il Re suo padre a morte
Libera autoritate in ciò le diede,
Ma poiche ciò colui punto non moue
Cerca noui partiti, e strade noue.
75 Cerca d'accrescer con lo studio, e l'arte
La natural beltà, che in lei risplende,
L'auree chiome in vago ordin comparte,
Et ad ornarsi il rimanente attende;
Poi lieta si contempla a parte a parte
Ne l'acciar che l'imago al viuo rende;
Cosi augellin dopo la pioggia al Sole,
Polirsi i vanni, e vagheggiasi suole.
76 Ella mostra co' guardi: hor coi sospiri
Al Caualier le piaghe sue profonde,
E quai feruenti Amor caldi desiri
Da i begli occhi di lui nel cor le infonde;
Onde Rinaldo in amorosi giri
Le luci volge, e'n parte a lei risponde,
Che se ben' altro ardor gli accende il petto,
D'amar donna sì bella è pur costretto.
77 Nel palagio Regale era vn giardino,
Oue ogne suo tesor Flora spargea,
Da le stanze iui sol del Paladino,
E da quelle di lei gir si potea,
Quiui souente il fresco matutino
Floriana soletta si godea,
La porta vscendo, e intrand' ogn' hor serraua
Che star remota a lei molto aggradaua.

Mentre

78 *Mentre vna volta al crin vaga corona*
Tesse ella quiui d'odorate rose ,
E presso vn rio, che mormorando suona,
Se'n giace in grembo a l'herbe rugiadose ;
E seco in tanto, e col suo ben ragiona,
Dicendo in dolci note affettuose ,
Ahi, quando serà mai Rinaldo , ch'io
Appaghi ne' tuoi baci il desir mio?

79 *Soggiunge il Paladino, & ode a punto*
I cari detti de la bella amante;
Ahi, come allhora in vn medesmo punto
Cangiar si vede questo, e quel sembiante,
Ben ciascun sembra dal desio compunto ,
E mira l'altro tacito, e tremante,
Lampeggia come'l Sol nel chiaro humore,
Ne gl'humidi occhi vn tremulo splendore.

80 *L'vn nel volto de l'altro i cald affetti,*
E l'interno dolor lesse, e comprese ;
Rise Venere in Cielo , e i suoi diletti
Versò piouendo in lor larga, e cortese,
E forse del piacer de' giouinetti
Subita, e dolce inuidia il cor le prese
Tal , che quel giorno il suo diuino stato
In quel di Floriana hauria cangiato.

81 *Il Paladino in così dolce vita*
Trasse più dì con la Real Donzella
Tal che l'antica fiamma era sopita ,
E sol' gli ardeua il cor l'altra nouella ,
Al fin l'astrinse a far quinci partita ,
Strana ventura, che gli auiene in quella,
La qual il primo ardor di nuouo accense;
Ed il secondo quasi a fatto spense.

L'alma

82 *L'alma stella d'Amor in* Ciel *spiegaua*
Cinta di rai l'aurata chioma ardente,
E'l Sol di noua luce il crin s'ornaua,
Per mostrarsi più bello in Oriente *,*
Quando a Rinaldo *, che col sonno daua*
Dolce ristoro a i membri, & a la mente,
Apparue in sogno giouinetta donna,
Dogliosa à gl'atti, e inuolta in bianca gonna.
83 *Ma splendor tal l'ornaua il mesto viso,*
Così la fronte hauea vaga e serena,
Che ne la prima vista, ei fugli auiso
Veder l'aurora, che bel dì rimena,
Pur, dapoi rimirando in lei più fiso,
Benche il suo lume sostenesse a pena,
Esser Clarice *sua certo gli parue*
Vera, e non finta, da mentite larue,
84 *Crede vederne i rai del viso, e crede*
De la fauella vdir le dolci note,
Quel (secondo gli par) la vista fiede,
Questa così l'orecchie a lui percuote,
Ahi, che sincero amor, che pura fede
Di caualier? se tal nomar si puote,
Che le parole sue commette al vento,
Fraude vsando a chi l'ama, e tradimento?
85 *Dunque* Rinaldo*, t'è di mente vscita*
Chi te sempre ritien fisso nel core?
Dunque hai d'altra beltà l'alma inuaghita
E sprezzi il primo via più degno amore?
Deh torna, torna a me dolce mia vita,
Ch'io, tua mercè, languisco a tutte l'hore,
Queste lagrime (ohime) questi sospiri
Segno ti sian de gli aspri miei martiri,

86 *Ma se'l mio duol non curi, e non t'aggrada*
L'amor, crudele, il proprio honor ti moua,
Ahi, si dirà, Rinaldo in Media hor bada:
E lasciui pensier ne l'ocio coua,
E per vna Pagana, e lancia, e spada
Posto in non cale, ei preso ha legge noua,
Così detto a sua vista ella si tolse,
E meschiata ne l'aria si disciolse.

87 *Suegliasi il Caualiero, e gli occhi intorno*
Per veder la sua Dama indarno gira,
S'infiamma in tanto di vergogna, e scorno,
Et apre il petto a nobil sdegno, & ira:
Face il desir primiero in lui ritorno,
E quell'altro si fugge, e si ritira,
Le veste e l'arme insieme in fretta prende,
Et adorno di lor tosto si rende.

88 *Di Clarice il ritratto ecco veduto*
A caso viene il Paladino in questa,
Egli lo guarda, e sta pensoso, e muto,
E come sia di pietra immobil resta;
Dopò gran spatio al fin, qual riuenuto
Da lunga stordigion l'huomo si desta,
Tal con subito moto egli si scosse
E la voce, e le mani insieme mosse.

86 *Come mio ben, come ho potut'io mai*
Fare al tuo tant'amor torto cotale?
Deh, poi che in merto io ti cedeua, assai
Esser deueati almeno in fede eguale,
Ma che'l tuo fallo non punisci homai,
Caualier traditore, e disleale,
Ahi qual pena maggior posso soffrire,
Che'l duol che nasce in me dal mio pentire.

Così

90 *Cosi detto, il compagno in fretta chiama*
E fallo armar de la ferigna spoglia,
Indi lo prega che per quato ei l'ama,
Allhor, allhor con lui quinci si toglia
Quel, che seruirlo, e compiacerlo brama:
Si mostra obediente a la sua voglia,
Ben dolce il prega a dirgli la cagione,
Ne gli n'è scarso il buon figliuol d'Amone.

91 *Come accorto nocchiero i dolci accenti,*
Fugge de le sirene, e tutte sciorre
Fà le sue vele, e dispiegate a i venti,
Et ogni remo appresso in vso porre,
Così quei cari preghi, e quei lamenti,
Che lo potrian del suo pensier distorre,
Schiua Rinaldo, e tacito se n'esce,
Ma pur di Floriana assai l'incresce.

92 *Che, benche quell'arder già spento sia,*
Non è però, ch'egli non l'ami ancora,
E l'alta sua beltà, la cortesia,
E l'altre sue virtù pregia, & honora,
E ben quel duolo mitigar vorria,
Che assalir della in breue spatio d'hora:
Ma percio che in se stesso hà poca fede.
Parte, sì ch'altri allhor non se n'auede.



AR.

Dietro à Rinaldo, & à Florindo i suoi
Miglior guerrieri Floriana inuia,
Che l'arrestin: son vinti, ella vuol poi
Morir, Medea la toglie à morte ria.
Vien, che Rinaldo e'l suo Florindo annoi
Tempesta, e son disgiunti: indi per via
Fusberta, e'l destrier suo ricoura e punto
D'Amor vince Grifone, a Carlo giunto.

In questo Decimo Canto, in Rinaldo, che nè per prieghi, nè per minaccie s'induce à tornar'indietro, ci si scopre la ferma costanza d'vn vero Caualiero nelle imprese d'Amore non poter esser vinta da alcuno intoppo, ò difficoltà, la festa, che si fà del suo arriuo in Francia, essorta tutti à portarsi virtuosamente in tutte l'attioni, accioche poi veniamo à conseguir l'amore, & beneuolenza di tutti i buoni, che le conoscono, & le sanno.

CANTO DECIMO.

MA'l fiero Amor, che al fin discopre, e vede
Gli occulti fatti, ancor che d'occhi priuo,
A la Regina chiari indicij diede
Del partir de l'Amante fuggitiuo,
Lasciando lei d'acerbi affanni herede,
E fuor per gli occhi in lagrimoso riuo
Ogni gioia scacciando, ond'egro il core
Rimase in preda al subito dolore.

2 *Da sì graue nimico afflitto geme*
Il cor, già presso à l'vltima sua sorte,
Ma tosto in suo fauor s'arma la speme,
E schermo gliè da la vicina morte,
Raduna il duolo a l'altrui danno insieme
Lo stuol de' sensi impetuoso, e forte,
E la speranza in quell'assalto crudo
La ragion chiama, e di lei fassi scudo.

3 *Mentr'hor la speme 'l duol preme, & atterra,*
Hor quasi vinta fugge, e si ritira,
Amor risguarda la dubbiosa guerra,
Nè quà, nè là col suo fauore aspira:
Ma Floriana intanto apre, e disserra
A' lamenti la via, piange, e sospira:
Tal'hor sì ne' pensier giace sepolta,
Che non vede, non parla, e non ascolta.

4 *E, se non ch'anco di vergogna il freno,*
Benche sia rotto, non è rotto in tutto,
Nè quell'animo altier venuto è meno,
Che la puote distor da simil lutto,
Onta farebbe al vago crine, e al seno,
Nè lasciaria di sangue il volto asciutto,
Pur mentre splende in Ciel raggio di giorno,
Per la Real città s'aggira in torno.

5 *S'aggira interno, e non con graue passo,*
Qual si conuiene à Donna, & à Regina.
Ch'à ciò punto non guarda, e'l corpo lasso
Dal furor trasportato oltre camina,
Onde non manco egli di lena è casso;
Che sia di gioia l'anima meschina,
E, non trouando questa, ò tregua, ò pace,
Nè quello anco in riposo vnqua si giace.

Cosi

6 Così à punto suol far chi alberga, e serra
In se rio spirto ad infestarlo intento,
Del qual soffre continua interna guerra,
Sì che non hà di posa vn sol momento,
E'mentre scorre furiosa, & erra
Porta seco ad ogn'hora il suo tormento;
O possanza d'Amor come ne sforzi;
Come in noi del giudicio il lume ammorzi.

7 Pur si risueglia; & esseguisce intanto
Ciò ch'a la vita sua gioueuol sia,
Che per mare, e per terra in ogni canto
Molti guerrier dietro l'amante inuia,
I' quai per ricondurlo, oprin poi quanto
D'eloquenza, e di forza in lor più sia,
E quel, che non potran co' detti humani,
Facciano almeno con l'armate mani.

8 Con dubbia mente, e con tremante petto
De' suoi guerrieri aspetta ella il ritorno,
Qual prigioniero in cieca fossa astretto
A la sentenza il destinato giorno,
E ben si legge nel pensoso aspetto
Quai cure entro nel cor faccian soggiorno;
Gli atti dolenti, e'l parlar torto danno
Segno non men del graue, interno affanno.

9 In questa di fortuna atra procella,
Cui tempesta maggior seguì dapoi,
Trasse più giorni la real Donzella,
Aspettando qualch'vn de' guerrier suoi:
Ahi, che'l lungo aspettar fora per ella
Il meglio assai benche hor così l'annoi;
Viui viui meschina in questo stato,
E ti sia l'aspettar soaue, e grato.

10 *Ecco,che'l terzo di sei di coloro,*
Che dietro il Paladin furon mandati,
Ritorno fer,poi che la speme loro
In tutto al fin gli haueua abbandonati,
Che da Rinaldo al primo assalto foro
Vinti,& in molte parti ancor piagati,
Con lor volendo mal suo grado trarlo,
Perche egli in cortesia negaua farlo.

11 *Giunti à l'alta donzella i sei baroni,*
Sciolse vn d'essi la lingua in queste voci,
Regina,noi trouammo i due campioni,
Che giano al lor camin pronti,e veloci,
E prima con benigni humil sermoni,
E dapoi con parole aspre,e feroci,
Vltimamente con l'armata mano,
Tentammo ricondurli,e sempre in vano.

12 *Al cortese parlar cortesemente*
Il figliuolo d'Amon diede risposta;
E con modo efficace & eloquente,
Purgò l'error de la partita ascosta:
Soggiunse,che à lasciarui era dolente,
E che al ritorno hauea l'alma disposta;
Ma che'l sforzaua vn caso repentino,
Gir prima in Francia al figlio di Pipino.

13 *Nè meno ancor si dimostrò cortese*
Al nostro minacciar'il Caualiero,
Perche placidi detti egli ne rese
In cambio del parlar acro,e seuero,
Ma ben di sdegno,e di furor s'accese,
E conoscer si fè tremendo,e fiero,
Quando assalito fù,tal che indi in breue
Parue ogni nostro sforzo al sol di neue.

14 Ne disse poi, che in suo poter ridutti,
N'hebbe, e tolto il fuggire, e'l far difesa,
Ch'egli certo n'hauria morti, e distrutti
In pena sol di sì arrogante impresa,
Ma, perche troppo hauea di seruir tutti
I serui vostri a la sua mente accesa,
Volea dando perdono al nostro ardire,
Far pago in qualche parte il suo desire.

15 Per l'orecchie quei detti a la Donzella
Girno il core a ferir nel petto allhora,
Qual da giust'arco spinte le quadrella
Nel segno il punto a colpir van tal'hora:
Slargati i lacci suoi l'anima bella
In quel tempo volò dal corpo fuora,
Pur dopò lungo error, con tarde penne
Ne la vaga prigion mesta riuenne.

16 Allhor la Dama aprì le luci, e intorno
Quelle con guardo languido conuerse,
E ch'al secreto suo caro soggiorno
L'hauean portata, soura'l letto scerse,
E le sue Damigelle a se d'intorno
Vide non men di caldo pianto asperse,
Onde, quasi posar dormendo voglia,
Fa ch'ogn'vna di lor quinci si toglia.

17 Come sola rimase, e'l seno, e'l volto
Scorse d'amare stile hauer rigato,
L'infermo spirto in vn sospiro accolto
Spinse da l'imo del suo cor turbato,
Congiunto palma a palma indi, e riuolto
In se medesma il fosco guardo irato,
Disse, ahi che fò? chi questo pianto elice?
Deh ch'a Regina il lagrimar disdice.

Lascia

18 *Lascia à l'ignobil'alme, à i bassi petti*
Floriana sfogar piangendo i guai,
Tu mostra con alteri, e degni effetti
Il Regal sangue, onde l'origin trai:
Mentre arrise fortuna à i tuoi diletti,
Nè prouasti inimico il Ciel giamai,
Mentre ti fù la castità gradita.
Già viuesti honorata, e lieta vita.

19 *Hor ch'è morto l'honore onde viueui,*
E ti è contrario il Cielo e la fortuna,
Mori, mori infelice, e non t'aggreui
Vscir di vita dolorosa, e bruna:
Che, quanto hauerla pria cara doueui,
Quand'era senza nota, e macchia alcuna,
Tanto hora esserti dee noiosa, e schiua,
De' suoi primi ornamenti orbata e priua.

20 *Tu, Sommo Dio, che ascolti i miei lamenti,*
E fin dal Cielo il mio dolor rimiri,
S'alle tu'orecchie honesti preghi ardenti
Penetrar mai soura i superni giri,
Se ti mosser giamai deuote menti
A dar'effetto à i lor giusti desiri,
Fà, che'l crudel, cagion della mia morte,
Pena condegna in premio ne riporte.

21 *Fà Giusto Rè, ch'à fiera Donna il core*
Doni, che prenda i suoi lamenti à gioco,
E si veggia preposto altro amadore
Men degno, e ch'arda in men viuace foco,
Questo picciol conforto al gran dolore
Chieggio Padre pietoso, ahi chieggio poco,
Altra pena, altro scempio, altra vendetta
Al suo peccare, al mio morir s'aspetta.

22 *Tu, che ben sai, Signor, quanto far dei,*
Punisci lui, secondo il suo fallire,
Perch'vnqua imaginarmi io non saprei
Stratio vguale al suo merto al mio desire:
Ma perche meno in lungo i detti miei?
Di parlar nò, ben tempo è di morire,
Pongasi al dire al far tegliasi il morso,
Tronchisi homai della mia vita il corso.

23 *Così detto vn pugnal in furia prende,*
Ch'al gran figlio d'Amon già tolto hauea,
E in lui lo sguardo fisamente intende,
In lui che nudo nella man tenea,
In questa di rossor le gote accende,
Che intrepido furor quiui spargea;
E con fermezza non più vista altroue
Di nouo ancor queste parole moue.

24 *O di crudo Signor ferro pietoso,*
Il mal, ch'ei femmi à te sanar conuiene,
Ei mi trafisse col partir'ascoso
Il cor, che aspro martir perciò sostiene,
Tù con aperta forza il doloroso
Vccidi, com'vccisa è già sua spene,
Che quanto il primo colpo à lui fù graue,
Tanto il secondo, e più gli sia soaue.

25 *Quegli già lo priuò d'ogni dolzore,*
Che il Ciel con larga man versaua in lui,
Ma questi gli torrà tutto il dolore,
Che lo fanno inuidiar le pene altrui:
Tu caro letto che d'vn dolce amore
Testimon fusti, mentre lieta fui,
Hor ch'è cangiata in ria la destra sorte,
Testimon ancor sij della mia morte

E come

26 *E come'nel tuo sen prima accogliesti*
Le mie gioie,i diletti,e gaudij tutti,
Et hor non meno accolti insieme hai questi
Sospir dolenti,e questi estremi lutti ;
Cosi accogli il mio sangue,e in te ne resti
Eterno segno,e quì con gli occhi asciutti
Alzò la man per far l indegno effetto,
E trapassarsi (ohimè l'audace petto.

27 *Ma'l ferro più di lei benigno,e pio ,*
Lasciò di se la man cadendo vota,
Il balcon in quel punto ancor s'aprio
Quasi repente gran furor lo scuota :
Soura vn gran carro allhor tosto appario,
Tratto da quattro augei di forma ignota ,
Vn'antica Matrona à l'improuiso,
Venerabile gli occhi,e graue il viso.

28 *Era costei Medea l'incantatrice.*
Sorella al genitor della Regina,
Che per darle venia fida adiutrice
In tanto mal rimedio,e medicina;
Che già del caso occorso à l'infelice,
E dell'empia sua voglia era indouina,
E per giunger à tempo in suo soccorso ,
Hauea su questo carro il Ciel trascorso.

29 *Come entra,e vede la Real Nipote,*
Che di nouo il pugnal volea ritorre,
Adosso le si stringe;onde non puote
Al suo crudel disegno effetto porre:
Le spruzza alquante poi gli occhi, e le gote
Con vn liquor,ch'al suo martir soccorre,
E mentre à lei di sonno i lumi aggraua ;
D'ogni souerchio affanno il cor le sgraua.

30 *La Maga, che sapea le più secrete*
Cose, nè l'era alcun sentier conteso,
L'incantato liquor del fiume Lete,
A quest'effetto prima hauer già preso,
Il qual potea con dolce alma quiete
Le membra ristorar, e'l cor offeso;
Ma la Regina sopra il carro pose,
Come dormendo i rai de gli occhi ascose,

31 *La pon sul carro, & ella ancor v'ascende*
E di sua propria man regge la briglia,
Quel ratto vola, e l'aria secca, e fende
E doue essa l'indrizza il camin piglia;
Nè sì veloce in giù sì cala, e scende
L'augel, che tien nel Sol fisse le ciglia,
Nè sì veloce al Ciel sospinto sale
Razo del foco, ò pur dall'arco strale.

32 *Giace vn' Isola in mar. oltra quei segni,*
Che per fin pose à nauiganti Alcide,
Oue à gli audaci, & arrischiati legni
Calpe in due parti l'Ocean diuide,
In cui par, che le gioie, e'l gaudio regni,
Così d'ogni vaghezza adorna ride,
In cui scherzando co' fratelli il gioco,
Rende più bello, e dilettoso loco.

33 *Quiui alcun narra, che de' chiari Heroi*
Le stanze sian da Gioue à lor concesse,
Poscia, che l'alme dell'incarchi suoi
Sgrauate sono ond'era dianzi oppresse.
Quiui null'è, che l'huom mai punto annoi
Lieto diuien ciascun, che vi s'appresse;
E perche il luogo fa sì strano effetto,
L'Isola del piacer egli vien detto.

La

34 *La Maga à questa parte il carro inchina,*
E come giunta v'è, tosto l'arresta,
E posa soura l'herbe la Regina,
Che dal salubre sonno era homai desta:
Non più la punge l'amorosa spina,
Non più perduto ben hor la molesta,
Ben fiso in mente tien l'hauuto danno,
Ma non però ne può sentir affanno.

35 *In questo loco, à cui benigno il Cielo*
Con man più larga le sue gratie infonde,
A cui d'intorno il gran Signor di Delo,
Rai più temprati e bei sparge, e diffonde:
Oue fioriscon gemme in aureo stelo
D'argento i pesci, e de cristal sol l'onde,
Medea ritenne la Nipote amata
Seco, che iui era d'albergar vsata.

36 *In tanto al suo camin pronto, e veloce*
Và con Florindo il gran figliuol d'Amone,
Hauendo vinto già lo stuol feroce,
Che osò diuenir seco al parangone,
E perche il vecchio amor lo scalda, e coce,
Di tornar in Europa ei si dispone,
Lasciando Media, e le contrade à tergo,
Oue genti infedeli han loro albergo.

37 *Verso Armenia costor prendon la via,*
Poi c'han tutta la Media attrauersata,
Verso armenia maggior, che'n cruda, e ria
Pugna hauean dianzi del suo Rege orbata:
Passan quella, & Assiria, & in Soria
Giunon, che Siria fù già pria nomata,
Quiui à Baruti in Naue al fin'entraro,
Essendo'l mare, e'l Ciel tranquillo, e chiaro.

38 *Scorsero poi che si fidaro a l'acque*
E le spiegate vele a' venti apriro,
L'Isola vaga, che già tanto piacque
A l'alma Dea, che regge il terzo giro,
E quella, ou'il gran Gioue in culla giacque,
E la Morea non lunge indi scopriro,
Con la Sicilia, oue l'aeree fronti
Stendon su l'onde i tre famosi monti.

39 *Mentre vanno al bel camin contenti*
I Caualier gli occhi girando intorno,
Tien l'accorto nocchiero i lumi intenti
Nel cheto Ciel di mille freggi adorno,
Mira egli i duo Trioni astri lucenti,
Et Oriene amato à l'altrui scorno,
E con l'Hiadi pioggiose, il pigro Arturo
Souente a' nauiganti infesto e duro.

40 *Contempla il volto della Luna ancora,*
E rosso il vede, e tutto acceso in vista,
Tal parue forse per vergogna allhora,
Che ignuda fù nelle fresch'onde vista;
Onde il Nocchier si turba e si scolora,
E ne rende la mente afflitta, e trista,
D'oscura nube in tanto ella si vela,
E le bellezze sue nasconde, e cela.

41 *Ecco precipitoso ir giù cadendo,*
Più stelle, e'l lor camin lasciar segnato,
Come raggi talhor, che al Ciel salendo,
Caggion dapoi che l'impeto è mancato:
Allhor grida il nocchier, Lasso comprendo,
Che ne sfida à battaglia Eolo turbato,
In questa per l'ondoso humido mare.
Guizzante schiera di Delfini appare.

42 *Egli l'orecchie, ad ogni suono intente,*
Porge, e raccolto in se sospira, e tace,
E fremer l'onda dal più basso sente,
Sì come fiamma suol chiusa in fornace,
Che mentre eshalar cerca, e violente
Scorre, il luogo di lei non è capace:
Strider strepito egual s'ode non meno,
Di Giunon per l'oscuro aereo seno.

43 *Ma già l'atra spelonca Eolo disserra,*
Scioglie i uenti gl'instiga, e fuor gli caccia,
Vago ogn'vn di costor d'horribil guerra,
Primo essere a l'vscir ratto procaccia:
Trema al furor tremendo, e par la terra,
Che d'immobile homai mobil sì faccia,
E qual tra gli elementi hor nasca amore;
Il tutto inuolue vn tenebroso horrore.

44 *Sin dal suo fondo il mar sossopra è mosso,*
E vien spumoso, torbido, e sonante,
L'aer da varie parti allhor percosso
Si veste vn nouo horribile sembiante,
Il nocchier, che venir si vede adosso
Tanti fieri nimici in vn'istante,
S'arma, e s'accinge a la dubbiosa impresa,
Et inuita i compagni a far difesa.

45 *Tosto l'ignauo stuol, che a nulla è buono,*
E i marinar co'l suo timor offende,
Oue non veda il mar, non oda il suono,
Poi, che gli è commandato a basso scende,
Questi i lini maggior, che sciolti sono,
Cala, e solo il trinchetto il vento prende,
Quegli col fischio altri commanda, e legge
Gl'impon, sì ch'a sua uoglia ogn'un si regge

46 *Ma che più gioua homai l'industria, e l'arte*
Sì sempre cresce il verno impetuoso,
E l'onda il pin dall'vna a l'altra parte
Scorre, qual Capitan *vittorioso,*
E fuor seco trarrebbe, a parte, a parte
Gli huomini tutti nel suo fondo algoso,
Se, per non esser preda a l'acque sorde
Non s'afferrasser quegli a legni, a corde.

47 *Il tempestoso mar souente in alto*
Cotanto spinge i flutti suoi voraci,
Che par, che al Rè *del* Ciel *mouan'assalto*
Nettun superbo, e gli altri Dei seguaci:
La barca allhor con periglioso salto
Portata è in sù presso l'eteree faci,
Scorge (dall'onde poi spinta al profondo)
Tra duo gran monti d'acqua il terren fondo.

48 *Nè men de' venti formidabil l'ira,*
Nè men l'afflitta naue, vrta, e conquassa,
La qual di quà, di là souente gira,
Come souente ancor s'alza, & abbassa
Borea alla fin con tal fierezza spira,
Che l'arbore maggior rompe, e fracassa;
E qual gelido egli è tal manda al core
De' nauiganti vn gelido timore.

49 *Ahi, chi narrar potrebbe i varij effetti,*
Che fanno i venti, e fan l'onde sonanti,
Deh, chi mai dir potria gl'intenti affetti
De' mesti, e sbigottiti nauiganti,
Tutti riuolgon ne' dubbiosi petti,
Quella morte crudel c'hanno dauanti,
E veggon lei, che in spauentosa faccia
Horribil gli sourasta, e gli minaccia.

Sospira

50 *Sespira altri la moglie, altri il figliuolo,*
In cui solea già vagheggiar se stesso,
Altri il suo genitor, che vecchio, e solo
Lasciò nè men da pouertade oppresso:
Altri de' cari amici, il fido stuolo,
Che anzi il suo fin veder non gli è concesso,
Altri cui cura tal punto non preme,
Piange se solo, e di se solo teme.

51 *Molti con menti poi diuote, e pure,*
Giungon le palme, e leuan gli ochi al Cielo
Ma l'or l'han tolto (ohime) le nubi oscure,
E'l disteso d'intorno horrido velo:
Sorgon tal volta in lor noue paure,
E gli scorre per l'ossa vn freddo gelo,
S'auien, che quel si mostri in vista acceso,
Quasi egl' habbia i lor preghi a sdegno preso:

52 *Rinaldo fatto hauea nel palischermo,*
De' marinari il più sagace entrare,
Che in quel uolea, come a l'estremo schermo,
Col suo compagno andarsi egli a saluare,
Perche indi a l'elemento asciutto, e fermo,
Si credea breue spatio esser di mare,
E s'era trasportato in quel primiero,
La spada, e'l bel ritratto, e'l buon destriero.

53 *Ma il marinar, che più, che'l Paladino,*
E che'l compagno, assai se stesso amaua
Temendo pur, che di souerchio il pino
Carco non fosse, s'altri ancor v'entraua,
Sì, che cedesse all'impeto marino,
Tagliò la fune, oud' egli auinto staua,
E col battel si fè tosto lontano,
Pregar lasciando, e minacciarsi in vano.

54 *La naue in tanto il dritto lato e'l manco*
Aperto mostra al gran colpir de l'onde,
Entran quelle per l'vno, e l'altro fianco,
Et a le prime seguon le seconde.
Viene ogni marinar pallido, o bianco;
Pur acciò, che'l nauiglio non s'affonde
O tenta d'impedir la strada al mare,
O'l legno vota pur dell'acque amare.

55 *Ecco, che d'Aquilon l'horribil fiato*
Fa che di timon priuo il legno resta,
Et è del mar rapito, e fuor gettato
L'infelice nocchier percosso in testa,
Lasso, non gli giouò l'esser legato,
Con tal forza lo trasse onda molesta,
Seco lo trasse nel suo fondo, e'n insieme
Trasse nel fondo la commune speme.

56 *Hor, che dee far in mezo l'onde insane,*
Priuo del suo rettor legno sdruscito,
Vani rimedij, e le speranze vane,
Forano homai, che'l caso è già seguito:
Ciascun de' nauiganti allhor rimane
Oppresso dalla tema, & inuilito,
E par, che fredda mano al cor gli stringa,
Et aspro ghiaccio il corpo induri, e cinga.

57 *Tu solo, altera coppia, isgomentarti*
Vista non fusti, nell'estrema sorte.
Che tal ti piacq; in volto allhor mostrarti
Qual'anco eri nel core inuitta, e forte.
Ma già spinto ad vn scoglio, e in mille parti
Spezzato'l legno, espon gl'huomini a morte,
S'ode in quel punto in suon flebile, e tristo,
Innocar Macon'altri, & altri Christo.

Rari,

58 *Rari, e quei rari in vari modi allhora,*
Veggonsi i notator per l'ampio mare,
Quegl'alza un braccio sol de l'onda fuora
Questi col sommo della fronte appare,
Altri mostra le gambe, e in breue ancora,
Scorgonsi quelle poi sott'acqua entrare,
S'afferra, altri a lo scoglio, altr'ad un legno
Altri fà del compagno a se ritegno.

59 *Ma de' guerrier l'inuitta coppia hauea*
Tauola lunga, e larga allhor pigliato,
E con la destra a quella s'attenea,
Con l'altra ributtaua il flutto irato,
Et a la forte man sempre aggiungea,
Sospinto a tempo fuor gagliardo fiata,
Stender anco in quel punto in largo i piedi,
Poi giunti in vno a se raccor gli vedi,

60 *Gran pezzo andaro i duo guerrieri vniti*
Rompendo a forza l'impeto marino,
Da uasto monte d'acqua al fin colpiti
Si separar Florindo, *e' l* Paladino,
Ma perde quegli il legno, ond'ambo arditi
Erano in tal furor di reo destino,
Nè con mani, è con piedi oprar può tanto,
Che di nouo afferrar lo possa al quanto;

61 *Da l'altra parte il buon figliuol d'Amone*
Per aitarlo, e forza, & arte adopra,
E souente se stesso in rischio pone,
Ma riesce al desir contraria l'opra;
Che'l mar' al suo disegno ogn' hor s' oppone.
E par, che quello hormai nasconda, e copra,
Onde in Rinaldo il duol cotanto cresce.
Che quasi la sua vita homai gl'incresca.

62 *Quasi si diede in preda à l'acque salse*
L'ira, e lo sdegno in se stesso riuolto,
Ma l'amica ragione in lui preualse,
E'l sottrasse al desir crudele, e stolto,
Come il consiglio oppresso in lui risalse,
Tutto il suo gran vigor in vn raccolto,
Franse col forte petto i flutti insani,
Oprò le gambe: e'l fiato, oprò le mani.

63 *Già da lunge apparisce humil la terra,*
Che par, che sotto l'onde ascosa ghiaccia,
Allhor ad ogni dubbio il petto serra
E con più forza i piè moue, e le braccia:
Ecco, che'l molle vltimo lito afferra,
E chinati i ginocchi, alta la faccia,
Leua con guardo riuerente al Cielo,
E Dio ringratia con deuoto Zelo.

64 *Ma quando gli souuien, che restò morto*
In mezo l'onde il suo compagno caro,
E c'han voraci inuidi flutti absorto,
Sì sourana beltà, valor sì raro,
Men della vita sua prende conforto,
Che prenda duol dell'altrui fine amaro;
E partiria, col morto i giorni suoi,
Qual già fer Leda i duo gemelli tuoi,

65 *Mentre tra se si duol, vede vn castello,*
Che indi vicin la fronte a l'aria alzaua,
Glie'l mostra'l Sol, che dal Celeste hostello
Serenando le nubi homai spuntaua,
I passi il Paladin drizza ver quello,
I cui piedi il Tireno irriga, e laua,
E fuui accolto dal Signor cortese,
E d'esser giunto presso Roma intese.

Fù

66 *Fù d'arme, di cauallo, e di scudiero*
Non men prouisto il buon figliuol d'Amone,
E tutto ciò, che a lui facea mestiero,
Hebbe anco in dono dal gentil Barone.
Tolto commiato poi prese il sentiero
Verso la Francia, oue d'andar dispone,
E trouò presso vn fonte il terzo giorno,
Vn Caualier di lucid'arme adorno.

67 *Questi ad annoso pin tenea legato,*
Per l'aurea briglia'l suo destrier gagliardo
E nel medesmo tronco era attaccato
Vago ritratto, ou'ei fissaua il guardo:
Fù dall'inuitto Heroe raffigurato
Tosto l'amata imago, e'l suo Baiardo,
Poi risguardando il caualier non manco,
Vide Fusberta a lui pender dal fianco.

68 *Qual Marinar, che su'l battel fuggito.*
Dell'irato Nettuno hauea lo sdegno,
Abbandonando il Paladin schernito,
In periglio maggior, nel maggior legno,
Come saluo fù giunto al molle lito,
Di vender il suo furto ei fè disegno.
E poi del prezzo con costui conuenne,
Col quale a caso a riscontrar si venne.

69 *Rinaldo allo straniero allhor richiese*
Le cose sue con dolce modo humile:
Quelli, ch'era superbo, e discortese,
Disse, Il far doni è fuor d'ogni mio stile:
S'elle son tue, con l'arme il fà palese,
Che l'adoprar parole è cosa vile.
L'altro intendendo ciò punto non bada,
Ma scende a terra, e pon mano alla spada.

Ciò

70 *Ciò fece il Paladin, che non vorrebbe*
Hauere in pugna alcuna, alcun vantaggio,
Sapendo, che colui non mai potrebbe
Spingere, il suo Baiardo a farli oltraggio:
Allhor nello stranier lo sdegno crebbe,
E l'auersario suo stimò mal saggio,
Poi ch'ardisce affrontarsi a paro, a paro,
Con lui si forte, e sì nell'arme chiaro.

71 *Rinaldo prima'l brando in opra mise,*
Ma schiuò il colpo il Caualiero estrano,
Poscia alzando la spada aspro sorrise,
E disse, Hor guarda chi hà più dotta mano;
La percossa crudel ruppe, e diuise
Lo scudo, e mezo ne mandò su'l piano,
Poi dechinando nella manca coscia,
Gli fè quiui sentir grauosa angoscia.

72 *Non a tanta ira vnqu'è Nettun commosso.*
Se lui Maestro od Aquilon percote,
In quanto salse il Paladin percosso,
Sì che accese di sdegno ambe le gote:
Diuien lo sguardo ardente, e l'occhio rosso,
Che altrui sol di timore atterrar puote.
Hor, che farà quel formidabil brando,
Che con impeto tal vien giù calando.

73 *A forza apre la strada il colpo horrendo*
L'elmo in due pezzi, ò in tre, riman partito,
Si riuersa l'estrano al pian cadendo,
Piagato nò, ma ben de' sensi vscito,
Disse Rinaldo allhor, Chiaro comprendo,
C'habbian questa battaglia hormai fornito
Indi fusberta, e'l bel ritratto prese,
E su l caro destrier d'vn salto ascese.

Quelli

74 Quelli lieto il riceue, e del suo amore
Mostra con l'annitrir segno euidente,
E con mill'altri aperti indicij fuore
Scopre il piacer, che drento'l petto sente:
Così fà can fedele al suo Signore,
Il qual di lusingarlo vsi souente,
Che d'intorno gli salta, e con la bocca,
E con la coda, dolce il bacia, e tocca.

75 Già si partia Rinaldo allhor, che scorse
Lo scudo suo per mezo esser diuiso,
Onde il destrier di nouo in dietro torse,
La ue giaceua il caualier conquiso:
E fè che'l suo scudier quello gli perse
Del superbo Baron, che gli era auiso,
Che fino fosse, e la temprato doue
Bronte sopra l'incude il braccio moue,

76 Era quiui intagliata una Donzella
Da così dotta, e maestreuol mano,
Che giamai non fù vista opra sì bella,
Diuin pareua, e non sembiante humano
Viua rassembra, e'l moto, e la fauella
Mancaua solo a l'artificio strano,
Ma se non parla, ancor se non s'è mossa
Far, che non voglia, e non che far no'l possa.

77 Sì viuo in quello il finto il ver somiglia,
Benche di spirito sian le membra casse,
Ch'altri mirando in lei si merauiglia,
Ch'ella non parli, più, che se parlasse,
Allhora il vago scudo il guerrier piglia,
E meglio era per lui, che no'l pigliasse,
Che oue solo lo tolse a sua difesa
Gli fè poi (lasso) al cor mortal'offesa.

Tolto

78 *Tolto lo ſcudo il Caualier s'accinge*
Prontiſſimo di nouo alla ſua via,
E coſi caldo Amor lo sferza, e ſpinge,
Che non ſi ferma mai, nè ſi diſuia,
Mentre ch' Apollo il mondo orna, e dipinge,
O per tornar, ò per partir s'inuia,
Sol quando è d'aurei fregi il Ciel conteſto,
Poſa, nè dorme ben, nè ben'è deſto.

79 *In pochi giorni ſcorſe il bel paeſe,*
Che quinci il Mare, e quindi l'Alpe ſerra:
Indi varcando i monti al pian diſceſe,
E vide lieto la natia ſua terra;
Poi giunto homai preſſo Parigi, inteſe,
Che'l Magno Rè co'ſuoi maſtri di guerra,
E con le Dame ſue l'alta Reina
Hauean la ſtanza lor molto uicina.

80 *Da la Città duo miglia, ò tre lontano*
Luogo ù la cacciagion ſempre abbondaua,
Soura vn fiorito, e dilettenol piano,
Col lucido ruſcel dolce irrigaua;
E ch'iui contra ogni guerrier eſtrano,
Che ò ſuo conſeglio, ò ſorte lo guidaua
Alcun franco Baron veniua a gioſtra,
Di ſe facendo a Dame altera moſtra.

81 *Come fù preſſo, il pian ripieno ſcerſe*
D'Illuſtri Caualieri, e di donzelle,
I quai d'oro d'acciaro, e di diuerſe
Sete, ornauan le membra altere, e belle,
Altre vermiglie, altre turchine, ò perſe,
Candide queſte, verdeggianti quelle:
E'l Sol, che reflettendo indi, ſplendea
Di noua Iride vaga il Ciel pingea.

Ma

82 *Ma, sendo visto il Paladin Rinaldo,*
Su'l gran Baiardo in sì feroce aspetto;
Che ne venia sì nella fronte baldo,
Che mostraua l'ardir chiuso nel petto,
E sì soura il destrier, fondato e saldo
Che parea muro in terra soda eretto,
Vario parlar trà quei di Carlo nacque,
E ciascuno il lodò, ch'à ciascun piacque.

83 *Ma'l superbo Grifon, che difendea,*
Per amor di Clarice à tutti il varco,
Sentendo ciò, ch'altri in suo honor dicea,
Contra gli andò quanto trarrebbe vn'arco,
E perche nel pensier prefisso hauea
Di far tosto di lui Baiardo scarco,
Gridò, Giura guerrier, ch'alla mia Dama
Cede in beltà, qual'hà più pregio, e fama.

84 *Grifon già per amor hauea seruito*
Gran tempo innanzi d'Oliuier la suora,
Ma'l foco suo negletto, & ischernito
Fù da l'altera giouanetta ogn'hora,
Onde per lunga proua al fin chiarito,
Ch'accor tentaua in rete il vento, e l'ora,
(Solto) à seruir Clarice egli hauea preso,
Nè potea ciò Rinaldo hauere inteso:

85 *Onde rispose, Vil timor non deue*
Giamai la lingua altrui torcer dal vero,
Nè periglio, ò fatica, ancor che greue,
Si conuien d'ischiuare à Caualiero,
Dico dunque, che oltraggio il ver riceue
Da te non poco, e ciò mostrarti spero:
Bella è la Dama tua, ma molto cede,
A chi fe del mio cor soaui prede.

A l'Ar-

86 A l'arme, a i fatti horrendi al fin si vene,
Dalle minacci, e dall'altere voci.
Di quà, di là le due massiccie antenne
Vengon portate dalle man feroci;
Par c'habbiano i caualli al fianco penne,
Così a l'incontro van ratti, e veloci,
L'aria si rompe, e trema ancor la terra,
Al primo cominciar dell'aspra guerra.

87 Pose il suo colpo a voto il Maganzese
Incauto troppo, e corse l'hasta in fallo,
Ma lui Rinaldo a mezo scudo prese,
E lo sospinse fuor del suo cauallo;
Sendo percosso, e'l suol premendo, rese
Alto ribombo il lucido metallo;
Come suol squilla, che sonando inuita
A l'horrenda battaglia ogn'alma ardita.

88 Rinaldo allhor dal degno stuol'è cinto,
E supplicato a torsi via l'elmetto,
Tal, che da'preghi lor forzato, e vinto
Di compiacergli è mal suo grado astretto:
Si scioglie al fin quei lacci, ond'era auinto
L'elmo scopre la chioma, e'l vago aspetto,
Nè men bello, e leggiadro hor si dimostra,
Ch'apparso sia possente, e forte in giostra.

89 Tosto fu conosciuto il Caualliero
Al discoprir del volto, e de' crin d'oro,
E chiare voci di letitia diero,
Con replicato suon l'amico choro;
Che già del suo valore il grido altero
Era giunto a l'orecchie a tutti loro.
La gloria soura lui si spatia intanto,
Battendo l'ali d'or con dolce canto,

Ad

90 *Ad honorar* Rinaldo *ogn'vn s'accinge,*
E di farsegli grato ogn'vn procaccia,
Altri la man gli tocca altri gli cinge
Il collo, e il petto con amiche braccia:
Altri, cui cald'amor più innanzi spinge,
Pien d'vn dolce disio lo bacia in faccia.
Ma il padre Amon al pett'alquant'il tiene,
E sente alto diletto ir fra le vene.

91 *Lasciato il* Padre *il* Caualiero *inuitto*
De' suoi Regi *à baciar se'n và la mano*
Quei, mostrando l'amor nel volto scritto,
L'accoglion lieti, e con sembiante humano:
Fan le Donne trà lor dolce conflitto,
In honorare il vincitor soprano.
E in quanto è lor dall'honestà concesso,
Gli mostrà ogn'vna il suo voler'espresso.



In nobil festa Anselmo il Maganzese
Per Aldabella il buon Rinaldo vcide:
Di Clarice,in disgratia,e del Francese
Regno bandito al fin ei si diuide.
Alla selua del Duol viene,e cortese
Guerrier nel tragge,e poi per vie più fide
Camina,e torna in lui la speme,e'l caro
Florindo salua da periglio amaro.

In questo XI.Cãto per Anselmo venendo à cõtesa con Rinaldo è vcciso da lui s'impara,come il più delle volte l'huomo temerario paga con la propria vita l'errore della follia. In Carlo,che dà bando à Rinaldo, si vede il vero ritratto d'vn giustissimo Prẽcipe, che non lascia impuniti gli altrui delitti. Florindo soccorso da lui ci dimostra, quanto buona cosa sia l'hauere de gli amici,i quali à tempo, & luogo, che noi meno ce lo pensiamo, sono à noi bene spesso giouamento.

CANTO VNDECIMO.

MA trattasi in disparte alto sospira
Clarice,e Gelosia sol n'è cagione,
Tra se fremendo l'accoglienze mira,
Che fan quell'altre al gran figliuol d'Amone
E s'arma incontro lui di sdegno,& ira.
Per l'onta in suo disnor fatta à Grifone,
E per veder,che nello scudo il volto
D'ignota Dama porta impresso,e sciolto.

Non

2 *Non ti basta crudel (dice in se stessa)*
Romper la fede, e far torto al mio amore
Se non mi scopri la cagione espressa,
Del tuo graue fallir, del mio dolore,
Poi che viua non puoi mi mostri impressa,
La Donna (ohime) che ti possiede il core,
Laonde più mi doglia (ahi perche questo)
Alla mia gloria sei con l'alme infesto.

3 *Lasso, qual sotto fior l'angue è celato,*
Tal sotto Cortesia. sotto Belleza,
S'asconde in te perfido cor spietato,
Che l'altrui fede, e'l puro amor disprezza
Fuggite Donne (ohime) fuggite il grato
Sembiante, e'l guardo humil pien di dolcezza
Che promettendo vita, altrui dan morte,
E son d'vn fido cor, mal fide scorte.

4 *Ma, stolta à che sospiro? à che mi doglio?*
Se'l più dolermi, e'l sospirar non vale,
S'egli è perfido, e lieue io come foglio
Ancor dunque serò fida, e leale?
Ahi, non fia ver, che à lui scoprir mi voglio,
Nella costanza, e nella fede eguale.
Cosi detto tra se prese consiglio,
Di mostrar à Rinaldo irato il cigli.

5 *Odi tema, è d'Amor figlia crudele;*
Figlia, che'l genitor souente uccidi,
A l'alte sue dolcezze amaro fele,
Peste, che infetti l'alme, in cui t'annidi,
Torna all'inferno homai, tra le querele,
Tra l'aspre pene e tra gli eterni stridi,
Nè più turbar si puro e casto foco,
Che iui non merta hauer tuo ghiaccio loco:

6 *Il Paladin, che sempre gli occhi porse,*
Sin da principio à la sua dolce amata,
Si come lampo in Ciel turbato scorse,
Folgorar l'ira nella faccia irata:
Non già della cagione allhor s'accorse,
Che la rendesse incontro lui sdegnata,
Pur cheto disse, Lasso, hor chi m'oscura
Il seren de l'Angelica figura?

7 *Dunque sarò per così lunga via*
Morte venuto à tor così noiosa?
Che mi dà morte l'inimica mia,
Quando m'appar superba, e disdegnosa,
Qual fora (ohime) se fusse humile, e pia
S'è tal, sendo crudel, & orgogliosa?
Deh, come soffri Amor, che ingiusto sdegno
Turbi i begli occhi, ou' è il tuo albergo, e'l regno?

8 *Fra tanto Carlo ver le regie mura*
Vol, che la nobil schiera il camin prenda:
Spogliar si vede allhor la gran pianura,
Prima di quella, e poi di questa tenda.
Et ogni Caualier, cui dolce cura,
Per Dama della corte il petto accenda,
Pigliar il freno del destrier di quella,
Ma con bel modo pria riporla in sella.

9 *Si reca ancor Rinaldo infra le braccia*
Clarice, e la ripon sù'l palafreno,
Ma quella da' bei lumi, e dalla faccia
Piouer rassembra allhor sdegno, e veleno:
E, benche con la lingua immobil taccia,
E'l suo tacer d'aspre querele pieno,
E ciò che a lui non toglion le parole,
Negar con gli atti, e con gli sguardi vole.

Il

10 Il Caualier, che audace in tali imprese
Costume innato, e cald'amor rendea,
Mentre per gli occhi al cor fiammelle accese
Dal caro amato oggetto egli trahea,
Qual'huomo in amar cauto il tempo prese,
Che ascosamente à lui già si togliea,
E mostrando di fuor gl'interni affetti,
Sciolse l'accorta lingua in questi detti.

11 Ahi quant'empio è colui, ch'ad huom mēdico
Delle lunghe fatiche il frutto inuola,
Quanto crudele, e di pietà nemico,
Chi ne gli affanni il miser non consola:
Questo hor, Signora, a voi piangendo dico,
Perche del mio penar la dolce, e sola
Mercè mi si contende, e mi si toglie
Ogni conforto in sì grauose doglie.

12 L'affanno dunque in lungo error sofferto,
E quanto sol per voi nell'arme oprai,
Haurà per degno, e per estremo merto
Sdegno, che al cor mi mandi acerbi guai?
Sdegno, che in questo amaro stato, incerto,
De' bei vostri occhi oscuri dolci rai,
Da' quai prender vigor l'anima stanca,
Et al duol si sottragge, e si rinfranca.

13 Misero e qual cagione? e quiui il corso
Volea di sue parole oltre seguire,
Mà gli pose la lingua allhora il morso,
L'amata sua così prendendo à dire,
Diaui nel vostro mal, diaui soccorso,
Chi vi diè contra me forza & ardire,
Il cui volto non sol nel cor portate,
Ma fuor nell'arme impresso ancor mostrate.

Tu

14 *Tu fiero Amor, tu, che gli strai di queste*
Voci drizzasti al cor del giouinetto,
Narra non men l'acerbe piaghe infeste,
Che impresser quelle à lui nell'egro petto.
Che farle in qualche parte hor manifeste,
Alla mia Musa, e disegual soggetto,
Nè potrebbe cantando alzarsi al vero,
Ou'alzar tu sol puoi l altrui pensiero.

15 *Nel fosco senso delle voci irate,*
Ben tosto penetrò l'accorro amante,
Benche fossero fuor quelle mandate,
Oscuramente, in suon basso, e tremante,
Et à far contra lei sua lealtate,
Già si moueua con humil sembiante,
Che era verace testimon del core,
E certo segno dell'incerto amore.

16 *Ma Clarice al suo dir la via troncando,*
Lo schernì (lasso) con astutia, & arte,
Che à se chiamò cortesemente Orlando,
Ilqual da tutti gli altri iua in disparte,
E à lui di parlar materia dando,
Al figliuolo d' Amon la tolse in parte,
Da poi giunti à Parigi ancor gli tolse
La dolce vista, ond'ei non men si dolse.

17 *Misero Caualiero ingiustamente*
Di fortuna, e d'amor proua l'offese
E per l'aura del duol, nel petto sente
Gir più crescendo ogn'hor le fiamme accese?
E qual da poco humore acciar souente
Più feruido, che pria, tal'hor si rese,
Tale in lui da piacer fugace, e breue
L'ardore, e'l duol maggior forza riceue.

Quel

18 *Quel sì breue piacer, che tal'hor prende*
Dal caro oggetto, e da l'amata vista,
Col suo dolce liquor, via più raccende
Il foco, e'l rio dolor nè l'alma trista:
Che l'vn contrario maggior l'altro rende,
E'l mal dal ben vigore, e forza acquista:
Che oue lieue sarebbe essendo ignoto,
S'aggraua al parangon con farsi noto.

19 *Sei volte il Sol, de la fosca ombra scosse,*
De la gran madre antica il duro volto,
Ma da Rinaldo ancor già non rimosse
L'ombre del duolo, ond'ei viueua inuolto:
Pur ei sì con Clarice intanto oprosse,
Ch'ella amante il tenea feruido molto,
Se non leale, e nel suo casto petto,
Già rilassaua l'ostinato affetto.

20 *Non però di color conforme, il molle*
Animo veste e'l placido pensiero;
Anzi lo sdegno, che dal petto tolle
Riponne gli occhi e nel bel viso altero,
Onde il foco, e'l martir molto s'estolle
Ne l'innocente afflitto caualiero,
Ch'oltra la scorza non penetra, doue
Face in su' aita Amor pietose proue.

21 *Ma frà tanto pomposa, e nobil festa*
Nel palagio di Carlo si prepara,
La gente tutta a tai diletti desta
La notte aspetta, e gli è la luce amara?
Chiama quella Rinaldo atra molesta,
Chiama la sera poi lucida, e cara,
O stolta de' mortai fallace mente,
Che cieca il suo peggior brama souente.

22 *Già la notte stendendo humida l'ali,*
Gli almi, & eterni fochi in Cielo accende,
Là donde il bene, e'l mal tra noi mortali,
Con varia sorte ogn'hor deriua, e scende,
Già soaue armonia per le reali
Stanze altamente risonar s'intende,
E concorde a' soaui, e dolci accenti
Và misto al Cielo il suon de gli instromenti.

23 *D'alti guerrier, di Donne adorne e belle,*
Il palagio real tosto è ripieno,
E come suol tra le men chiare stelle,
Splender Venere, e Gioue in Ciel sereno,
Così tra'l Caualier, tra le Donzelle,
Clarice, e'l suo amator splende non meno:
E da' bei lumi lor, fiammelle aurate
Escon d'empia dolcezza auuelenate.

24 *Non già Rinaldo nell'amato viso*
Pietà vede però del suo martoro.
Nè ver lui lampeggiar quel dolce riso,
Che gli scopre d'Amor tutto'l tesoro:
Al fin dispone (ahi duro infausto auiso)
Ch'Alda componga le discordie loro,
Alda la bella inuitar vuole à danza,
Poi c'hà locato in lei la sua speranza.

25 *Egli costei con puro zelo amaua,*
Et era amato con eguale effetto,
Perch'altre volte, quando in Corte staua,
Con lei nudrito fù da fanciulletto:
Sapeua poi, ch'apriua ella, e serraua
L'empio cor di Clarice, à suo diletto,
E con bei modi, e con parlar soaue,
Dolcemente di quel volgea la chiaue.

Ver

26 *Ver lei dunque si mosse, e la richiese*
Di ballar seco, & ella era à ciò presta,
Ma fù dal forte Anselmo il Maganzese
Nel punto istesso à danza ancor richiesta,
Alda, che'l doppio inuitto à vn tempo intese,
Chinò a terra lo sguardo, e l'aurea testa,
Nè quel, nè questo col parlar ricusa,
Ma tacendo si stà dubbia, e confusa.

27 *Il Maganzese allhor l'altera fronte,*
Et insieme il parlar ver l'altro torse,
Cedi garzon, se non da i gridi à l'onte,
E dall'onte s'andrà più innanzi forse:
Non meno altiero quel di Chiaramonte,
Con fier sembiante à lui tai detti porse;
Cedi pur tu, se non verrassi tosto
Più oltre ancor, ch'io già ne son disposto.

28 *Anselmo folgorando il toruo sguardo,*
Ad aspro riso allhor la bocca mosse,
E disse, Se tanto osa vn vil bastardo,
Che poi sarebbe se mio pari ei fosse,
Hor ben tal detto fù pungente dardo,
Che al nobil giouanetto il cor percosse,
Come Leon ferito in ira salse,
E'l suo sdegno frenar punto non valse.

29 *Con la sinistra mano Anselmo stringe,*
Nella gola il trar fiato à lui contende,
E con l'altra il pugnal di punta spinge,
E trapassando il petto, il cuor gli offende,
Di rosseggiante smalto il suol dipinge
Tiepido rio, che dalla piaga scende,
E co'l sangue esce ancor lo spirto insieme,
Si, che'l corpo cadendo il terren preme.

30 *Come sanguigno in più cader tremando,*
Il Maganzese Caualier fù visto,
Intorno per la sala ir risonando
Strepito udissi di più voci misto;
Qual fremer s'ode ancor ne gl'aluei, quando
Le pecchie infesta morbo horrido, e tristo,
E qual ne' boschi allhor, che in lor serrati
Spiran d'Austro ò di coro i primi fiati.

31 *Si vide lampeggiar mille lucenti*
Ferri, in quel punto ancor qual fochi accesi,
E quinci correr d'alta rabbia ardenti,
Contra Rinaldo, Gano, e gli altri offesi;
E quindi poscia al suo soccorso intenti
I suoi fratelli opporsi à Maganzesi,
E co'l fior de' guerrier di Chiaramonte,
L'inuitto Caualier ch'uccise Almonte.

32 *Le pallide donzelle i lor colori*
Smarrito, oppresse dalla fredda tema,
Come soglion tal'hor vermigli fiori,
S'auien, che troppo glieli asconda, e prema,
Pallide i volti, e palpitanti i cori,
Quelle, col piede, che mal fermo trema,
Si ristrinsero intorno alla Regina,
Qual'in porto dal mar fragil carina.

33 *Carlo tutto di sdegno acceso il volto,*
Altri tiene, e riprende, altri minaccia,
E de spegner in lor l'orgoglio stolto
Con gli atti, e col parlar tenta, e procaccia;
Ma Rinaldo col manto al braccio auolto,
Con tardi passi, e con sicura faccia,
Verso la porta il piè va ritirando,
E tiene nella destra ignudo il brando.

34 *I Maganzesi, che sì audaci in prima,*
Gli erano adosso corsi à fargli offesa,
Come vider risorti, oltre ogni stima,
Tanti fieri campioni in sua difesa:
L'ira frenaro, e quella furia prima,
Pentiti homai di sì dubbiosa impresa:
Pur con mouer dell'armi, e con le voci
Si mostrauan da lunge assai feroci.

35 *Così di Can timido stuol souente,*
Ch'incontra il Toro ardà di sdegno, e d'ira,
Corre per assalirlo, e poi si pente,
E latrando lo sguarda, e si ritira,
Mentre in feroce aspetto, alteramente
Quel moue i passi, e gli occhi intorno gira;
E dou'ei il volge il tardo, e graue piede,
La vile schiera pauentando cede.

36 *Potè saluo, & illeso alla sua stanza*
Da i nemici ritrarsi il giouinetto,
Ma'l suo souerchio ardire, e la baldanza
Lascia di sdegno à Carlo acceso il petto.
Troppo, troppo gli pare alta arroganza,
C'habbia tant'oltre vsato al suo cospetto,
Si ch'alla fin di Gano al rio consiglio
Dalla Francia gli diè perpetuo essiglio.

37 *Hor che far deue l'infelice amante,*
Non al suo Re, non à sua donna grato?
Partirà dunque, e'l dolce almo sembiante,
Ond'egli viue, à lui sarà celato?
Ahi fortuna crudel per quante, e quante
Fatiche à sì rio fin l'hai tu guidato,
Quand'ei trouar credea breue conforto,
L'hai con un colpo sol trafitto, e morto.

38 *La carta ei prenda, e ciò ch' Amor gli ditta*
Scriue all' amata in humil note espresso.
Poi che la lettra hebbe composta, e scritta,
La manda à lei per vn secreto messo:
Ma colei l'vn minaccia, e l'altra gitta
Crudel forzando il suo voler' istesso,
Gelosia n'è cagion, che'l cor ripieno
Vn' altra volta l'ha del suo veleno.

39 *L'hauer dianzi veduto Alda la bella*
Del Caualiero à se stessa preporre,
Quando ei voleua in sua presenza quella
Prima di tutte l'altre à danza torre,
E che per non lassar poi la donzella
Volse più tosto Anselmo à morte porre,
L'era à l'acceso innamorato core
(Lassa) noua cagion d' alto timore.

40 *Tra se dicea, Deh come ascondi il vero*
Con humil voce, e dimandar mercede,
Ahi crudo, ahi disleale, ahi lusinghiero,
Dunque ciò merta la mia pura fede,
Dunque così s'inganna vn cor sincero,
Ben stolta, & infelice è chi ti crede,
Ma chi non crederebbe à queï sospiri,
Et à quel volger d'occhi in dolci giri?

41 *Amo, tu dici à me con l'occhio: & ardo*
Con l'occhio ch'è in amar mal fido duce,
Misera, io'l credo, ma'l soaue sguardo
D' Alda la bella ad arder ti conduce:
Deh, ben che spesso al discoprir sia tardo,
Fuor l'affetto dell' alma al fin traluce;
E se à guardi, al parlar non ben risponde,
Più chiaro appar quanto al fin più s' asconde.

Sos-

42 *Sospeso il Paladin fra tanto attende,*
Il messo, che a Clarice hauea mandato,
Ma quel tornando a lui di nouo offende,
Di profonda ferita il cor piagato,
Com'il meschin l'empia risposta intende
Riman tra viuo, e morto in dubbio stato,
Non parla, ò piange, e non sospira, e tolto
Haue ogni uarco al duol, ch'è dentr'accolto.

43 *Qual suole spesso, chiuso humor feruente*
In cauo rame, à cui sott'arda il foco,
Con rauco suon con gorgogliar frequente
Girsi sempre auanzando à poco, à poco,
Poi con impeto ratto, e violente
Versarsi vscendo dall'angusto loco,
Tal versossi in lamenti in rio dolore,
Di cui non era più capace il core.

44 *Accolto ne' lamenti, e ne' sospiri*
Fuor esce il duolo, e'l cor si sfoga intanto,
Ma quando sotto il fascio de' martiri
Potè al fin l'alma rispirare alquanto,
Facendo dura forza à i suoi desiri,
Rinaldo, ogni indugiar posto da canto,
Solo, & armato su'l cauallo ascese;
Indi a ventura errando il camin prese.

45 *Mentre d'ogni piacere, ignudo, e casso*
Camina il Caualier muto, e pensoso,
Giunge oue Sena il fondo ha uia men basso
E con piè corre al mar più furioso.
Quiui ei raffrena il suo veloce passo.
E'l collo sgraua dello scudo odioso,
Dal collo il Caualier lo scudo tolse,
E'n lui lo guardo, e le parole volse:

46 *O nemico crudel d'ogni mio bene,*
O turbator del mio stato giocondo,
Scudo infausto, infelice ond' hor mi uiene
L'aspro martir, ch'a nullo hoggi è secondo,
Tu, che al cor mi recasti acerbe pene,
Tu quelle porta hor teco insieme al fondo,
Ma lasso tu n'andrai nel fiume hor solo,
Che da me separar non puossi il dolo.

47 *Vattiene, e quiui homai t'ascondi altrui,*
Quiui ti copri infame odiosa peste,
Onde, com'io da te crudel già fui,
Cosi alto amante offeso ancor non reste,
Qui tacendo diè fine à i detti sui,
E quei seguir le man ueloci, e preste,
Frangesi l'onda e giù se'n cala ratto
Lo scudo al fondo dal suo peso tratto.

48 *Quiui Rinaldo poi si parte, e piglia*
Altro camin, nè sà dou'ei si uada,
E mentre che otto uolte in Ciel uermiglia
L'aurora apparse, e perle di rugiada
Versò da bei crin d'oro, e da le ciglia,
Errò per uaria, e per incerta strada:
Al fin uide il di nono ombrosa ualle,
A cui guidaua un piano, e dritto calle.

49 *Quiui era un'huom d'assai strana figura,*
Che sostegno del braccio al mento fea,
E con sembianza tenebrosa, e scura
Gli occhi pregni di pianto al Ciel uolgea:
In ogni atto di lui grauosa cura,
E duol profondo, impresso si uedea:
La bocca apriua, e queruli lamenti
Quindi spargena in dolorosi accenti.

Quanto

50 *Quanto alla valle ria più s'auicina*
Il Caualier, più cresce in lui la pena,
Tal, che oppressa dal duol l'alma meschina
Reggersi, respirar puote à gran pena:
Ma pur, senza arrestarsi egli camina
Per l'ampia strada, che là dritto il mena,
Sin che giunto à quell'huomo in lui mirando
Sente il martir nel petto irsormontando.

51 *Giace la valle tra duo monti ascosa,*
Da' quali horribil ombra in lei deriua,
L'aria iui il giorno appar sì tenebrosa,
Si colma di squalor, di gaudio priua
Com'altroue è, quando alma, e luminosa
Fiamma, i color non scopre, e non rauuiua;
La terra ancor di spoglie, atre, e funeste,
La fronte, e'l tergo suo ricopre, e veste.

52 *Sorgon con fosche, e velenose fronde*
Quiui piante d'ignota horrida forma,
Et in quelle s'annida, e si nasconde
Di neri infausti augelli odiosa torma,
E l'vn stridendo all'altro ogn'hor risponde
Con suon, ch'à luogo tal ben si conforma,
Quel noioso inferir và l'altrui core,
Si che ben par la valle del dolore.

53 *Rinaldo, com'iui entro ha posto il piede*
Sente, che quasi il cuor per duol si scoppia.
Sì, che discende del cauallo, e siede
Trahendo fuor sospiri à coppia, à coppia,
Douunque volge i torbidi occhi, ei vede;
Cosa, che'l graue affanno in lui raddoppia,
Mai non può rimirar lunge, ò d'appresso
Che'l duol non ueggia in uera form'espresso.

54 *Lasso (diceua) io luogo ho pur trouato,*
Oue dorommi ogn'hor meco a bastanza
Ahi quanto, ahi quanto al mio penoso, stato
Conforme è quest'oscura, horrida stanza:
Io quì viurò, che così uuole il fato,
Lo spatio, che di vita ancor m'auanza
Quì de' corbi morrò preda infelice,
Sol per amarti troppo empia Clarice.

55 *Tutto quel giorno, e tutta notte ancora*
Spese il mesto guerriero in tai lamenti,
Apparendogli innanzi adhora, adhora
Varie forme d'orrori, e di spauenti:
Ma, quando a i rai della uermiglia Aurora
Si dileguaro l'humid ombre algenti,
Vn Caualier da presso armato scorse,
Che a Baiardo la man nel freno porse.

56 *Dicendo, Hor meco vien, che il tuo Signore*
Pur troppo indegno di sì buon destriero,
Poi che soggiace al senso, & al dolore
Qual donna sì, non già qual Caualiero:
Così parlando, dalla valle fuore
Ratto il menò l'incognito straniero,
Onde ver lui Rinaldo irato mosse,
Benche in graue dolor immerso fosse.

57 *Non haurebbe però potuto mai*
Tenergli dietro per la valle oscura,
Non potendo anco la sua vista homai
Penetrar molto per quell'aria impura,
Ma quel così fulgenti, e chiari rai
Spargea fuor della lucid'armatura,
Che n'eran l'ombre in parte scosse, e rotte,
Et illustrata la profonda notte.

Ri-

58 *Rinaldo per sentier, ch'alluma, e pinge*
Lo splendor, che dall'armi ardendo uscia,
Velocissimo il passo affretta e pinge.
Non mai torcendo dalla dritta via,
Sì che dal luogo uscio, ch'intorno cinge,
E sour'amanta nube oscura, e ria;
Et in questa sentì dell'aspra salma,
Discarca alquanto sollevarsi l'alma.

59 *Fermossi, al'hor quell'huom di luce adorno,*
Che così presto a lui volgea le spalle,
E disse il destrier togli, e più ritorno
Non far nella dogliosa, infausta valle,
Vanne a man destra, ch'a miglior soggiorno
Tosto ti condurrà quest'erto calle;
Indi per quello stesso a gir si pose,
Si che ratto a sua vista ei si nascose.

60 *Per lo sentier Rinaldo i passi move,*
C'hauea tenuto il Caualier estrano,
E'l vede ogn'hor più di bellezze nove
Vago & adorno, e più facile, e piano,
Speme, & ardir fra tanto infonde, e piove
Nello suo cor benigna ignota mano
Giunse alla fine a piè d'un picciol colle,
Che'l verdeggiante capo all'aura estolle.

61 *Da quel scendea con piè distorto, e lento*
Lucido, e cheto rio tra l'herbe e i fiori,
Et ogni occhio rendea lieto, e contento
Con le bellezze sue co'suoi tesori;
D'oro l'arene, i pesci hauea d'argento,
Le sponde adorne de' più bei colori,
E' col soaue suon de' suoi cristalli
Parea, ch'altri inuitasse a' dolci balli.

62 *Rinaldo all'alto, oue il piacer l'alletta,*
Il passo indrizza, dal desir sospinto,
E vede il suo di viua, e fresch'herbetta
Colmo, e di fiori poi sparso. e distinto,
Oltra ciò da vaghissima seluetta
Intorno, intorno coronato, e cinto:
Sì verde è l herba, e sì la selua è verde,
Ch'ogni color vi si smarisce, e perde,

63 *L'aria d'almo candor quiui si veste,*
Raccesa già da' lieti rai nouelli,
Et hor su quelle frondi, & hor su queste
Forman dolce armonia, dipinti augelli,
Si che rapito del cantar celeste
Oblia Rinaldo i pensier egri, & felli,
E la speme, l'ardire ogn'hor rauuiua
Gratia, che largamente in lui deriua.

64 *Mentre di sì gioconda, e sì gradita*
Vista cibaua gli occhi il Caualiero,
E quindi egli porgeua all'alma aita,
E rischiaraua il torbido pensiero,
Donna vi scorse, che se'n già vestita
Di verde, e soura'l colle haueua impero,
Tien quella i lumi e'l volto al Ciel supino,
Quasi attenda di là fauor diuino.

65 *E serena, ridente, e lieta in vista,*
E nel tacere espresse hà le parole,
Mostrano alta baldanza à speme mista
Gli occhi, ch'apron lucenti vn nouo Sole.
Et indi fugge ogni cura, egra, e trista,
Come da Febo ancor la nebbia suole:
Rinaldo, in lei mirando, il cor profondo
Manda per larga via piacer giocondo.

Et

66 Ei fà varij pensieri, e già gli sembra
D'hauer Clarice in suo poter ridutto,
E già nelle leggiadre amate membra
Raccor di sua fatica il caro frutto,
E, se pur tra se volge, e si rimembra
Il colei sdegno, à lui cagion di lutto
Contempra in parte la presente noia,
Con la futura imaginata gioia.

67 Poi ch'appagati hà gli occhi, anco non meno
La fame appaga, e'l corpo ciba, e pasce
Di quel che dal secondo, almo terreno
Soura i vaghi arboscei prodotto nasce
E del dolce ruscel gustando à pieno
Fà, che l'arida sete in tutto il lasce,
L'orecchie à lui percosse in tanto sono
Da strepitoso, d'arme horribil suono,

68 Affamato Leon, che l'vnghie, e i denti
Insanguinato già più dì non s'habbia,
S'ode il mugito de' cornuti armenti
Desta nel fiero cuor desire, e rabbia,
Fiamma riuersa da' torui occhi ardenti,
Fumo da naso, e spuma dalle labbia,
Batte la coda, e'l folto crin rabbuffa,
E lieto corre à sanguinosa zuffa.

69 Così al fiero rimbombo appar focoso
Rinaldo in volto, e'l cor moue, e raccende
Ch'auido di pugnar l'ocio, e'l riposo
Già lungo troppo, à noia, ò sdegno prende
Senza punto tardar su'l poderoso
Destrier, saltando leggiermente ascende
E la donde quel suono à lui ne viene,
Volge il cauallo, e dritto il corso tiene.

70 *Vide discefo al baffo ad afpra guerra*
Star vn fol Caualier con molti armati,
Ch'otto di lor v'hauea già posti a terra,
Altri del tutto morti, altri piagati;
Ahi come deftro ei fi rinchiude, e ferra
Sotto lo fcudo a i color colpi irati,
Come poffente poi, come feroce
Fulmina horribilmente il ferro atroce.

71 *Hor tutt'alzato foura vn gran fendente*
Difnoda il braccio con deftrezza, e poffa,
Di punta hor vibra il brando fuo tagliente
E col corpo accompagna la percoffa:
Rinaldo in lui ftupifce, e l'alma fente
Da nouo amor verfo'l guerrier commoffa;
Che la uirtù non fol ne'fidi amici,
Ma s'ama ne gli ignoti, e ne'nemici.

72 *Difponfi al fine, e con gran cor s'accinge*
A dar'al franco Caualier foccorfo,
Con gli fproni Baiardo al fianco ftringe,
Et a l'impeto fuo rallenta il morfo:
Quei come ftral, cui curuo acciar fofpinge
Moue il piè ratto a furiofo corfo,
E tra nemici uà con quel furore,
Che tra'minori augei rapace Aftore.

73 *Rinaldo il ferro fin'al mento pofe*
Tra lo fpatio, che parte ambo le ciglia,
Al primo & al fecondo il ferro afcofe
Nel ventre, là dou'il nutrir s'appiglia.
Caggiono ambo color qual piante annofe,
E fa la terra nel cader vermiglia,
Non quì Rinaldo la fua furia affrena,
Ma paffa innanzi, a coftor guarda a pena.

Era

74 *Era quiui fra gli altri un giouinetto,*
Che di peli disgombra hauea la guancia,
Questi uedendo, che dannoso effetto
Fea ne compagni il Caualier di Francia,
Di generoso sdegno armato il petto;
Sopra gli uà con l'arrestata lancia
E con immenso ardir lo preme, e incalza,
E'l fere apunto ou'il cimier s'inalza

75 *Rompe la lancia, e non trapassa il duro*
Ferro, ch'asconde l'honorata testa,
Pur sotto l'elmo il Pa ladin sicuro
Sente il furor de la percossa infesta,
Onde con fiero cor, con uolto oscuro
Con mano a la uendetta ardita, e presta,
Spinge una punta, e poi segue la spada
Col corpo, onde più forte a ferir uada.

76 *Giunge a lo scudo, e'l rompe, e pur coperto*
E sette uolte da villoso tergo,
Rompe non men (bench'egli sia conserto
Di spesse feree lame) il forte usbergo,
E dal ferro crudele il petto aperto,
E quel si mostra sanguinoso tergo,
Cade il garzon su la ferita, e afferra
Co'denti, e morde l'inimica terra.

77 *Forma frà tanto pur queste parole*
Confuse in suon di rabbia, e di dolore;
Soccorri ò padre, a l'unica tua prole
Ch'io moro (ohime) de gl'anni miei nel fiore,
Così detto finì, qual lume suole,
Cui manchi in tutto il nutritiuo humore
Ma si riuolse al suon di quella uoce
Vn caualiero in uista aspro, e feroce.

Questi

78 Questi, vedendo il figlio al pian sospinto
Morir, rabbioso à vendicarlo mosse,
Ch'ancor che gl'anni habbian domato, e vinto
Sua robustezza, e le corporee posse;
L'ardir però del cor feroce estinto
Non era in lui, ch'altier più che mai fosse:
Adopra l'armi, e fiero ardente voglia
Di sanguinoso Marte ogn'hor l'inuoglia:

79 Mà qual gran foco, e senza forze acceso
In secca paglia, in man s'infuria al vento
Perche nel colmo al suo furor conteso
E'l gir più innanzi, e manca il nutrimento:
Tale et s'infuria in van, di rabbia acceso,
Non send'egual la forza, e l'ardimento
E nel collo aspramente al fin trafitto
Al termin giunse, à lui dal Ciel prescritto.

80 Il Paladin fra gli altri destrier caccia
E rota in giro il suo fulmineo brando,
A chi parte la spalla, à chi la faccia,
Altri manda disteso à terra vrtando
Man, teste, busti, e sanguinose braccia,
Veggensi andar per l'aria intorno errando,
Nè men si mostra il suo compagno forte,
Ch'altrui piaga stordisce, e pone à morte.

81 Già l'inimico stuol tutto si dona
In preda (e n'hà cagione) al vil timore,
E con l'ardir la speme anco abbandona,
E cede à forza al fiero hostil furore;
Ciascun di quei guerrier veloce sprona
Con timorosa fugga il corridore;
Ma i Franchi vincitor fermati insieme,
Non degnan di seguir chi fugge, e teme.

Allhor

82 *Allhor nel Paladin le luci intende*
L'istran, colmo di nobil merauiglia,
E fissamente a ricercar lo prende
Dal capo al piè, con inarcate ciglia,
Tal che al fine il conosce, e lieto stende
L'amiche braccia, e lui nel collo piglia
Dicendo, hor chi potea saluarmi in uita,
Se non chi sempre il giusto, e'l dritto aita.

83 *O fratello, ò Signore, ò fido, ò caro*
Amico, ò prim'honor del secol nostro,
Vedete quì, che di se stesso a paro
V'ama, uedete quì Florindo uostro:
Hor nulla più mi sia graue, & amaro,
Poi che benigno Cielo a me v'hà mostro,
Che per uoi giusta cura, alto sospetto
Continuamente mi premeua il petto.

84 *Rimane a quel parlar l'altro guerriero*
Qual chi per tema, e per stupor s'adombra,
Nè certo è ben, se quel sia uiuo, e vero
Corpo, ò pur de le menbra ignuda l'ombra,
Ma pur à mille segni il van pensiero,
E'l folle dubbio al fin dal petto sgombra,
E'n lui manca il sospetto, e'l gaudio poggia
E cresce ogn'hor qual rio per larga pioggia.

85 *Rinaldo con quel uolto, e con quei detti,*
Con cui s'accoglion le più care cose,
Lieto l'accolse, e de'suo'interni affetti,
E nel uolto, e nel dir nulla gli ascose:
Poi che con mille esteriori affetti
Ciascun di loro il suo piacer espose,
Chiede a l'altro Rinaldo, in qual maniera
Dal tempestoso mar saluato s'era.

Comin-

86 *Cominciò quelli, Io mi credei souente*
D'esser dall'onde rapide inghiottito,
Poiche al furor del flutto violente,
E dal legno e da voi fù dipartito:
Pur come volse il fato, vltimamente
A gran pena arriuai, notando al lito,
Ma tanto haueа beuuto, e così lasso
Mi ritrouai, che non potei far passo:

87 *Io giacea fuor de' sensi e la mia vita*
Già correua al suo fin senza ritegno,
Se in sorte così ria benigna aita
Porta non m'era dal Celeste regno,
Ma quel, che mosso da pietà infinita
Discese in terra à trionfar su'l legno,
Fece, che vn caualier quindi passasse,
Che alla morte vicina mi sottrasse.

88 *Era costui del chiaro sangue altero*
De gli antichi Corneli in Roma nato,
Famoso in arme, errante caualiero,
Che Scipion l'ardito era nomato:
E di sette città libero Impero
Nel Latio hauea con titol di Ducato;
Questo m'accolse, e mi condusse via
In vna sua città chiamata Hostia.

89 *A medici d'illustre esperienza*
Della salute mia diede il gouerno,
Nè lasciò officio alcun di diligenza,
Come il moueua ascoso affetto interno,
Ma, mentre che giacea languido, è senza
Vigor conforta con amor paterno:
Da quella parte ou'hà il suo albergo'l core
Mi vide vn segno, che rassembra un fiore.

Da

90 *Dalla pelle il ſegnal roſſo traſpare,*
Come da vetro vn fior d'orto vermiglio,
Il che forſe al ſignor fe rimembrare
D'vn c'hauea già perduto vnico figlio,
Onde dal ſommo all'imo riſguardare
Mi cominciò con fiſſo immobil ciglio,
Penſando ch'eſſer forſe io quel potea
Cui già bambino egli perduto hauea:

91 *Et era tal credenza in lui più forte,*
Per quel che già gli diſſe vn'indouino,
Che trouerebbe il figlio in dura ſorte,
Et à l'eſtremo d'ogni mal vicino,
E che tolto da lui fora alla morte,
E ſottrato al furor di reo deſtino.
Tra ſe volgendo ciò, riuolte, e fiſſe
In me le luci, al fin coſi mi diſſe.

92 *Signor vorrei ſaper (ſe pur corteſe*
Mia richieſta, od ingrata à voi non ſia)
Il nome, e'l ſangue voſtro, e qual paeſe
E' la vera di voi patria natia.
Io toſto à quel parlar gli fei paleſe,
Che Numantia tenea per patria mia,
E che (forſe dal fior, c'hauea nel petto)
Venni nel mio natal Florindo detto.

93 *Gli diſſe ancor, che à pien non era inſtrutto,*
Qual genitor m'haueſſe al mondo dato,
E, ſeguendo oltra poi, gli narrai tutto
Ciò, ch'à me l'Idol prima hauea narrato:
Allhor quel non ritenne il volto aſciutto,
Nè ritenne il color del volto vſato,
E non frenò le voci, e con le braccia
Mi cinſe, e ſtrinſe, e giunſe faccia à faccia.

94 *Mi disse poi, com'era io suo figliuolo,*
Ch'essendo già bambin gli fui rapito
Da vn grosso di corsari armato stuolo,
Che all'improuiso dismontar su'l lito;
Onde mia madre se'n morì di duolo
Et egli ne rimase egro, e smarrito:
Nel tempo istesso ancora io seppi, come
Florindo nò, ma Lelio era il mio nome.

95 *Io dal conforto allhor paterno, e saggio,*
Anzi pur dal voler di Dio sospinto,
Et illustrato dal diuino raggio,
Ch'aprì le nubi ond'era inuolto, e cinto
Disposi adorar lui, che chiaro saggio
Del su'amor dienne, onde Pluton fù uinto:
Così asperso di sacra, e lucid'onda
Fui che laua le membra, e l'alma monda.

96 *Quì si tacque il Romano, onde seguio,*
Ch'egli congiedo hauea dal padre tolto,
Spronato (lasso) dal crudel desio
Di riueder il vago amato volto,
E per tentar, se mai potesse il rio,
Sdegno, c'hauea contr'esso Olinda accolto;
Sgombrar dal duro & agghiacciato core,
Con seruitù, con fide, e con amore.

97 *Gli disse ancor, ch'all'apparir del giorno*
Senza cagione (il che gli parue strano)
Tutti gli fur que' caualieri intorno.
E l'assaltar con impeto villano,
Per fargli à lor potere oltraggio, e scorno:
Onde Rinaldo ad vn, che steso al piano
Giacea, ne chiese la cagione, e poi
Chi si fosse egli, chi quegli altri suoi.

AR-

Da vn ferito guerrier, come Mambrino
Clarice hà in poter suo Rinaldo ascolta.
Mentre và per trouarlo il Paladino,
Vn'estrano hà per lui l'impresa tolta,
E con l'amico Lelio al Saracino
Dannati i suoi con l'arme, & l'ha ritolta
Vanne con Malagigi, e in dilettosa
Stanza li fà per suo consiglio sposa.

In questo XII. Canto per Mambrino che rapita Clarice è poi sconfitto co' i suoi da Rinaldo, ci si dà ad intendere che l'huomo ingiusto, & dedito alle rapine, riceue bene spesso il meritato castigo, e troua chi fiacca il suo orgoglio contra ogni sua opinione. Nella predittione di Malagigi si dimostra quanto sia volubile lo stato delle cose humane. In Rinaldo, che sposa Clarice si vede che il valoroso perseuerando viene ad ottenere il bramoso frutto delle sue fatiche.

CANTO DVODECIMO.

Qvegli il parlar del Paladino inteso,
Non dimostrossi all'vbbidir ritroso
Ma da terra leuando il capo offeso,
Ch'era di sangue caldo, e ruggiadoso,
Sù la destra appoggiò l'infermo peso,
E con l'altra il sanguigno, e polueroso
Volto fè mondo, indi la voce e'l guardo
Debil riuolse al Caualier gagliardo.

Signor,

2 *Signor conuien, che d'alto al mio sermone*
Principio dia per sodisfarui in tutto,
Il gran Mambrin ch'à l'Asia legge impone
Hor sospinto d'Amor, s'è qui condutto,
E seco ha mille legni, e di persone
Suol grosso, e forte ad ogni pugna instrutto
Per far poi di Clarice intero acquisto,
Ch'acceso n'è, nè il volto ancor n'ha visto.

3 *Oltra di ciò, di vendicarsi brama*
Contra vn guerriero, ilqual Rinaldo è detto
Perche gli tolse in mare vna sua Dama,
Lo stuol forzando alla sua guarda eletto,
E poi tre suoi fratei d'illustre fama
Gli vccise ancor con inimico affetto.
Già son più dì, che'l Re da' legni scese,
E'l più vicino porto à forza prese.

4 *E con molti de' suoi scorse nascoso*
Sin'à Parigi, e tal fù sua ventura,
Che Clarice trouò che in dilettoso
Prato godeasi l'ombra, e la verdura;
Quiui ardì di rapirla, à chi foss'oso
Di contradir, dando morte aspra, e dura
Et hor al maggior passo egli camina
Ver l'armata, ch'è quiui assai vicina.

5 *Ma, passando di quà questo guerriero*
Vide che fea di se superba mostra,
Et impose à noi, che tosto ei prigionero
Fosse condutto in fra la gente nostra,
Ma troppo forte fu, troppo fù fiero.
E troppo a tempo l'alta aita vostra,
Così disse il ferito, e poi si tacque:
E qual prima disteso in terra giacque.

Sì

6 *Si sente il petto à quel parlar traffitto*
Rinaldo, e per dolor fremendo geme,
S'accoglie il sangue intorno al core afflitto,
E fredde lascia l'altre parti estreme,
Par quasi homai, ch'ei non si regga dritto,
E così auien, ch'ogni suo membro treme,
Come suol tremolar l'onda tal'hora,
Cui lieue increspi molle, e placid'ora.

7 *Poi rosso il volto, e torbido il sembiante*
Con fiero, irato, e minaccieuol guardo,
E spesso nel girar sì fiammeggiante,
Che di Gioue parea l'acceso dardo;
Chiede aità à Elcrindo, e nell'istante
Medesmo, verso il Mar sprona Baiardo,
E l'indrizza al più vicino porto,
Per lo sentier ch'è più spedito, e corto.

8 *Non così in terra, in mar, o'n Ciel giamai*
Ceruo, Delfino, o Partita saetta
Corse notò volò ratto, che assai
Non sia maggior de' Caualier la fretta:
Già per gran spatio, è dilungata homai
Dal luogo, onde partì, la copia eletta,
Ma pare al lor desir pur troppo lento
Ogni destrier, benche rassembri vn vento.

9 *Tu sospesi per l'aria ir gli diresti*
Hor chini, e bassi, hor alti e'n sù drizzati
Nè dimora nè requie in lor vedresti:
Nè pur i calli da i lor piè segnati:
Fuman le membra sotto i colpi infesti,
Che da gli sproni ogn'hor son raddoppiati.
I petti di sudor, di spuma i freni,
D'arena i piedi son aspersi, e pieni,

Non

10 Non sasse,ò sterpo,ò discosceso dorso
D'horrido monte,ò larga,e cupa fossa
Trouan,che porre a tanta furia il morso,
Et arrestarli in lor viaggio possa:
Lor tronca al fin l'impetuo corso
Vn gran torrente,che con graue scossa
L'antico ponte hauea pur dianzi rotto,
Togliendo ogni sostegno a lui di sotto.

11 Non sà,che farsi allhor l'amante ardito,
Ch'esporsi a rischio tal non fora ardire,
Ma priuo di ragion folle appetito,
E di morte certissima desire,
Pur quando al fin gli manchi ogni partito,
Vuol,che lasciar l'impresa,anzi morire,
Tutto si scote,e gli occhi intorno volue,
Nè ben nel dubbio caso ei si risolue.

12 Venire in questa onde deriua l'onda
Vn guerrier vede sour'vn gran battello,
Che sì veloce già per la seconda
Acqua,come per l'aria alato augello,
Rinaldo,che'l tragitti a l'altra sponda
Con dolce nodo humil supplica quello,
Che'l caualier gli sembra l'armatura
Che già lo trasse da la valle oscura.

13 Colui non vdir finge,e tuttauia
De l'ondoso sentier gran spatio auanza,
Tal che al Baron di quel,che più desia,
Quasi manca del tutto ogni speranza,
Pur i preghi rinforza hor più,che pria,
E cerca di piegarlo a sua possanza
Con offerte,e promesse,ond'in lui fisse
Gli occhi al fin lo straniero,e così disse.

Signor

14 *Signor, se pur è ver che sì bramiate*
Solcar soura' l mio legno esto torrente,
Conuien, ch'vn dono hor voi mi promettiate
Con fè poi di seruarlo intieramente:
Ogni cosa farò, se mi varcate
Di là rispose l'altro impatiente,
Quelli alla riua appressa allhor la barca,
E di peso nouel la rende carca.

15 *Come furon di là. l'estran guerriero,*
Volto à Rinaldo à lui così ragiona:
Signor con voi di venir chieggio al fiero
Certame, ou'hora il gran disio vi sprona;
E perche il dono io ne riporti intiero,
Conuien, ch'altra armatura, e via più buona
Ch'io vi serbo à più dì sù quell' abete,
Vestiate, e questa quì lasciar potrete.

16 *Stupido il Paladin, drizza la vista*
V' la verde armatura era sospesa,
E vede lei, con doppia aurata lista,
Lucida lampeggiar qual fiamma accesa,
Nè men forte gli par. che bella in vista,
E qual conuien à così dubbia impresa,
Onde lieto se n'arma, e la dispende,
E gratie allo straniero alte ne rende.

17 *Quelli à Florindo vn destrier dona intanto*
Ch' hà vergate le gambe, à carbon spento
Simil la coda, e crini estremi, e'l manto
Mischio con poco nero, hà molto argento,
Che sbuffa, & hora questo, hor' à quel canto
Si volge, e par, che al corso inuitti il vento:
Gli sprona' l fianco allhor gli batte il dorso
Il buon Florindo, e gli rallenta il morso.

L L'istesso

18 *L'istesso ancora i suoi compagni fero*
E così insieme al maggior corso andaro;
Poi che'l mondo vestì l'horrido, e nero
Manto, e l'altro spogliò candido, e chiaro
Posa all'alma, ò dal corpo essi non diero,
Anzi il viaggio lor pur seguitaro
Al raggio algente della bianca Luna,
Ch'intorno si scotea la notte bruna.

19 *Allo scoprir del Sol scopriro anch'essi*
L'auersa schiera à lor non molto lunge,
Rinaldo allhor con raddoppiati, e spessi
Colpi così ne' fianchi il destrier punge,
Che passa gli altri, e pria, ch'alcun s'appressi
Ei tra' nemici impetuoso giunge;
E scorge in mezo à lor Clarice bella,
Ch'egra, e smarrita non si regge in sella.

20 *Fù da pietate, & ira insieme ei vinto*
Pur la pietate all'ira allhor diè loco,
Onde il sembiante di furor dipinto
Vibrò da gli occhi strai di tosco, e foco:
E tra' nemici il corridor sospinto
Diè principio di Marte al crudo gioco,
Bene infelice è, chi primier s'oppone
Al gran furor del gran figliuol d'Amone:

21 *Musa, hor narrarmi i Duci, onde Mambrino*
Cinto n'andaua largamente intorno,
De' quai fur molto allhor del Paladino
Mandati con Plutone à far soggiorno:
Dimmi l'imprese ancor, che al Saracino
Scielto drappel rendea l'habito adorno,
Perche la lunga età n'inuolue, e copre
Non pur l'insegne homai, ma i nomi, e l'opre.

In

22 *In vermiglio color portaua tinta*
L'incantata armatura il Re famoso,
E la superba testa intorno cinta
Tenea di fregio Imperial, pomposo:
Ne lo scudo d'impresa hauea dipinta;
Vn gran Leon ferito, e sanguinoso,
Che la piaga miraua, e v'era scritto:
Io non perdono, e sò chi m'ha trafitto.

23 *Qual sanguigna Cometa a i crini ardenti,*
O Sirio appar di sdegno acceso in vista,
Che con horrida luce, e con nocenti
Raggi, nascendo il mondo ange, e contrista:
E fin dal ciel minaccia l'egre genti
Morbi, & à graue ardor, ria sete mista:
Tal d'aspri mali annuncio egli risplende,
Con squalido splendor nell'armi horrende.

24 *Gli và da la man destra, il destro* Olante,
Che di Francardo *fu german secondo,*
Et hauea forma, ò forza di gigante,
Ma Vago aspetto, e crin aurato e biondo:
Colui, che porse aita al magno Atlante
Quando cangiò la spalla al graue pondo,
E resse il ciel, che lui regger douea
Per impresa nell'arme impresso hauea.

25 *Dall'altro lato va'l superbo* Alcastro,
Nato ou'il nilo impingua il verde Egitto,
Nel cui Natale in ciel regnaua ogn'astro
Che torce l'huom dal camin buono, e dritto
Porta vn villan, che con la zappa, e'l rastro
Frange le glebe, e si procaccia il vitto:
L'impresa è poi del suo compagno Olpestro
Congiunto ad vna Ninfa, vn Dio siluestro.

26 *V'è il Signor de gli Assiri il cauto Altorre,*
Acerbo d'anni, e di pensier maturo,
Vna distrutta, e fulminata torre,
Hà nello scudo in campo verde oscuro,
Porta vn fanciul, che frà le mani accorre
Gli atomi tenta, il Re de' Siri Arturo,
Quel di Cilicia, da fier disco estinto
Soura vn letto di fiori il bel Giacinto.

27 *Atteone il formoso: ond' vn più bello*
Non forse allhor la terra in sen nudria:
Se non che ferro, di pietà rubello,
Taglioili vn piè, del qual hor Zoppo ei già
Pinto hauea di Giunon l'adorno Augello,
Che nel guardarsi i piè, mesto apparia,
E v'era vn motto, ch'l suo graue duolo
Accenaua, dicendo, in questo solo.

28 *Segue il Saggio Orimeno, à cui son noti*
De la madre Natura i gran secreti,
Antiuedea costui gli affetti, e i moti
Delle sfere Celesti, e de' Pianeti,
Le pioggie, i tuoni, e lo spirar de' Noti,
E quando il Mar si turbi, o pur s'acqueti,
Antiuede sua morte, e dell'istessa
La vera forma hauea nell'arme impressa.

29 *V'à seco il Re di Lidia, e porta vn lauro,*
Ch'al suol sparge di fronde vn ricco nembo,
Lo scudo orna al fratel la pioggia d'auro,
Ch'accolse Danae semplicetta in grembo
Rosso hà lo scudo il fier gigante Oldauro
Senza pittura, e sol d'argento hà il lembo
E le tre diue ignude il forte Almeno,
Che regge altier de' Cappadoci il freno.

30 *Se'n và preso costor l'empio Odrimarte,*
Cui sol legge era il suo volere istesso,
Che'l vero, ei falsi Diui à parte à parte
In odio haueua, & in dispregio espresso:
Porta egli se dipinto, e'l fiero *Marte*
Incatenato e da' suoi piedi oppresso,
L'accompagnan Corin Pirro, & Aiace,
A i quali orna lo scudo vn'aurea face.
31 *Nè tu da questi vai molto lontano,*
O Floridor, cui la nouella sposa
Col pianto indarno, e col pregar humano
Tentò ritener seco in dolce posa:
Che lei lasciata, che aspettando in vano
Mena fredda la notte, e i dì pensosa
Armato spieghi in verde campo il fiore,
Che col pianto formò la Dea d' Amore.
32 *Vengon teco anco Almete, & Oldrismonte*
Che portan Cintia, & Atteon scolpiti,
Ambo germani, ambo di forze conte,
Ambo d'aurato acciar cinti, e guerniti:
Vi viene il Re de' Parti, il fier Corsonte.
E scopre tre spinosi arbor fioriti:
E riman lo sdegnoso, Altin lo scempio,
Mostra di Vesta impresso il sacro tempio.
33 *Soura vn destrier via più, che neue bianco,*
Di candid'arme altier ne và Filarco,
Non impugn' hasta, e non ha spada al fianco
Questi, ma porta ben la mazza, e l'arco,
E' la su' impresa vn huom da gli anni stanco,
Di crespe rughe il volto ingombro, e carco:
Niso, Alcasto, Orion, Breusso e Taumante,
Cinque germani han per impresa Atlante,

34 *Al gigante Lurcon lo ſcudo indora*
In campo azuro vno ſtellato cielo,
Al Re di Caria, Aridaman l'infiora
Vna roſa, che s'apre in verde ſtelo,
Ne lo ſcudo d'Aldriſo appar l'aurora,
Che ſparge i fiori, e'n perle accolto il gelo,
Di Damaſco il Signor moſtra dipinto,
Il vago Adon dell'empia fera eſtinto.

35 *Olindo, e Floriman nati ad vn parto,*
D'vn valor, d'vn parlar d'vn volto ſteſſo;
Hanno vn prato di fior varij conſparto,
In cui giace dal Vin Sileno oppreſſo.
Il Signor d'Antiocchia, il meſto Alarto
Porta tronco nel mezo vn gran cipreſſo,
Cui con più nodi vn morto tal s'attiene,
Secco per mai non rinuerdir mia ſpene.

36 *Tra queſti, e tra molt'altri, onde corona*
Larga fatta era intorno al Re galiardo,
Arreſtando il troncon Rinaldo ſprona
Con furioſo aſſalto il ſuo Baiardo.
Fuggi Odriſmarte, che'l tuo giorno a nona
Si chiuderà, ſe nel fuggir ſei tardo,
Ecco, che te, cui d'ogni Dio più forte
Credeui, hora vn ſol'huom conduce à morte.

37 *Sanguigna trahe dalla ſanguigna fronte*
Il forte vincitor l'intera lancia;
E Lurcon percotendo, vn largo fonte
Vſcir gli fà da la piagata guancia:
La doue corron Stige, & Acheronte,
E'l ſeuero Minos l'alme bilancia,
Fuggì l'altero ſpirto, e fè fuggire
A molti allhora il lor ſouerchio ardire.

Paſſa

38 *Passa sdegnoso il caualiero, e senza*
Vita abbandona questi, e senza honore
Poi troua i due fratei, che in apparenza
Indifferenti (ahi con che dolce errore)
Spesso i padri ingannar, ma differenza
Dura troppo, hor ui fà l'hostil furore,
Che scema Floridan d'ambe le braccia,
E per mezo ad Olindo apre la faccia,

39 *Contra Rinaldo allhor si moue Aldriso,*
Non men, ch'irato il cor sdegnoso il ciglio,
Morta la madre, vscio dal ventre inciso
Questi, e picciol schiuar l'aspro periglio
Potea del ferro, onde già grande vcciso
Poi fù ne gli giouò forza, o consiglio:
Nè tu men gli giouasti, ò biondo Apollo
Cui da bambin il genitor sacrollo.

40 *Rinaldo poi con cinque aspre ferite*
Que' cinque frati vn dopò l'altro vccise,
Le cui speranze al fin lasciò schernite
Fortuna, che lor destra vn tempo arrise.
L'alme nel corpo già tra lor sì vnite,
Nè disciolte da quel restar diuise,
Perche Pluton tutte albergolle insieme,
Nel cerchio, ou'i superbi aggraua, e preme.

41 *Mentre come uillan che'n uerde prato*
Stenda l'adunca falce in largo giro,
Ruota Rinaldo intorno il brando irato,
Dando sempre à i pagani aspro martiro,
I due compagni suoi, dall'altro lato
Il nemico drapel fieri assaliro,
Come due Tigri, cui digiune, e rabbia
Spingan fra' Tori insanguinar le labbia:

42 E ben lo ſan color, che d'aurea face
Portano il campo dello ſcudo adorno
De' quali un già uil buſto in terra giace,
Priuo del lume del ſereno giorno,
L'altro trafitto il cor ſi more, e tace,
Penſando al ſuo natio, dolce ſoggiorno,
Et all'amata moglie homai vicina
Alle prime fatiche di Lucina.

43 Reſtaua il terzo ancor quand' il Romano
Heroe nè danni ſuoi la ſpada ſtrinſe,
Miſer, la forza, e lo ſchermirſi è vano
Contra colui, ch' ogni impreſa vinſe:
Già la rapace morte alza la mano,
E'l manto ſquarcia, onde Natura il cinſe
L'alma, qual lieue fumo, ò poca polue,
Nel puro cor ſi miſchia, ò ſi diſſolue.

44 Atteon, che quel colpo horribil ſcorſe,
Agghiacciò di ſtupor, d'ira s'acceſe,
E verſo il buon Florindo il deſtrier torſe
Con fiere voglie, à darli morte inteſe:
Mà pria parole à lui, che colpi porſe
E'n queſta guiſa ad oltraggiar lo preſe,
Credi forſe irne impune, ahi che s'aſpetta,
A te gran pena, al morto aſpra vendetta.

45 Tu quì morrai sù queſti inculti piani,
Nè rendrai gl'occhi anzi il morir contenti,
Nè chiuderanti con pietoſe mani,
Quei già caſſi di luce i tuoi parenti,
Mà preda rimarrai di lupi, e cani,
Eſpoſto a l'onde, a le tempeſte, à i uenti,
Così detto il deſtrier ſpronando punſe
E d'vn gran colpo à mezo ſcudo il giunſe.

L'em-

46 *L'empio ferro crudel rompe il ferigno,*
Scudo, e col duro usbergo il molle petto.
Lelio, che quindi uscir uide il sanguigno
Humor, macchiando il ferro terso, e netto
D'ira infiammato, e di furor maligno
Percosse, e franse l'inimico elmetto:
E'n fino al naso penetrò la spada;
Onde conuien, che quel morendo cada.

47 *Il leggiadro garzone in terra langue,*
Palido il uolto, e nubiloso il ciglio,
E da la fronte un ruscellin di sangue
Versa qual'ostro lucido, e uermiglio,
Ma ben ch'egli sia già freddo, et esangue,
E proui homai di morte il crudo artiglio,
E' però tal che puote a un solo sguardo
Ferire ogn'alma d'amoroso dardo.

48 *Molti piagati, a molti estinti hauea*
In questo mentre il Paladin feroce,
Et egli illeso ancor se'n rimanea,
Ch'a l'arme sue non taglio, o punta noce;
Ma pisto il corpo homai pur si dolea;
Nè perciò appar men destro, e men feroce,
Anzi gagliardo i suoi nemici offende,
E da lor si schermisce, e si difende.

49 *Mamirino allhor, che quasi sdegno hauendo*
Di trar la spada per sì uile impresa,
L'empie brame di sangue entro premendo,
Fermo staua a mirar l'aspra contesa,
Si trasse auanti in fier sembiante horrendo
Che minacciaua altrui mortale offesi,
E'l folgorante sguardo a i suoi riuolse,
Indi in graue parlar la lingua sciolse.

50 *Traggasi ogn'uno in dietro, a me s'aspetta*
L'impresa, a me uoi uendicar conuiene,
A me domar costui, che in sì gran fretta
Ad incontrar la morte audace uiene:
Voi gente infame, uil turba negletta,
La qual'io; ma tempo è che l'ira affrene,
Anzi pur, che la uolga, e sfoghi altroue,
State in disparte a rimirar mie proue.

51 *Al superbo parlar del fier Mambrino,*
Alcun non è, che ad ubbididir ritardi,
Fassi gran piazza interno, e'l Saracino
Volge a Rinaldo i detti alteri, e i guardi:
Deh, perche teco non son'hor meschino,
Carlo, e di Carlo i Paladin gagliardi,
E quanta gente nutre Italia, e Francia,
A prouar il furor de la mia lancia.

52 *I tuoi compagni almen de la tua sorte*
Fian testimonij, e non potranno aitarti.
Tu giacendo uedrai uicino a morte,
Da la uittrice man l'arme spogliarti,
Rinaldo a quello io qui morrò qual forte,
(s'è fisso in ciel) nè tu pria dei vantarti,
O pur uciso te (che Gioue il uoglia)
Alter n'andrò de l'acquistata spoglia.

53 *Mentre egli ancor così gli parla, arresta*
Il Re superbo la massiccia antenna,
E spronando il corsier soura la testa
Di uoler corre il Paladino accenna;
Mà si sottragge à la percossa infesta
Baiardo lieue più, ch'al vento penna:
Rinaldo nel passar presso la mano
Tronca l'hasta d'un colpo al fier pagano.

Indi

54 *Indi, ogni suo uigor in un raccolto*
Dechina il braccio, e maggior colpo tira,
E lo percote a punto a mezo il uolto,
La u'e per stretta uia si vede e spira,
L'elmo, che dou' Encelado è sepolto,
Temprò Vulcan, resse del brando a l'ira,
Ma china a forza il capo il Re feroce,
Per ira, e duol stridendo in aspra uoce.

55 *Nè sì di rabbia il Tauro ardendo mugge,*
Nè sì percosso il Mar da' venti geme,
Nè sì ferito a morte il Leon rugge.
Nè sì sdegato il ciel tonando freme:
A l'horribil gridar s'asconde, e fugge
Ogni animal, non pur ne dubbia, e teme
Si rinseluan le fere a stuolo a stuolo,
E riuolgon gli augelli indietro il volo,

56 *L'irato Rè, ch'a vendicarsi intende,*
Raggira il ferro infiammeggiante rota,
L'aria si rompe, e d'alto suon ne rende:
Quasi di Gioue il folgor la percota:
Quando dal braccio il colpo horribil scende,
Par che intorno il terren tutto si scota,
Com'auien, se i uapor secchi, e riuolti
In uenti stanno a forza entro sepolti.

57 *Ma'l cauto Paladin, che scorge aperto*
Lo sdegno hostile, e'l fierrabbioso affetto,
Qual Caualiero in tal battaglia esperto.
Indi per se n'attende vtile effetto.
E ne l'armi si tien chiuso, e coperto,
Et in se stesso stà raccolto, e stretto:
Facendo hor con lo scudo, hor con la spada
Che la percossa auuersa indarno uada.

58 Tal uolta ancor con lieue, e destro salto
Il ueloce destrier tragge in disparte,
E così uan l'impetuoso assalto
Rende non men de l'inimico Marte;
Poi uibrando la spada, hor basso, hor alto,
Sì lo schermirsi col ferir comparte,
Che ne il gigante in molte parti offeso,
Et egli ancor se'n uà saluo, & illeso.

59 Chi uisto hà mai ne l'Africane arene,
Quando il Leon l'alto Elefante assale,
Com'egli destro ad affrontar lo uiene,
Come de l'arte, e del saltar si uale.
Che mai fermo in un luogo il passo tiene,
Ma gira sempre, e par ch'al fianco haggia ale:
Mambrino a questo, e'l gran Rinaldo a quello
Potrian rassimigliar nel fier duello.

60 Tra mille colpi al fin colse il Gigante,
Pur una uolta il Paladino in fronte,
Mentre spingendo il corridore auante,
Quel ne uenia per fargli oltraggio, et onte
Quasi allhor giacque da l'acciar pesante
Oppresso, qual Tifeo dal uasto monte,
E come il mondo oscura notte adombre,
A gli occhi gli apparir tenebre & ombre.

61 Ma le membra, il uigor, gli occhi la uista
Racquistar tosto, e'l cor l'usato ardire,
Di sì rio caso il Caualier s'attrista,
Et apre il petto a noui sdegni, e d'ire:
E tanto più, che n'hà Clarice uista
Gli occhi oscurar, le guancie impallidire,
Onde fere il pagan con tanta possa,
Che se no'l ferro, il duol ben giunge a l'ossa.

Temen-

62 *Temendo a se rio scorno a lui ria morte,*
Mira Clarice il suo gradito Amore,
E come uaria del pugnar la sorte,
Varia ella il uiso, e uaria stato al core,
Hor con le guance appar pallide, e smorte,
Hor di roseo le sparge, e bel colore
Tal, quando il giel da loco a primauera,
L'aria fassi nel Marzo hor chiara, hor nera.

63 *Intanto di lor forze horrendo saggio*
Fanno i duo Caualier che a fronte sono,
Le spade nel girar sembrano un raggio,
Che scorra il Ciel con strepitoso tuono:
Non è sempre l'istesso il lor uiaggio,
Nè sempre fanno ancor l'istesso suono,
Perche si come hor punta, hor taglio n'esce,
Diuerso il suono, e'l lor camin riesce.

64 *Caggion su l'ampie fronti, e su le caue*
Tempie, l'aspre percosse a mille, a mille,
Non quando l'aria più di pioggia e graue,
Versa Giunon sì spesse, acquose stille,
L'armi, s'auien che lor gran colpo aggraue,
Spargon di foco al Ciel uiue fauille:
Et a' brandi la uia darebbon sempre
S'elle non fosser d'incantate tempre.

65 *Ecco il fiero Mambrin che folgorando*
Tutto ne gli occhi di furor ardente,
Alto si leua, e in alto leua il brando.
Et in giù poi n'aualla un gran fendente,
Ma non l'aspetta il Paladin, che quando
Calar lo scorge, e sibillar lo sente,
Tira tosto da canto il buon destriero,
E uan rende dal reo l'empio pensiero.

66 *Il graue colpo, che commesso al vento*
Tirra il guerrier col suo gran peso a basso:
Sour'al ferrato arcion Mambrino il mento
Batte, e la spada sour'un duro sasso.
Non è Rinaldo ad oltraggiarlo lento
Ma con tal forza il fiede, e tal fracasso:
E si raddoppia ogn'hor l'aspre percosse,
Ch'al fin de'sensi, e di uigor lo scosse.

67 *Rassembra il Paladin, che preso il ferro,*
Ad ambe man, raddoppia i colpi in fretta,
Forte uillan, che'l noderoso cerro
Brami tagliar con la pesante accetta:
Pur tra se disse al fin, uanneggio, & erro,
S'io credo penetrar la tempra eletta:
Tronchinsi i lacci a l'elmo il capo al busto
Mentre è stordito il Saracin robusto.

68 *E ben haurebbe il suo desir a riua*
Guidando il fier gigante a morte posto,
Ma uide il grosso stuol, che ne ueniua
A uendicarsi il suo signor disposto,
Onde l'ira temprò, che'n lui bolliua,
Ed à miglior pensier s'apprese tosto,
Che ne l'immenso ardir, che in lui regnaua
Luogo ogn'hor la prudeza ancor trouaua.

69 *Vanne a Clar. ce, che nel dolce guardo*
Gli dimostraua quel che'l cor chiudea,
Perch'a la uoce, & al destrier gagliardo,
Già prima lui riconosciuto hauea:
E la si reca in groppa al suo Baiardo.
Dicendo; Non vi spiaccia alma mia Dea
Accettar di colui la pronta aita,
Ch'ama più il nostr'honor, che la sua uita.

Cosi

70 *Così disse ei, che fisso ha nel pensiero*
Di ritrarsi al sicur con la Donzella;
Ma'l souragiunse con assalto fiero,
Come suol naue rapida procella:
L'auuersa turba allhor l'estran guerriero,
Spargendo già certo liquor tra quella,
E con sommesso mormorar fra' denti,
Formaua intanto non intesi accenti.

71 *Deggio'l dire, ò tacer? di quei, che prima*
Moueano al Paladin spietata guerra,
Tenta hor ciascun com'il compagno opprima,
E contra lui l'arme sdegnose afferra:
Così tra lor conuersi oltr'ogni stima,
Rendon del sangue lor rossa la terra?
Ne stupisce Rinaldo, e ciò, che uede,
A gli occhi suoi medesmi a pien non crede.

72 *E pensa ben tra se, che tal incanto*
Solo opra sia del Mago a lui germano,
Fissamente colui rimira intanto,
Nè l'imaginar suo gli sembra uano,
Pur non parla di ciò, ma'l prega alquanto
Che disfar uoglia quell'incanto strano,
Che fora l'iasmo lo se sì vilmente
Vccidesser sì forte, e nobil gente.

73 *Il farò ben, rispose quelli allhora,*
E dal più oltre caminarsi tolse.
Tre volte a i regni de la bianca Aurora.
Tre uolte gli occhi a l'Occidente uolse,
Et altretanti in sacri detti ancora,
La sacra lingua mormorando sciolse:
Alcune herbe non men sparse tre volte
Che nel sen de la terra hauea raccolte.

La-

74 *Lascia ogni Saracin l'aspra battaglia*
Allhor, ch'al fin l'haurebbe ucciso, e morto,
E contra'l Paladin quindi si scaglia,
Stupido tutto, e del suo errore accorto,
Ma (strano a dir) la uia gli uieta, e taglia,
Fuoco d'incanto a l'improuiso sorto,
Simile a quel che già Scamandro scerse,
Che in cener poi l'alto Ilion conuerse.

75 *Nè stella, che risplenda a mezo giorno,*
O c'haggia a notte i crin di sangue aspersi,
Nè Ciel, ch'appaia di tre soli adorno,
Nè rugiada, che rossa indi si uersi,
Nè l'eclissar di quel, che suolsi intorno,
Scoter l'ombre, e mostrar color diuersi,
Recaro altrui giamai tal marauiglia,
Qual'hor ciascun del nouo incanto piglia.

76 *Di là stanno i pagani alto fremendo,*
E minacciando il nobil Paladino
Ch'entrar a piè uolea nel foco horrendo,
Per l'orgoglio domar del Saracino,
Ma l'estrano guerrier la man tendendo,
Lo prese, e'l distornò da quel camino:
Che gli disse, che'l foco in un sol punto,
Lui con l'armi, e le uesti hauria consunto.

77 *E che ben tosto in sanguinoso Marte*
Potrebbe essercitar gli sdegni, e l'ire,
Quando non sia, chi con astutia, & arte,
La battaglia tra lor cerchi impedire:
E'l prega poi, che seco in altra parte
Con la sua compagnia degni uenire,
Ad honorare il suo più caro albergo,
Che d'un bel colle preme il uerde tergo.

Rinaldo

78 *Rinaldo, che oltra modo à lui desia*
Di compiacere, à pien ciò gli concede
Così partirsi, e l'altra compagnia
Di ragionar modo à gli amanti diede:
Ond'il Barone *alla sua donna gia*
Dimostrando il suo amore, e la sua fede,
E purgandosi in quel, ch'era sospetto
Con destro modo, e con accesso affetto.

79 *Il sentier, ch'è ben lungo, e discoscefo,*
Pian sembra, e corto à i duoi fidi amadori:
Veggon splender al fin qual raggio acceso,
Che sorgendo dal Gange il mondo indori,
Il bel Palagio è così bene inteso,
Ch'opra par di celesti architettori:
Quadra la forma, e la materia è d'aspro,
Per molti intagli Oriental diaspro.

80 *Con benigne accoglienze, e con reale*
Pompa accolti ambo fur nel tetto altero;
E subito curato, e del suo male
Quasi guarito fù'l Roman *guerriero,*
Fù la cena abbondante, forse quale
Cleopatra, ò Lucullo vn tempo fero:
E quì lor poi l'albergator cortese
Fè d'esser Malagigi al fin palese.

81 *O con che lieto affetto, ò con qual caro*
Modo Rinaldo il suo cugin abbraccia,
Quasi il dolce piacer in pianto amaro
Accolto sparge sù l'allegra faccia:
Percioche lor, d'amor perfetto, e raro
Indissolubil nodo i cori allaccia,
Fà quell'altro il medesmo, indi da canto
Clarice, *e'l suo amador ritira alquanto*

Qui-

82 *Quiui, poiche disgombro hebbe di quella,*
Con mille rai di ragion viue; e vere,
Del rio sospetto all'ombra iniqua, e fella,
Che rendea le lor menti oscure, e nere:
Così aperse le labbra alla fauella,
Principio ad ambedue d'alto piacere,
Dire à ragion colui si dee prudente,
Che scorge più di quel ch'egli hà presente.
83 *Colui, che col presente, e col passato*
Così bene il futur misura, e scorge,
Che se gli è da Fortuna appresentato,
Al suo crine la man veloce porge:
Nè da nissun'error folle adombrato,
Lasciando il peggio, del miglior s'accorge,
Ciò vi dico io perche possiate voi
Prudenti, e saggi dimostrarui poi.
84 *Et hor, che vi si porge, e tempo, e loco*
Commodo a terminar vostri martiri,
Che sò ben, ch'ambo in amoroso foco,
Per l'altro ardete, e'n casti, e bei desiri,
A quel ch'auenir può pensate un poco,
A i varij di Fortuna, instabil giri
A le guerre, a gl'incendi, onde la Francia,
N'andrà più giorni in lagrimosa guancia.
85 *Fia ben vittrice al fin, ma non d'Amore*
Fiano i vostri pensier per molti mesi,
Ma sol d'odio di rabbia, e di furore,
E di desio d'aspre vendette accesi:
A sangue, à morti, à stragi, à tutte l'hore
Gli animi incruditi hauremo intesi,
Dunq; hor, che'l tempo par, ch'à ciò v'inuite,
Con laccio maritale in vn v'unite.

Nè

86 *Nè rimaniate già; perche lontani,*
Et ignari ne fian vostri parenti,
Che questi abusi sono; e folli e vani.
Rispetti sol de le volgari genti:
E quel sommo Signor, dè le cui mani
Opra son gl'alti Cieli, e gli elementi,
N'impose sol che di concordi voglie,
Concorra col marito in vn la moglie,

87 *Spinti i fidi amador da questi detti,*
E dal desir, che'n lor n'è già di paro,
Venner concordi à maritali effetti,
Che in presenza d'ogn'vn si celebraro:
Fur i lor cor da gentil laccio stretti,
Ch' Amore, e Castità dolce annodaro:
Sorrise Gioue, e con secondo tuono,
Veder gran luce, e vdir fè lieto suono.

88 *Già ne venia con chiar almi splendori,*
Cinthia, versando in perla accolto il gelo,
E senza ombre noiose, e senza horrori,
Candido distendea la notte il velo;
Già spargeua Himeneo, co i vaghi amori,
Fiori, e frondi nel suol, canti nel Cielo,
Quando di propria man Venere bella
Congiunse in vn Rinaldo, e la Donzella.

89 *Hor che sì destro il Cielo à voi [illegible]*
Godete, ò coppia di felici amanti,
Godete il ben, che casto amor v'inspira,
E l'honeste dolcezze, e gaudij santi,
Ecco, che tace homai la rocca lira,
Che cantò i nostri affanni, e i vostri pianti,
E, che voi insieme il desir vostro, & io
Hò qui condutto à fin' il Canto mio.

Cosi

90 *Così scherzando, io risonar già fea*
Di Rinaldo gli ardori, e i dolci affanni,
Allhor, che ad altri studi il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' mei verd' anni,
Ad altri studi, onde poi speme hauea
Di ristorar d'auuersa sorte i danni,
Ingrati studi, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui graue à me stesso.

91 *Ma se mai fia, ch'à me lungo ocio vn giorno*
Conceda, & à me stesso il Ciel mi renda,
Si ch' all' ombra cantando il bel soggiorno
Con Febo l'hore, e' i dì felici spenda,
Porterò forse, ò gran Luigi interno
I vostri honori, ouunque il Sol risplenda,
Con quella gratia, che m' haurete infusa,
Destando à dir di voi più degna Musa.

92 *Tu dell' ingegno mio delle fatiche*
Parto primiero, e caro frutto amato
Picciol volume, nelle piaggie apriche
Che Brenta inonda in sì breu' ocio nato:
Così ti dian benigne stelle amiche
Viuer quando io sarò di vita orbato:
Così t' accoglia chiara fama in seno,
Trà quei delle cui lodi il mondo è pieno.

93 *Pria che di quel Signor giungi al cospetto*
C' hò nel cor io, tu nella fronte impresso,
Al cui nome gentil, vile, e negletto
Albergo sei, non qual conuiensi ad esso;
Vanne à colui, che fù dal cielo eletto
A darmi vita col suo sangue istesso
Io per lui parlo, e spiro, e per lui sono
E, se nulla hò di bel, tutto è suo dono.

94 *Et con l'acuto guardo, onde le cose*
Mirando oltra la scorza al centro giunge,
Vedrà i difetti tuoi che à me nascose
Occhio mal san, che scorge poco lunge,
E con la man, c'hora veraci prose
A finte poesie di nuouo aggiunge,
Ti purgherà quanto patir tu puoi,
Aggiuggendo vaghezza à versi tuoi.

Il fine del XII. & vlt. Canto.

TAVOLA DE I NOMI proprii, & delle materie principali, contenute nel Rinaldo.

Il primo numero dimostra il Canto, il secondo la stanza.

Iso·

IL FINE.



74 *Lascia ogni Saracin l'aspra battaglia*
Allhor, ch'al fin l'haurebbe ucciso, e morto,
E contra'l Paladin quindi si scaglia,
Stupido tutto, e del suo errore accorto,
Ma (strano a dir) la uia gli uieta, e taglia,
Fuoco d'incanto a l'improuiso sorto,
Simile a quel che già Scamandro scerse,
Che in cener poi l'alto Ilion conuerse.

75 *Nè stella, che risplenda a mezo giorno,*
O c'haggia a notte i crin di sangue aspersi,
Nè Ciel, ch'appaia di tre soli adorno,
Nè rugiada, che rossa indi si versi,
Nè l'eclissar di quel, che suol si intorno,
Scoter l'ombre, e mostrar color diuersi,
Recaro altrui giamai tal marauiglia,
Qual'hor ciascun del nouo incanto piglia.

76 *Di là stanno i pagani alto fremendo,*
E minacciando il nobil Paladino
Ch'entrar a piè uolea nel foco horrendo,
Per l'orgoglio domar del Saracino,
Ma l'estrano guerrier la man tendendo,
Lo prese, e'l distornò da quel camino:
Che gli disse, che'l foco in un sol punto,
Lui con l'armi, e le uesti hauria consunto.

77 *E che ben tosto in sanguinoso Marte*
Potrebbe essercitar gli sdegni, e l'ire,
Quando non sia, chi con astutia, & arte,
Lo battaglia tra lor cerchi impedire:
E'l prega poi, che seco in altra parte
Con la sua compagnia degni uenire,
Ad honorare il suo più caro albergo,
Che d'un bel colle preme il uerde tergo.

Rinaldo

78 *Rinaldo, che oltra modo à lui desia*
Di compiacere, à pien ciò gli concede
Così partirsi, e l'altra compagnia
Di ragionar modo à gli amanti diede:
Ond'il Barone alla sua donna gia
Dimostrando il suo amore, e la sua fede,
E purgandosi in quel, ch'era sospetto
Con destro modo, e con accesso affetto.

79 *Il sentier, ch'è ben lungo, e discoscesso,*
Pian sembra, e corto à i duoi fidi amadori:
Veggon splender' al fin qual raggio acceso,
Che sorgendo dal Gange il mondo indori,
Il bel Palagio è così bene inteso,
Ch'opra par di celesti archiettori:
Quadra la forma, e la materia è d'aspro,
Per molti intagli Oriental diaspro.

80 *Con benigne accoglienze, e con reale*
Pompa accolti ambo fur nel tetto altero;
E subito curato, e del suo male
Quasi guarito fù'l Roman guerriero,
Fù la cena abbondante, forse quale
Cleopatra, ò Lucullo vn tempo fero:
E quì lor poi l'albergator cortese
Fè d'esser Malagigi al fin palese.

81 *O con che lieto affetto, ò con qual caro*
Modo Rinaldo il suo cugin abbraccia,
Quasi il dolce piacer in pianto amaro
Accolto sparge sù l'allegra faccia:
Percioche lor, d'amor perfetto, e raro
Indissolubil nodo i cori allaccia,
Fà quell'altro il medesmo, indi da canto
Clarice, e'l suo amador ritira alquanto

Kui-

82 Quiui, poiche disgombre hebbe di quella,
Con mille rai di ragion viue, e vere,
Del rio sospetto all'ombra iniqua, e fella,
Che rendea le lor menti oscure, e nere:
Cosi aperse le labbra alla fauella,
Principio ad ambedue d'alto piacere,
Dire à ragion colui si dee prudente,
Che scorge più di quel ch'egli hà presente.

83 Colui, che col presente, e col passato
Cosi bene il futur misura, e scorge,
Che s'egli è da Fortuna appresentato,
Al suo crine la man veloce porge:
Nè da nissun' error falle adombrato,
Lasciando il peggio, del miglior s'accorge,
Ciò vi dico io perche possiate voi
Prudenti, e saggi dimostrarui poi.

84 Et hor, che vi si porge, e tempo, e loco
Commodo a terminar vostri martiri,
Che sò ben, ch'ambo in amoroso foco,
Per l'altro ardete, e'n casti, e bei desiri,
A quel ch'auenir può pensate vn poco,
A i varij di Fortuna, instabil giri
A le guerre, a gl'incendi, onde la Francia,
N'andrà più giorni in lagrimosa guancia.

85 Fia ben vittrice al fin, ma non d'Amore
Fiano i vostri pensier per molti mesi,
Ma sol d'odio, di rabbia, e di furore,
E di desio d'aspre vendette accesi:
A sangue, à morti, à stragi, à tutte l'hore
Gli animi incruditi haurremo intesi,
Dunq; hor, che'l tempo par, ch'à ciò v'inuite,
Con laccio maritale in vn v'unite.

Nò

86 *Nè rimaniate già, perche lontani,*
Et ignari ne fian vostri parenti,
Che questi abusi sono, e folli e vani.
Rispetti sol de le volgari genti:
E quel sommo Signor, de le cui mani
Opra son gl'alti Cieli, e gli elementi,
N'impose sol che di concordi voglie,
Concorra col marito in vn la moglie,

87 *Spinti i fidi amador da questi detti,*
E dal desir, che'n lor n'è già di paro,
Venner concordi à maritali effetti,
Che in presenza d'ogn'vn si celebraro:
Fur i lor cor da gentil laccio stretti,
Ch'Amore, e Castità dolce annodaro:
Sorrise Gioue, e con secondo tuono,
Veder gran luce, e vdir fè lieto suono.

88 *Già ne venia con chiar'almi splendori,*
Cinthia, versando in perla accolto il gelo,
E senza ombre noiose, e senza horrori,
Candido distendea la notte il velo;
Già spargeua Himeneo, co i vaghi amori,
Fiori, e frondi nel suol, canti nel Cielo,
Quando di propria man Venere bella
Congiunse in vn Rinaldo, e la Donzella.

89 *Hor che si destro il Cielo à voi [illegible]*
Godete, ò coppia di felici amanti,
Godete il ben, che casto amor v'inspira,
E l'honeste dolcezze, e gaudij santi,
Ecco, che tace homai la rocca lira,
Che cantò i nostri affanni, e i vostri pianti,
E, che voi insieme il desir vostro, & io
Hò qui condutto à fin'il Canto mio.

Cosi,

90 Così scerzando, io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori, e i dolci affanni,
Allhor, che ad altri studi il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' mei verd' anni,
Ad altri studi, onde poi speme hauea
Di ristorar d'auuersa sorte i danni,
Ingrati studi, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui graue à me stesso.

91 Ma se mai fia, ch'à me lungo ocio vn giorno
Conceda, & à me stesso il Ciel mi renda,
Si ch'all'ombra cantando il bel soggiorno,
Con Febo l'hore, e' i dì felici spenda,
Porterò forse, ò gran Luigi interno
I vostri honori, ouunque il Sol risplenda,
Con quella gratia, che m'haurete infusa,
Destando à dir di voi più degna Musa.

92 Tu dell'ingegno mio delle fatiche
Parto primiero, e caro frutto amato
Picciol volume, nelle piaggie apriche
Che Brenta inonda in sì breu' ocio nato:
Così ti dian benigne stelle amiche
Viuer quando io sarò di vita orbato:
Così t'accoglia chiara fama in seno,
Trà quei delle cui lodi il mondo è pieno.

93 Pria che di quel Signor giungi al cospetto
C'hò nel cor io, tu nella fronte impresso,
Al cui nome gentil, vile, e negletto
Albergo sei, non qual conuiensi ad esso;
Vanne à colui, che fù dal cielo eletto
A darmi vita col suo sangue istesso
Io per lui parlo, e spiro, e per lui sono
E, se nulla hò di bel, tutto è suo dono.

94 *Et con l'acuto guardo, onde le cose*
Mirando oltra la scorza al centro giunge,
Vedrà i difetti tuoi che à me nascose
Occhio mal san, che scorge poco lunge,
E con la man, c'hora veraci prose
A finte poesie di nuouo aggiunge,
Ti purgherà quanto patir tu puoi,
Aggiuggendo vaghezza à versi tuoi.

Il fine del XII. & vlt. Canto.

TAVOLA DE I NOMI proprii, & delle materie principali, contenute nel Rinaldo.

Il primo numero dimostra il Canto, il secondo la stanza.

Gla:

E

F

IL FINE.



